

2023:
79 anni
di dibattito
politico e culturale



c'è un ponte sulla rete

www.ilponterivista.com

facebook: [ilponterivista](#)

twitter: [PonteRivista](#)

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei



Anno LXXIX n. 2

marzo-aprile 2023

AGENDA POLITICA

- 5 MINO VIANELLO, *La guerra*
27 LUCA MICHELINI, *Gli economisti italiani e la fine dell'Unione sovietica*
38 GIANCARLO SCARPARI, *La matrice fascista*
43 MARZIA CASOLARI, *La religione come pretesto: guerre e conflitti nel subcontinente indiano*
71 *Austerità, keynesismo, comunismo. Un dibattito tra Mario Monti ed Emiliano Brancaccio*

AGENDA ECONOMICA

LA GUERRA CAPITALISTA

- 89 GUGLIELMO FORGES DAVANZATI, *Sul problema della legge di tendenza*
94 FIAMMETTA SALMONI, *La scienza della guerra, oltre la presunta geopolitica*
99 LORENZO BARGIGLI, *La centralizzazione del capitale*

MEMORIA COME DOMANI

- 106 ROBERTO BARZANTI, *Un carteggio tra Amelia Rosselli e Gaetano Salvemini*

SGUARDI

- 112 VITO ZAGARRIO, *Le eredità di Fellini, Pasolini e Lizzani: tre centinari e tre modelli*

IMBARCO IMMEDIATO

- 129 MOONJUNG PARK, *Letteratura versus realtà: Tabucchi "letterato"*
147 ANTONIO RESTA, *Millanta facce. Racconti dal Salento*



LA GUERRA

Tutti i libri di storia sono pieni di guerre, ma il fenomeno “guerra” di per sé non è oggetto di quasi nessun libro (a parte le solite banalità che postulano una natura maschile aggressiva). È impossibile trattare della guerra senza prendere in considerazione, da un lato, l’inconscio collettivo come s’è sviluppato storicamente e, dall’altro, l’interazione tra di esso e l’archetipo della supremazia maschile se cade in mano di un’élite paranoica che scatena la guerra sfruttando il disorientamento delle masse che temono la loro propria distruzione da parte di un nemico.

Comunque la si voglia chiamare, la storia dell’umanità è una storia di continuo allargamento di orizzonti. Essa è, però, una storia al tempo stesso intessuta di violenza di cui la massima espressione è la guerra, tanto che la gloria di promuovere razionalità e libertà, propugnati in Europa negli ultimi secoli, sfocia nella loro negazione con le guerre del Novecento.

A questa catastrofe, al principio del Terzo millennio, possiamo aggiungere che i bisogni primari di sussistenza di tutta l’umanità – bisogni di cibo, salute e ambiente sano e confortevole, che per gli esseri umani come per qualsiasi altro organismo vivente sono alla base di tutto – potrebbero oggi essere soddisfatti, mentre il mondo resta invece contrassegnato dalla carestia e dal rischio estinzione climatica e della guerra atomica.

Secondo un rapporto del maggio 2022 del centro di ricerca Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), nel 2021 la spesa militare complessiva di tutti i paesi del mondo ha superato la soglia dei 2.000 miliardi di dollari annui. Secondo gli autori del rapporto, la guerra in Ucraina accelererà ulteriormente l’aumento di queste spese, soprattutto per gli investimenti che verranno fatti per sviluppare nuove tecnologie militari.

La causa di questo stato di cose viene ravvisata dai marxisti ortodossi nella razionalità tipica dell’organizzazione capitalista, vista come l’espressione suprema di questo sviluppo, senza però chiedersi da dove provenga *questo* tipo di «razionalità irrazionale»¹, attribuendola *tout court* alla sfera della produzione. Riappare, così, in loro il permanere di un concetto di origine

¹ La «razionalità-irrazionale» si condensa nella definizione di mercato capitalista “per-fetto” fondato sulla premessa che ogni unità di capitale sia investita in modo da consentire il massimo guadagno marginale.

medievale, che contrassegnava sulla scia di Smith anche l'opera di Marx: la *sacra fames auri*, che motiverebbe l'attività imprenditoriale in quanto tesa alla massimizzazione del profitto concepito in termini monetari, che caratterizza sia la produzione industriale che la speculazione finanziaria.

La società capitalista, infatti, giustifica il manager che guadagna milioni di euro in nome della giustizia meritocratica, perché diversamente il super-ricco sarebbe soltanto chi eredita una fortuna che nel migliore dei casi gli consentirebbe di dedicarsi al mecenatismo, come avveniva nell'antichità, nel Rinascimento e nell'Ancien Régime. Mettiamo, per ora, da parte le considerazioni concernenti la logica del capitalismo maturo, caratterizzato dalla concentrazione del capitale che noi oggi abbiamo sotto i nostri occhi, che è al cuore della globalizzazione.

La ricerca storico-antropologica ha messo in luce che il ruolo primario dell'Economia nel caratterizzare la vita sociale subentra soltanto poche migliaia di anni fa con il consolidarsi degli insediamenti permanenti in Mesopotamia, dipendenti dalla rivoluzione neolitica che ha al suo centro l'invenzione dell'agricoltura (per inciso, dovuta alle donne, che, con essa, sono state le prime fautrici di un progresso genuinamente "illuministico" in quanto libero da preoccupazioni di potere).

Insedimenti permanenti che diventano nel corso dei decenni agglomerati di persone, dai quali prenderanno le mosse le prime forme di artigianato e di commercio²: i nuclei economici degli imperi che sette o sei millenni or sono cominciarono a fiorire in Mesopotamia, nella Mezza Luna Fertile e in Cina.

L'inconscio distorto maschile

La distorsione dell'inconscio maschile – dovuta all'invidia della generatività – era già un fatto avvenuto nella notte dei tempi, ma fino al Neolitico le sue conseguenze erano restate superficiali a causa delle stringenti necessità imposte dalla sopravvivenza ai gruppi di nomadi che vagavano in cerca di cibo che rendeva necessaria una fattiva collaborazione tra maschi e femmine. Questa distorsione della psiche maschile è diventata centrale da poche migliaia di anni e ha improntato di sé la vita pubblica e in particolare l'organizzazione del potere, resa necessaria dal subentrare di collettività stabili che impongono l'esigenza dell'ordine.

Questa razionalità distorta, la razionalità strumentale, costituisce la cultura maschilista che prende con forza totalizzante il sopravvento e diventa egemone quando i prodotti agricoli cominciano ad ammassarsi nei depositi creati dal potere centrale negli imperi medio-orientali e cinesi, dando origi-

² Nella «Prefazione» a *Per la Critica dell'Economia Politica* (1859) Marx enuncia il principio che non è la coscienza che determina l'esistenza degli uomini, bensì il loro essere sociale che determina la loro coscienza.

ne alla prima forma d'accumulazione capitalista che ha implicato, prima, la suddivisione della terra tra i diversi clan grazie a fossati o siepi, e, piú tardi, a opere di drenaggio e soprattutto d'irrigazione dovute al potere centrale.

Nasce cosí l'Economia di scambio che, diversamente da Smith il quale dava per scontato il meccanismo di mercato fondato sulla «naturale propensione al baratto», era invece basata prima sulla reciprocità dettata dalla tradizione e poi, e soprattutto, sulla redistribuzione fissata dal potere centrale venuto in essere grazie alla rivoluzione agricola, e solo molto successivamente sull'incontro della domanda e dell'offerta, che conosce la sua lenta affermazione dal XVI secolo fino a trionfare nel XIX secolo, gettando le premesse del neoliberalismo selvaggio che caratterizza la situazione del globo dopo la Seconda guerra mondiale. Questo potere di controllare e sfruttare a proprio vantaggio la cosa pubblica è da allora restato monopolio dei maschi, gelosamente tutelato come tale tanto da essere gestito all'origine dalla casta sacerdotale.

La comparsa dei mammiferi

Scrivendo Marx nell'*Ideologia Tedesca* che la Storia può essere suddivisa in Storia della Natura e Storia dell'Umanità, ma che queste non devono essere separate, perché «fintantoché esisteranno esseri umani, le due storie si condizioneranno a vicenda».

Per inquadrare correttamente il fenomeno della perversione inerente al maschilismo, bisogna rifarsi a milioni di anni fa, quando la riproduzione delle specie viventi evolse da quella agamica con modalità che sono andate mutando via via nel corso dei millenni fino alla comparsa dei mammiferi.

Oggi l'umanità ha acquisito nelle sue parti piú progredite una coscienza dei diritti individuali tale che a ciascuno è dato il diritto di vivere il sesso come piú le/gli aggrada. Per la precisione, lo stesso meccanismo sessuale basato sulla distinzione tra i due sessi anatomici non è mai stato rigido per tutti gli esseri appartenenti al mondo dei mammiferi, e per gli umani tende sempre piú a modificarsi – in natura, ma anche a seguito d'un intervento chirurgico – con la conseguenza che è frequente il caso di persone la cui vita erotica si sottrae alla divisione tradizionale corrispondente alla conformazione anatomica su cui si fonda il modello normativo del rapporto eterosessuale, difeso dalla cultura maschilista, che definisce l'omofilia una “malattia mentale” o, peggio, una “degenerazione morale”. Ancora per lungo tempo la riproduzione dipenderà dall'incontro del maschio e della femmina, con la conseguenza inevitabile che nella stragrande maggioranza dei casi maschi e femmine continueranno ad avere funzioni e predisposizioni diverse per far fronte alle esigenze della prole.

Il formarsi di un inconscio collettivo di genere è il portato dell'evoluzione della specie. Con il trascorrere di centinaia di migliaia di anni, ognuno dei due generi perfezionò le abilità cognitive corrispondenti a queste diverse

attività sicché la divisione gerarchica del lavoro tra i sessi divenne una predisposizione psico-fisica geneticamente trasmessa nell'inconscio collettivo e poi confermata nel processo di socializzazione. Però, non da queste differenze di natura biologica dipende la discriminazione delle donne da parte degli uomini, perché altrimenti la specie umana non sarebbe potuta sopravvivere: per centinaia di migliaia di anni fino al Neolitico la sua sopravvivenza in condizioni proibitive è dipesa da un'intensa e fattiva solidarietà tra maschi e femmine all'interno di piccoli gruppi che vagavano in cerca di cibo e abitavano in caverne, ricoveri di fortuna o abitazioni primordiali.

Non possiamo parlare di "distinzione" tra uomo e donna in termini di potenzialità psichiche nel senso che queste precluderebbero alle donne le attività pertinenti alla vita pubblica o alle attività nobili, condannandole a condurre una vita limitata alla famiglia: lo si constata oggi in cui le donne eccellono nelle professioni, nelle scienze, nelle arti, nella letteratura e nella filosofia.

La specie umana, fatta di piccoli gruppi nomadi, è potuta sopravvivere a epidemie, alle catastrofi naturali, alle carestie solo grazie alla carica empatica dei suoi componenti, femmine e maschi, che si sono aiutati a sopravvivere nei millenni, malgrado condizioni assolutamente proibitive conseguenti all'ultima glaciazione. Perché con l'avvento relativamente recente dell'*homo sapiens-sapiens*, cioè con l'affermarsi del pensiero riflessivo dovuto agli insediamenti permanenti questa carica empatica si è incrinata nel maschio? Il maschio è dal Neolitico il gestore assoluto del potere nella vita pubblica, con tutte le conseguenze distruttive che caratterizzano la Storia³.

Gli esseri umani da quando, superato lo stadio della percezione, hanno cominciato a riflettere su se stessi non hanno potuto fare a meno di chiedersi il *perché* delle cose, prima di tutto il *perché* della vita. Le prime spiegazioni erano mitiche. In particolare, per lunghissimo tempo e in remoti angoli della terra ancor oggi⁴, non ci fu consapevolezza da parte degli umani del nesso tra atto sessuale e gravidanza. Questa veniva attribuita a forze misteriose, che si attivavano solamente di tanto in tanto, perché non esistevano animali domestici o d'allevamento da cui apprendere le modalità della riproduzione. Le donne, pertanto, apparivano dotate di un potere magico assolutamente poderoso e unico che saltuariamente consentiva loro di replicare, vivo e reale, la cosa più straordinaria del mondo: un altro essere umano, con tutto quello che comportava di esaltante, di conturbante e di tenero. Tutte le divinità all'origine erano femminili, come resta traccia nell'inconscio collettivo universale.

L'esclusione dalla generatività per i maschi, scatenò, con l'affermarsi di gruppi sempre più stabili, un'invidia e una rabbia profonda nella psiche ma-

³ Quella che Marx chiamava la "preistoria": una condizione che nega all'individuo di portare sotto il proprio controllo il libero sviluppo e la realizzazione della propria personalità e dei propri bisogni.

⁴ Come constatato dall'autore durante un soggiorno in un villaggio sulla costa in Papua New Guinea a 350 km. a ovest di Port Moresby.

schile, che si radicò nel suo inconscio ben più profondamente dell'invidia del pene di freudiana memoria. E la frustrazione genera aggressività. In conseguenza di questo trauma primordiale, circa diecimila anni or sono dalla Cina, dalla Mesopotamia e dalla Mezzaluna Fertile in tutte le aree feconde attraversate da grandi fiumi⁵, in concomitanza con gli insediamenti permanenti dovuti allo sviluppo dell'agricoltura, si sostituirono al culto della Dea Madre e di altre divinità femminili quello di divinità maschili irose e violente, la cui caratteristica prevalente era l'onnipotenza⁶. Nacque l'archetipo del Maschio Potente.

Questa trasformazione sul piano ideologico segnò il riscatto e la rivalse da parte dei maschi nei confronti della capacità femminile di dare vita a un altro essere umano, com'è ancor oggi vero per le religioni, tutte essenzialmente maschiliste⁷. Sul piano pratico, la lunga ricerca di un meccanismo di compensazione: prima la Caccia e poi la Guerra, gestita da chi ha il comando del potere pubblico, cui viene attribuita l'autorità di mobilitare le ingenti risorse necessarie all'uopo.

L'ossessione maschile del trofeo

La frustrazione si radicò nell'inconscio collettivo maschile, sopravvivendo anche quando la conoscenza del nesso tra atto sessuale e gravidanza è venuta progressivamente alla luce: anzi, rinforzata perché la donna deve accogliere dentro di sé l'uomo tanto come madre, tanto come padre, da cui deriva il suo status di madre, e al tempo stesso come amante. Da essa nasce l'aggressività maschile che ha come primo oggetto il femminile: «tu puoi generare un essere umano, io posso sottometterti al mio potere fino a ucciderti». La donna, come ha dimostrato Lévy Strauss per primo in un'opera celeberrima, è stata il primo oggetto di scambio e ancor oggi l'oggetto privilegiato della violenza maschile, tipica di tutte le società come dimostra la lunga serie di femmicidi che continua a infestare le cronache. Che non si sia soltanto frutto della gelosia è dimostrato dal fatto che non si ritrova con la stessa forza e regolarità nella controparte femminile.

⁵ Con l'avvento dell'homo sapiens-sapiens e la nascita dell'agricoltura, nel corso di pochi secoli si diffusero a macchia di leopardo gli insediamenti stanziali fino nelle parti più remote del pianeta: strumenti quali l'aratro, la ruota, la piroga, l'uso del fuoco e delle pelli, la costruzione di ceste e di corde, divenuti universali, sono la testimonianza di questa trasformazione.

⁶ La fede in un Dio creatore e impegnato a distribuire premi e punizioni agli esseri umani sulla base dell'osservanza di una legge morale da lui stabilita cresce in maniera esponenziale rispetto alle società nomadiche o fondate sulla raccolta di frutta e tuberi precedenti, come indica *l'Ethnographic Atlas* di Murdock.

⁷ È significativo che laddove ci sia un'apertura come nelle chiese protestanti verso i ruoli femminili si riscontri anche una maggiore emancipazione femminile.

È evidentemente una questione di potere, di cui il maschio si sente privato. Perché, tra l'altro, se non per questa frustrazione, la difficoltà per l'uomo di assumersi in modo stabile il ruolo paterno, il suo disinteresse e refrattarietà al riguardo, magistralmente descritte da Zoja (2003)?

Il primo segno della conclamata inferiorità della donna è la condanna delle mestruazioni. Ancor oggi si parla di "legami di sangue", reminiscenza evidente d'antiche credenze che consideravano il figlio frutto del sangue trattenuto nel corpo femminile in coincidenza con la gravidanza dovuta all'intervento d'una forza primigenia misteriosa, e che poi si sarebbe trasformato in latte passando dall'utero alle mammelle (come credeva Ippocrate e dopo di lui Galeno e ancora un millennio più tardi uno dei dotti più enciclopedici della cultura medievale, Isidoro di Siviglia). Così il sangue è l'anello simbolico che unisce i due. La donna mestrata viene tradizionalmente isolata non perché "impura", anche se così viene dichiarata dalla falsa coscienza della cultura maschilista, bensì perché rappresenta il massimo della sfida per il maschio – tanto più che le mestruazioni costituiscono il segno "naturale" che d'un essere umano fa un essere capace di generare un altro essere umano⁸.

Caccia e guerra come meccanismi di compensazione

Caccia e più tardi la guerra, come meccanismi di compensazione, costituiscono parte essenziale dell'inconscio collettivo maschile, sfruttando il meccanismo di massa dell'istinto di aggregazione per cui si arriva al punto di essere fieri di dare la vita per la "Terra dei Padri", chiamata patria, esaltata in tutte le letterature di questo mondo («*decorum et pulchrum est pro patria mori*»), malgrado sia evidente la natura bolsa di queste manipolazioni retoriche. Su di esse si erge la cultura maschilista, che ha finito dopo millenni e millenni per privilegiare in essa l'aspetto strumentale della razionalità: il piano, la strategia, la gerarchia⁹.

⁸ In questo senso, la circoncisione – imposta dalla più antica religione monoteista e tramandata nell'islamismo, religioni ambedue dichiaratamente maschiliste – va vista come un rito mirante a ristabilire l'equilibrio con il sangue mestruale. Presso gli antichi ebrei, durante le ventiquattro ore precedenti l'operazione il bisturi sacrificale veniva messo sotto il guanciale della madre: chiaro richiamo alla capacità generativa materna che si vuole imitare, prima e più ancora che sancire il distacco da lei. L'ocra rossa con la quale vengono di solito decorati i corpi femminili nell'Africa sub-sahariana durante le cerimonie, le feste e i banchetti che si organizzano in occasione della circoncisione richiama il sangue mestruale. Notiamo, per inciso, che questa pratica, che riguarda centinaia e centinaia di milioni di persone durante secoli, non ha ricevuto la dovuta considerazione nemmeno in quella parte del mondo dove è più diffusa. Se prendiamo, a esempio, la *Bibliographie Critique de Sociologie, d'Ethnologie et de Géographie Humaine du Maroc*, pubblicata nel 1972 da André Adam per conto del Crape d'Algeri, sui 2.198 titoli raccolti nessuno tratta della circoncisione.

⁹ Non si vuole naturalmente sostenere che questa differenza costituisca l'elemento fondamentale della diversità tra i sessi. Questa pesca, oltre che in fattori profondi perché pietre

La caccia di animali di grossa taglia e poi la guerra sono divenute il meccanismo simbolico di compensazione che, mettendo al proprio centro il calcolo e la violenza, ha finito per creare i parametri prevalenti nella cultura di quella che chiamiamo illusoriamente “civiltà”. La guerra di conquista¹⁰ nell’età dell’*homo sapiens-sapiens* – conquista militare, politica, economica, religiosa, ideologica – ha conferito in tutte le epoche e in tutte società, come possiamo constatare ancora oggi, con il massimo potere, il massimo prestigio. Anche agli occhi delle donne stesse: questa è una della più profonde contraddizioni della società della nostra epoca. Naturalmente, la subordinazione della donna quale risulta dalla teoria così detta “dell’uomo cacciatore” è stata giustamente criticata come androcentrica ed empiricamente infondata. Si trattava, però, della versione ingenua di tale teoria: la versione che spiegava l’origine della caccia con la comparsa della carne nella dieta ominide, mentre la caccia di animale di grossa taglia ha un chiaro valore simbolico. Se di solo approvvigionamento di proteine animali si fosse trattato, infatti, esso avrebbe potuto ottenersi, nell’epoca precedente l’allevamento, tramite la raccolta d’animali morti, moribondi, feriti o per qualsiasi ragione immobilizzati: per esempio grazie alle trappole o alla sottrazione della preda ai carnivori. Al limite, tramite la caccia d’animali di piccole dimensioni. Così avviene, del resto, per gli altri animali che si nutrono di proteine non vegetali.

basilari del nostro essere di mammiferi in larga misura legati al gioco ormonale (Panksepp, 1998) e, quindi, non derivanti dalla coscienza, in meccanismi che si rifanno a un’esperienza primordiale che tutti li ingloba: l’esperienza della separazione dalla madre, matrice che racchiude in sé la totalità del reale (non per niente la radice *mat* è la stessa per “madre” e per “materia”: la parte interna del tronco in cui scorre la linfa vitale e da cui germogliano nuovi rami), separazione le cui conseguenze non possono essere evidentemente le medesime per i maschi e per le femmine. Il bambino, infatti, non avrà di solito nessuna difficoltà a separarsi dalla madre proprio in ragione della diversità dei suoi organi genitali, mentre la bambina quasi sempre non riuscirà facilmente a vedersi come essere diverso dalla madre, in quanto partecipe di una natura femminile che potenzialmente la renderà capace di generare. Pertanto, il processo d’individuazione è più complicato e tortuoso per la bambina, perché, se si riconosce soltanto nella sua diversità dalla madre come individuo, aliena la propria natura femminile, mentre, se non esce dallo stato d’identificazione inconscia con lei, rischia di regredire e di perdere la sua specificità. Di qui la sua ambivalenza nei confronti della madre e anche la sua insicurezza nella vita, perché nel profondo avverte che con la maternità, in cui culmina la sua somiglianza biologica con la madre, è esposta al pericolo di regredire allo stato fusionale non solamente col primo oggetto d’amore, ma anche col mondo stesso, come avviene per il neonato.

¹⁰ Non a caso, il pensiero strategico racchiude in sé l’elemento gerarchico, la strutturazione verticistica, di cui è espressione l’organigramma. Nell’epoca moderna, essa culmina nella “razionalità formale” in tutti i campi, illustrata da Max Weber. È ovvio, quindi, che la resistenza a essa da parte del maschio sia rara e in ogni caso meno forte che nella femmina, legata come questa è alle istanze concrete della vita. Ed è tanto più forte se rinforzata da concezioni archetipiche che promuovono la chiusura, come nei paesi cattolici e ortodossi. Da cui discende l’obbligo, elevato a virtù, dell’obbedienza “cieca, pronta ed assoluta”, sicché gli eserciti sono formati da “automi” (a differenza dei movimenti popolari, come la Resistenza).

D'altro canto, come dimostra l'esperienza di molti popoli asiatici, la carne per gli umani non è un alimento indispensabile. Soprattutto in Occidente, abbiamo finito per capovolgere l'ordine iniziale che la vedeva come insaporimento del pane, "companatico", mentre per i carnivori essa è cibo. La struttura anatomica degli umani non ha niente, come già notava Plutarco nel *De Usu Carnium*, che giustifichi tale abitudine: essi non hanno artigli o poderosi denti aguzzi. L'essere umano, inoltre, non è nemmeno capace comunemente di uccidere un animale senza far ricorso a uno strumento.

Tutta l'abbondante letteratura che individua nella caccia, in quanto mezzo per passare alla dieta carnivora, il fattore decisivo per l'affermarsi dell'uomo tra i primati è, quindi, radicalmente viziata dal collegare i due fenomeni, caccia e dieta carnivora, in modo meccanico e banalmente materialista. In tal modo si ignora il significato simbolico della caccia: vale a dire, non si prende in considerazione ciò che è tipicamente umano. La caccia di animali di grandi dimensioni e poi la guerra hanno plasmato nei millenni il sistema nervoso maschile in modo da generare una rappresentazione del mondo circostante fino a farlo diventare il campo precipuo della sua attività ben oltre quanto richiesto dalla natura, un sistema nervoso funzionale all'attività di conquista fine a se stessa, per la quale il piano, la strategia e l'organizzazione divengono decisivi¹¹.

Gradualmente, divenne compito dei maschi sviluppare le abilità psichiche necessarie per operare sul territorio in maniera strategica¹², mentre compito delle femmine restò quello d'occuparsi della casa e della prole (che include anche gravosi lavori legati alla sopravvivenza). I due mondi trovano la loro espressione fin dai primi documenti. Nelle grotte di Lascaux abbiamo la raffigurazione del mondo maschile: uno spazio aperto dove si estrinseca la strategia della caccia. Le figure sono tutte, appunto, maschili. La Venere di Willendorf, viceversa, incarna lo spazio chiuso, tipico della donna, rivolto verso il dentro, alla cura della vita, alla libertà interiore¹³. Nasce così

¹¹ Non è per caso che all'imperatore si attribuiva il titolo di "augusto" (da *augere* = ingrandire), perché a lui competeva allargare lo spazio sottomesso.

¹² Si ritiene comunemente che tale esigenza maschile di procedere per strategie si realizzi nel tempo. In realtà, essa lo configura. Anche il tempo, come lo spazio, è vissuto in maniera diversa da uomini e donne. Mentre la sensazione dell'evolvere di se stessi, dei processi psichici e biologici, delle cose e degli altri è un dato istintivo, proprio anche degli animali, l'"idea" del tempo come *metro*, cioè d'una scansione del movimento, è legata alla necessità di misurare gli spostamenti in corso e fa parte della cultura maschile. Esiste, quindi, una differenza tra il tempo delle trasformazioni profonde, per il quale abbiamo soltanto la possibilità di predisporre delle condizioni favorevoli, ma non di accelerarlo (ed è il tempo vissuto in genere dalle donne), e il tempo della volontà, che è invece quantificabile (quello tipicamente degli uomini). Non è a caso che l'orologio appaia agli albori del capitalismo.

¹³ Poiché il termine "spazio" ricorre in questo testo come un concetto nevralgico per l'analisi del potere, vale la pena di fare una precisazione al riguardo, anche perché esso non figura abitualmente nelle analisi politiche (eccezione, Schmitt, 1942, 1950). La *fenomenologia della percezione dello spazio* ha messo in luce come questa esperienza non sia unica, la

la scissione natura-cultura. Gli animali oggetto della caccia e i prigionieri appartengono al mondo che si sottrae al vissuto quotidiano, e la caccia e poi la guerra sono il rito grazie al quale al maschio è consentito, come ricompensa per il suo “valore”, d’entrare nel regno della cultura – cioè, del vissuto attraverso il quale il maschio “crea” un suo mondo in rivalsa a quello della femmina.

In tutte le società, infatti, sono *esclusivamente* gli uomini che cacciano e che vanno in guerra. Inoltre, i tabù dietetici delle donne nelle società cacciatrici concernono le parti più sanguinolente del bottino o quelle connesse con gli organi genitali degli animali uccisi, riprova evidente della natura compensatoria che la caccia ha per i maschi. Anche portare le armi e la loro fabbricazione sono sempre state dappertutto tabù per le donne: equivalendo per i maschi al sesso, furono attività precluse alle donne. A riprova di questa tesi, nelle società che oggi si preferiscono chiamare semplici, il maschio può sposarsi solo dopo l’uccisione della sua prima preda, la femmina dopo esser entrata nell’età fertile con l’evidenza delle mestruazioni. Senza quest’elemento simbolico, la guerra diventa incomprensibile. La caccia e la guerra, da un lato, funzionano come meccanismi inconsci di compensazione, e, dall’altro, come meccanismi di esclusione delle donne dallo spazio che conta, quello dei rapporti tra gruppi organizzati (oggi, nell’età moderna, in Stati), definendo così il mondo delle donne come un circuito da tenere sotto controllo: quello della prole, degli indumenti, degli utensili d’uso

stessa per maschi e per femmine, bensì il portato dell’ideologia dominante: quella maschile. Può giovare mettere brevemente in luce l’etimologia della parola stessa. Essa deriva dal sanscrito *sphay*, la radice del latino *spatium* che significa «ciò che viene allargato». È la stessa di *speed*, che nell’antico inglese, prima ancora di velocità, voleva dire “successo”. L’idea del moto collegata alla conquista è, quindi, insita nell’idea di spazio nella sua forma originaria, cioè di potere mirante ad assoggettare ciò che resiste (lo “spazio vitale” di funesta memoria, oggi sopravvissuto nei “sovrannati” eredi di quel passato). Nel linguaggio quotidiano femminile ricorre più spesso al suo posto, invece, “camera”, “stanza”, cioè un luogo aperto all’incontro, all’espansione empatica in cui non si ha invasività, ma espressione di sé all’altro. La connotazione tipicamente maschile del termine “spazio” è nel senso di *spazio aperto*, spazio su cui si esercita il potere: donde, per esempio, il termine “patibolo” che, contrariamente all’etimologia volgare, non deriva da *patior*, bensì da *pateo*, perché le esecuzioni avvenivano in pubblico com’è ancora l’usanza nei paesi musulmani e in altri (negli Stati Uniti, per esempio, in alcuni Stati ai parenti delle vittime è consentito di assistere all’agonia del condannato). Non è tanto singolare mettere al centro della riflessione la rilevanza di questa percezione, ove si rifletta che nella filosofia moderna il momento soggettivo ha preso il posto di quello oggettivo, tipico della tradizione classica, che postulava un “essere” anteriore a un “conoscere”, un’ontologia anteriore a una gnoseologia. Questo significa concepire i soggetti come agenti d’auto-coscienza: passaggio di fondamentale importanza che segna, con le sue implicazioni anche pratiche, l’avvento della mentalità moderna culminante in Kant. La rivoluzione operata da Kant trova il suo limite nel dare per scontato che la psiche umana sia una, ignorando la differenza di genere che la psicologia sperimentale (una rassegna esauriente al riguardo è Maccoby e Jacklin del 1974) per non parlare di quella psicanalitica postfreudiana e che le neuro-scienze hanno in questi ultimi decenni confermato.

quotidiano, degli animali domestici o da allevamento, dei prodotti agricoli ed orto-frutticoli. In una parola, ciò che serve alla cura della vita e non al prestigio.

Cultura maschilista che, come tutte le culture dominanti, diventa anche la cultura delle stesse donne, per le quali l'adorazione del maschio forte, "virile", diventa un mito, magari inneggiato nella letteratura come eroe o come trionfatore che si trascina dietro nel suo carro il rivale sconfitto con la folla a piedi dei prigionieri; meglio ancora se la donna è il premio concesso al vincitore nel duello, di cui è pieno il romanzo dell'Ottocento.

I caposaldi psicanalitici

Di capitale importanza è, al riguardo, introdurre qui la concezione di *Inconscio collettivo* di Jung, per il quale essa è, appunto, l'eredità delle rappresentazioni, generalizzate sotto forma di miti, che si sono venute stratificando nella psiche dei popoli nel corso dei millenni, costruite sulla base di nuclei mitici¹⁴: gli archetipi.

L'Inconscio collettivo s'impone come voce sotterranea che trascende la voce del singolo, diventando la struttura che condiziona tutte le altre strutture (politiche, economiche, interpersonali, giuridiche e linguistiche). È la psiche trasmessa per via ereditaria, come per gli istinti a livello fisiologico, che, scriveva Jung nel 1934 e ribadiva nel 1954, «scende nel sistema nervoso chiamato fin dall'antichità *simpatico*, il quale non governa, come il sistema *cerebrospinale*, l'attività percettiva e muscolare intesa a dominare lo spazio circostante, e senza organi di senso mantiene l'equilibrio della vita, non soltanto trasmettendoci per vie ancora sconosciute e tramite meccanismi sintonici la conoscenza intima della vita di altri esseri, ma anche irraggia su questi la sua azione interiore. Esso è in questo senso un sistema eminentemente collettivo. *L'io è oggetto di tutti i soggetti, nel più pieno rovesciamento della coscienza abituale dove l'io è sempre soggetto che ha oggetti*» (corsivi miei).

Pertanto, l'esistenza del singolo si svolge sotto l'influsso dell'inconscio collettivo ben più e oltre che di quello individuale, anche quando l'io ignori o magari respinga questa realtà. L'inconscio individuale, malgrado l'apparenza, è infatti più labile, legato com'è ai primi anni dell'infanzia, mentre quello collettivo dipende da secoli o addirittura millenni di storia.

Questa struttura, pur essendo sotto gli occhi di tutti, è invisibile, perché mascherata dal senso comune, forgiato e sorretto dall'ideologia del gruppo

¹⁴ Jung spiega l'avvento del nazismo, per esempio, con l'archetipo di Wotan, dio sentimentale e violento, il quale incarnando l'inconscio collettivo ha costituito la base che ha travolto il Terzo Reich nelle mani di Hitler, sommo sacerdote, vissuto come Redentore dalla massa nei confronti di un complotto giudaico-capitalista che minacciava l'annientamento della nazione tedesca.

dominante, cioè del mondo maschile, ideologia che ignora la differenza di genere e le sue conseguenze sul piano sociale.

Prima del Neolitico, l'attività economica in quel lunghissimo arco di tempo non era fondata sul potere e non generava sfruttamento e distinzioni sociali: era la mitica Età dell'Oro, sempre rimasta viva nell'inconscio collettivo della specie. Era il lavoro libero, non organizzato in forme gerarchiche, della raccolta di frutta e tuberi e della cattura di animali di piccole dimensioni. In quel lunghissimo arco di tempo, il "rapporto di scambio", da cui prenderà le mosse l'organizzazione sociale e politica centralizzata, non era ancora diventato il motore e la finalità prima del lavoro: la produzione era portata avanti dagli individui e da loro stessi gestita e controllata come patrimonio collettivo nel senso che interesse privato e interesse collettivo coincidevano.

Questo è tanto vero che non soltanto nella maggior parte delle donne, ma in molti maschi prevale ancora la componente empatica, che comunque non scompare mai del tutto (gli artisti, gli scienziati, i soggetti impegnati in attività sociali, artistiche, religiose o aventi a che fare con la salute, sono i casi più lampanti di questa vitale sopravvivenza, che è alla base dell'insegnamento di tutti i grandi riformatori da Buddha a Gesù, a Maometto, a Gandhi).

La reazione catastrofica, fatta di rabbia e invidia di fronte alla frustrazione d'esser impotenti nei confronti della possibilità di generare, la più sferzante delle frustrazioni cui nella profondità della psiche i maschi sono ancora soggetti, hanno portato alla lunga l'uomo a sviluppare un meccanismo di compensazione inteso ad assicurare il proprio prestigio, meccanismo da cui le donne sono state sempre rigorosamente escluse: la caccia di animali di media o grossa taglia, che ha caratterizzato la maggior parte della storia umana, la quale si può definire pertanto la Storia dell'Uomo Cacciatore, e successivamente, negli ultimi diecimila anni, *la guerra*, da cui emerge una variante della caccia: l'Uomo guerriero.

Mentre gli animali competono tra di loro per il cibo, per le femmine e per il controllo del proprio territorio e non conoscono la conquista fine a se stessa, né il piacere di uccidere per uccidere, i maschi umani trovano in queste attività, mascherate opportunamente sul piano ideologico, una delle massime fonti di piacere, e fondano il prestigio su di esse.

È una facile constatazione, verificabile anche nel quotidiano, che la conquista del trofeo cova nella psiche maschile, anche se il principale dei trofei conseguibili sia in guerra – evidentemente il peggior flagello che possa abbattersi sull'umanità.

La guerra

La guerra ha incontestabilmente due caratteristiche: d'esser causata e gestita da maschi e d'avere per fine ambizioni d'espansione territoriale non

solo in termini di conquista militare, ma anche economica, religiosa e culturale, di cui in epoca moderna lo Stato nazionale sovrano è stato lo strumento. Questo, pure in un momento come l'attuale in cui la globalizzazione dà alle contese per il potere un aspetto in certa misura «deterritorializzato», dipendente dal diverso ruolo che gli Stati nazionali sono chiamati a svolgere nel quadro della globalizzazione capitalista.

Attribuire questa divisione tra maschi e femmine allo spessore dei muscoli e delle ossa, come si sente ancora dire e non soltanto in ambienti di bassa estrazione sociale, porterebbe alla conclusione che ci si dovrebbe attendere di trovare le donne ai vertici delle organizzazioni militari e industriali perché dotate di un fisico più debole in confronto alla truppa o alla forza lavoro, mentre le posizioni apicali sono riservate ai maschi. In realtà, la storia del lavoro nelle diverse epoche storiche c'insegna che, con il prevalere di forme di vita collettiva permanenti, le donne assoggettate dai padri o dai mariti hanno sempre svolto, oltre i lavori domestici, una mole cospicua di lavori faticosi nell'agricoltura, nelle botteghe artigiane e, nelle prime fasi dell'industrializzazione come facchine o operaie, restando escluse da alcuni pochi lavori (le attività minerarie, per esempio) in omaggio all'ideologia maschilista che le vuole fisicamente più deboli. Ma sempre rigorosamente emarginate dalle attività più nobili quali la politica, l'arte, la letteratura, la filosofia, la scienza.

La conquista per la conquista – militare, politica, economica, religiosa, culturale – è diventata l'obiettivo cui inerisce maggior prestigio per il maschio e che, pertanto, è perseguito in modo ossessivo. Tale valore è suggellato dalla cultura egemone, che lo inculca fin dalle prime fasi della socializzazione nei bambini e nelle bambine, ed è oggi centuplicato dai media e dai nuovi mezzi di comunicazione di massa.

Il ricorso alla violenza diventa la norma nel nome della virilità. Alle donne viene insegnato a essere fiere dei figli caduti in guerra per la patria. Ovviamente, conta anche il valore intrinseco dello spazio che si conquista: a nessuna verrebbe in mente di battersi per conquistare il nord della Siberia (se non a scopi militari, come hanno fatto gli Stati Uniti con l'Alaska) perché racchiuso da ghiacci perenni, mentre territori ricchi di prodotti cereali, di forza lavoro a buon mercato, di un'organizzazione efficiente, di materie prime e oggi di risorse tecnologiche, minerarie e petrolifere sarebbe oggetto di mire espansionistiche (come si vede, da un lato, nelle pretese di Putin nei confronti dell'area tra il Mare di Azov e il Caucaso e, dall'altro, di Xi Jiping nei confronti di Hong Kong e di Taiwan). Questa è la logica che ha caratterizzato i grandi conquistatori da Serse a Giulio Cesare, da Carlo Magno a Napoleone.

Così la "razionalità strumentale", con il corollario del rigore volontaristico e dell'ossequio al piano formulato in modo formalmente astratto, divenuta il valore centrale della cultura umana, raggiunge il vertice nell'epoca capitalista, come insegna Weber¹⁵, e investe tutto, in netto contrasto con la

¹⁵ Per il quale nell'epoca moderna ogni potere è pensabile come concepito solo su basi

genuina “razionalità umana” che, invece, consente di liberare e arricchire spiritualmente i soggetti, e non è in contrasto con l’empatia – che non è buonismo, ma processo conoscitivo, su cui anzi si fonda: perché empatia significa conoscere e accogliere l’altro.

L’empatia¹⁶ non è, infatti, sinonimo di benevolenza o commiserazione, è una forma di *conoscenza* interpersonale o intergruppo che non riduce l’altro a semplice “oggetto”, bensì lo considera, pur non immedesimandosi in lui, come soggetto con una sua propria esperienza di vita e lo comprende attraverso la risonanza della propria soggettività in un continuo processo dialettico. Da questo punto di vista l’empatia unisce conoscenza, esistenza e spinta trasformativa derivanti dall’incontro Io/Altro, è l’opposto del pensiero illuministico-strumentale che ha rotto il rapporto con il mondo circostante finendo per fare dell’illuminismo stesso un mito nel momento in cui lo isterilisce piegandolo alle esigenze della produzione. L’illuminismo, inteso in questo senso, si manifesta allora come regressione, all’opposto dell’illuminismo genuino, diventando così la base del dominio dell’uomo sull’uomo.

Le caratteristiche imposte dall’organizzazione capitalista della produzione hanno sviluppato al contempo lo stile individualistico di vita fino al punto di promuovere nella seconda metà del 1800 – soprattutto per necessità intrinseche al sistema, non tanto per senso di equità o di progresso – anche l’accesso delle donne alla vita pubblica in attività non legate al lavoro agricolo, artigianale o industriale con legioni di commesse e segretarie, accesso che è andato accelerandosi nel secondo dopoguerra con l’apertura alle professioni, con la conseguenza che lo spirito empatico, rimasto integro, anche se a livello inconscio, nella stragrande maggioranza di esse, si sta lentamente riaffacciando oggi a livello mondiale, scontrandosi ogni giorno e in tutti i campi, com’è sotto gli occhi di tutti, con i paradigmi della cultura egemone che si vede minacciata alla radice.

L’onnipotente struttura maschilista, malgrado visibili trasformazioni, non è stata scalfita da questo cambiamento che in minima parte e anche in quella fondamentale in apparenza: infatti, le donne che hanno accesso alla vita pubblica, soprattutto ai vertici di essa, sono sottoposte alla selezione di organismi maschili, che privilegiano o quelle remissive o quelle che hanno per il gioco ormonale una spiccata componente maschile nel loro carattere e, quindi, ne accettano la logica strumentale.

Proprio a questo riguardo, uno degli altri contributi fondamentali di Jung, è stata la rielaborazione di un’intuizione già presente in Freud, relativa

di razionalità, incorporate nella burocrazia, rispetto allo scopo, per cui la logica è la stessa che ispira Stato e Impresa.

¹⁶ L’*Einflussungsvermögen* husserliano non ha niente a che vedere il buonismo. È il presupposto di quello che Marx chiamava “coscienza politica”. I due soggetti, restano separati, il vissuto dell’uno non potrà mai essere quello dell’altro, ma restano anche uniti in una sorta di “dialettica negativa” che consente di cogliere il vissuto di un non-ego, individuale o collettivo.

alla presenza in ogni essere umano d'una componente inconscia del sesso opposto, per cui in alcuni individui prevalgono caratteristiche psicologiche atipiche del sesso anatomico: gli indiani d'America parlavano di donne con l'anima da uomo e di uomini con l'anima da donna. Da qui, nella situazione attuale tuttora contrassegnata dal prevalere della mentalità strumentale, la presenza di donne con l'animo maschile ai vertici della vita pubblica. Ma, a parte il fatto che queste donne sono state sempre estremamente rare, si tratta comunque quasi esclusivamente di figlie, mogli, amanti di uomini di potere e in ogni caso selezionate dall'*élite* maschile. Perché il problema non è solo di favorire l'accesso delle donne al potere, ma cambiare la dinamica di questo aprendolo all'empatia, cioè rendendolo funzionale alla soddisfazione di bisogni collettivi.

La distruttività paranoica

La mentalità strategica funzionale alla conquista, diventata la caratteristica attitudinale prevalente nel maschio, ha finito per sfociare, nei casi più gravi, in forme di vera e propria paranoia, espressione di un narcisismo malato, chiuso all'ascolto, che porta a un'ipertrofia dell'Io nel tentativo inconscio, e pertanto non passibile di auto-critica, di bilanciare il sentimento della propria pochezza nel ciclo della vita, la propria solitudine. I casi Hitler e Stalin, analizzati esemplarmente da Zoja (2011), sono "esemplari", ma la maggioranza dei maschi è tendenzialmente contagiata da questa predisposizione, la quale degenera in delirio di massa ove si presenti un leader carismatico che riesca in un momento di crisi collettiva a imporre sulla massa la sensazione d'un nemico totale, responsabile di tutti i problemi che affliggono la popolazione, e su cui si può proiettare la sua violenza. Hitler e Stalin non sono casi eccezionali: in ogni società, in settori diversi, con modalità che non sono naturalmente le stesse, è possibile ritrovare lo stesso meccanismo: ieri gli ebrei, oggi gli immigrati, gli ucraini, i russi.

Breve excursus della guerra

a) *Sotto il profilo del disagio psichico.* A parte le conseguenze psichiche sui soldati, che hanno dato l'avvio a un inizio a una nuova branca della psichiatria e poi della psicanalisi durante la Prima guerra mondiale, e più tardi durante la Seconda e soprattutto dopo la guerra del Vietnam, il disagio psichico è diventato globale a causa del coinvolgimento diretto della popolazione, per cui il vento della guerra non è limitato più ai soli campi di battaglia, ma incombe anche sui lembi più remoti degli Stati partecipi e al di fuori degli stessi. Tutto ciò oggi ha un nome ben preciso: *disturbo da stress post-traumatico*, che insorge per svariati motivi, tra cui la guerra, e

che tra le cause è possibile ipotizzare lesioni nel tessuto cerebrale che, una volta cicatrizzate, creerebbero problematiche per il sonno, la memoria e le funzioni cognitive.

Qualsiasi guerra, di qualsiasi portata e di qualsiasi natura, può generare danni a livello psicologico e, quindi, disagio per la popolazione in generale. La paura insidia i sonni di tutti (anche con riflessi sul piano economico). Si ha allora la *psicosi di guerra*.

In base a quanto raccontato da *Save The Children* nel dicembre 2015, anche il conflitto in Siria ha sollevato la preoccupazione per la salute mentale, soprattutto nei più piccoli. Sette anni fa l'organizzazione spiegò che in Siria ben un quarto dei bambini erano a rischio di sviluppare un disturbo mentale, «e i sempre crescenti bisogni psicologici di milioni di bambini siriani e iracheni sfollati [venivano] ampiamente insoddisfatti». «Le ripercussioni per il futuro della salute mentale di un'intera generazione potrebbero essere catastrofiche» aveva sottolineato Ian Rodgers, l'allora direttore di *Save the Children* in Libano. «Oltre agli evidenti danni psicologici, causati dall'aver assistito a eventi traumatici e di violenza estrema, c'è una miriade di cause secondarie che non vengono adeguatamente monitorate e sono spesso trascurate, elementi che quotidianamente possono cagionare danni psico-sociali a tutti i rifugiati e in particolare a un bambino che è stato sradicato dalla sua vita e trapiantato in una nuova comunità».

Tuttavia non si tratta solo di evidenziare gli effetti a breve termine che una guerra può determinare nei bambini, ma anche di sottolineare gli strascichi che può lasciare per tutta la vita, «con il rischio che diventino aggressivi, depressi e pieni di fobie. I bambini hanno una particolare capacità di resilienza, ma è necessario che vengano sostenuti immediatamente» (Reem Nasri, psicologa di *Save the Children*).

In base a quanto scrive Sinpia (Società italiana di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza), le conseguenze della guerra hanno un effetto devastante su tutti i minorenni e anche gli adulti: «Per cominciare, ha un effetto straziante su madri in gravidanza, perché aumenta la nascita prematura e la mortalità infantile. I bambini più grandi mostrano livelli aumentati di ansia e depressione: un trauma che si potrebbe estendere per circa cinque generazioni».

Se l'attenzione venisse focalizzata sulle persone in Ucraina, il quadro diventerebbe ancora più devastante. La denuncia arriva da Andrea Iacomini, portavoce di Unicef Italia, che a *Fanpage* ha delineato una situazione «che riguarda sette milioni di bambini ucraini che in questo momento rischiano non solo traumi psicologici da guerra, ma che vedono anche la loro vita in pericolo». Parliamo di «bambini che sono stati costretti, e lo abbiamo visto in queste ore, a trovare riparo nei rifugi antiaerei e sotto le metro, abbiamo rivisto i trolley come durante la Seconda guerra in Afghanistan, pronti a seguire i genitori per nascondersi. Abbiamo rivisto bambini piangere per i raid aerei e salutare alle stazioni i propri papà, restati per combattere».

E anche chi non partecipa direttamente al conflitto rischia danni psicologici a causa della psicosi da guerra: l'eccessivo consumo di notizie su tragici eventi. Basti pensare a quante volte abbiamo già sentito parlare di "Terza guerra mondiale" o di "bombe atomiche". La confusione e la fragilità di questi giorni può essere enfatizzata, infatti, ancora di più dal fenomeno del *Doomscrolling*, l'incessante esigenza di consumare *news* per sapere cosa succede di catastrofico e mortale, dinamica che trova terreno fertile nei social media dove spesso emergono video falsi sulla guerra.

b) *Sotto il profilo politico, economico e sociale.* La guerra fa regredire non solo la truppa, ma l'intera popolazione all'abito mentale tipico del regime autoritario e dell'istinto gregario, risvegliando i miti propugnati e divulgati dai leader affetti da paranoia: il culto della gerarchia e quello dell'onore dell'appartenenza nazionale.

La guerra è un inno alla morte. Non sorprende che uno degli slogan dei franchisti fosse «Viva la Muerte». Durante il fascismo uno degli slogan era «La guerra è bella» o «Navigare est necesse, vivere non est necesse», sulla linea di un dannunzianesimo che risaliva alla Prima guerra mondiale.

La guerra inculca l'odio per il nemico fino all'atto supremo della volontà di ucciderlo e di umiliarlo, distruggendo il suo habitat, come si vede oggi in Ucraina. È l'atto più violento contro il sentimento di solidarietà dei popoli. Non è un caso che regimi totalitari si siano instaurati dopo la Prima guerra mondiale in Italia, Germania e Russia e in altri Stati del Centro-Europa come l'Ungheria e la Romania,

I marxisti ortodossi ravvisano nelle guerre e negli investimenti che le precludono l'occasione per far uscire dalla stagnazione che caratterizza i cicli dell'economia capitalista. A parte i superprofitti che caratterizzano le industrie e i servizi che ineriscono alle attività belliche, le evidenze empiriche vanno contro questa tesi che risale a Rosa Luxemburg. Evidentemente, dopo le distruzioni causate dalla guerra, si riparte con le ricostruzioni, utilizzando i progressi tecnici dovuti alle attività belliche. La Germania dell'immediato secondo dopoguerra era più sviluppata della Germania del 1939. E lo sarebbe stata anche se non ci fosse stato il Piano Marshall, che ha visto gli Stati Uniti sostenere quelli che erano stati suoi nemici. Per la ragione evidente che Germania e Giappone erano alleati preziosi contro l'Urss. Ma i sostenitori dell'antiamericanismo si trovano a mal partito di fronte ai successi commerciali della Germania e del Giappone, a scapito delle imprese Usa. In realtà, il risultato fu di rendere l'Occidente compatto a difesa del sistema liberaldemocratico.

c) *Sotto il profilo dell'ambiente*¹⁷. Una guerra, in qualsiasi parte del mondo si svolga, ha in primo luogo conseguenze negative pesanti sulla scena clima-

¹⁷ Elena Gasparri e Lidia Larecchiuta, *Come gli eserciti e i conflitti armati mettono in pericolo il pianeta*, «Scienza e Pace», 2011, vol. 2, n. 3.

tica, ma nelle conferenze internazionali sull'ambiente il fattore "guerra" non compare come il nemico principale. Non si considera che le forze militari anche in tempo di pace consumano quantità enormi di risorse, dai metalli comuni a terre rare come ittrio e terbio (compresa l'estrazione, produzione e smaltimento) utilizzati per le armi nei veicoli da combattimento. Si ignora le enormi quantità di acqua e di carburante, utilizzati anche per le navi da trasporto, implicate nell'organizzare un esercito. Non sono soltanto le armi nucleari e chimiche a creare problemi ambientali, ma anche le armi convenzionali (in particolare quando vengono eliminate mediante combustione a cielo aperto o fatte esplodere).

I conflitti richiedono e consumano grandi quantità di carburante, portando a massicce emissioni di CO₂. Le polveri tossiche prodotte vanno poi a contaminare le falde acquifere, con la conseguenza che anche la fauna è minacciata. Cancro, difetti genetici e altre gravi condizioni di salute dei civili sono state dimostrate essere dovuti all'inquinamento delle falde acquifere dovuto alla guerra in Iraq. Ancora oggi, mine antiuomo, munizioni a grappolo e altri residuati bellici esplosivi possono essere trovati in alcune parti d'Europa. Per esempio, durante la Prima guerra mondiale, nella regione a nord-est della Francia furono sparati oltre un miliardo di proiettili. Di questi, si stima che il 30% non sia esploso e sia rimasto sepolto nel paesaggio, tanto che agli agricoltori francesi di tanto in tanto viene ordinato di distruggere i raccolti di quell'anno per paura di avvelenare l'approvvigionamento alimentare.

Il degrado ambientale che deriva dalla guerra è legato direttamente o indirettamente anche ai rifugiati. I campi per assisterli, arrangiati alla bell'e meglio, possono avere una grande influenza ambientale, in particolare quando mancano di servizi essenziali, come l'acqua, i servizi igienici e la gestione dei rifiuti. Le connessioni tra cambiamento climatico, rifugiati e catene di approvvigionamento sono diventati sempre più evidenti. Nel 2010, un'ondata di caldo nelle regioni addette alla produzione di grano in Russia e in Ucraina ha ridotto i raccolti e fatto aumentare il prezzo globale del pane, portando a sua volta a un aumento della povertà e dei disordini civili in luoghi lontani come l'Egitto e il Mozambico.

Ma la domanda ricorrente, in tanti dibattiti di questi giorni, riguarda il rapporto tra guerra e sostenibilità. Siamo ancora in grado di impegnarci su un percorso di sviluppo sostenibile, nonostante i contrasti tra le nazioni e le tendenze al riarmo? Le nuove priorità legate alla sicurezza, lo sconvolgimento dei canali del commercio internazionale, a cominciare dagli alimentari, rendono inattuale l'*Agenda 2030* approvata da 193 nazioni nel corso dell'Assemblea dell'Onu del settembre 2015? Il segretario generale delle Nazioni unite, Antonio Guterres, aveva già lanciato l'allarme a fine 2019, indicendo la *Decade of action* per recuperare i ritardi. Pochi mesi dopo è arrivata la pandemia e adesso la guerra.

Dal punto di vista della sostenibilità, come risultato dell'aumento dei

costi di gas e petrolio, iniziato ancor prima del conflitto: il ritorno al consumo del carbone parla da solo. La necessità di non dipendere dalla Russia, tuttavia, potrebbe spingere a una accelerazione della transizione alle energie rinnovabili. Questo potrebbe essere particolarmente vero per l'Italia, a condizione di eliminare gli ostacoli burocratici che hanno impedito il maggior ricorso al solare e all'eolico.

Il presupposto kantiano della pace: un'unità federale

È utile chiarire il significato di questa concezione come si è andata modificando nel corso dei secoli, dal *foedus*¹⁸, da cui prende il nome (per cui la Repubblica e poi l'Impero Romano erano caratterizzati non dal potere centralizzatore, bensì da un insieme di popoli associati che riconoscevano la supremazia politica prima del Senato e poi dell'Imperatore), alle costituzioni svizzera e americana¹⁹.

Con sempre maggior forza dal Settecento ai giorni nostri si è andata affermando la convinzione, di cui è testimonianza il celebre scritto kantiano, che soltanto un'organizzazione in grado di assicurare la convivenza tra gli Stati sia capace di assicurare il rispetto del Diritto internazionale. Nei due secoli scorsi abbiamo assistito, prima all'instaurarsi dell'"Equilibrio europeo" sancito dal Congresso di Vienna, costruzione minata alla radice, ma tuttavia già rispondente a questa esigenza; poi nel Novecento alla Lega delle Nazioni e successivamente nel secondo dopoguerra alle Nazioni Unite.

Il prevalere schiacciante della cultura maschilista, di cui il nazionalismo è proiezione, si è rivelata determinante per il totale fallimento del primo e secondo tentativo e il precario stato del terzo. Oggi, l'estinzione delle speranze messianiche che hanno contrassegnato la storia del comunismo e le drammatiche contraddizioni degli Stati nazionali aprono il campo al modello federale, reso possibile dai mezzi tecnologici di comunicazione accessibili anche da parte delle popolazioni dei paesi sottosviluppati. È paradossale che pochi costituzionalisti si siano misurati con la questione di quale possibilità di partecipazione alla vita politica, alla gestione della cosa pubblica e dei beni comuni, alla formazione e selezione della classe politica sia offerta da

¹⁸ Alla radice di *foedus* c'è *fides*, cioè un impegno di lealtà che non può darsi senza empatia.

¹⁹ Non occorre sottolineare che, mentre in Europa durante la sua storia i confini non sono mai stati tracciati con la squadra come nel caso degli Stati Uniti, questo termine "federazione" richiama l'esigenza di proteggere il decentramento: negli Stati Uniti i *Founding Fathers* sottolineavano al contrario l'esigenza d'un governo centrale, con poteri sì limitati, ma forti. Gli 85 articoli scritti per i giornali di New York in sei mesi tra il 1787 e il 1778 da Hamilton, Madison e Jay, riuniti poi in *The Federalist or The New Constitution*, sottolineano la necessità di un potere centrale forte per difendere in primo luogo la libertà dell'Uomo Comune.

questi mezzi di comunicazione di massa, e che quasi nessun partito ci abbia pensato rimanendo incastrato nella logica dello Stato nazionale sovrano. E che quasi nessun economista (eccezione meritoria, Piketty, il quale suggerisce una tassa sul capitale globale, evidentemente resa possibile soltanto in un sistema federale) abbia riflettuto sulla possibilità offerta dall'introduzione di questi stessi mezzi per superare la logica del capitale finanziario con l'introduzione di una *governance* planetaria.

Il problema, se si vuole andare alla radice storica di questa involuzione, sta nella incapacità di superare l'eredità della Rivoluzione francese nel suo versante giacobino²⁰. Non è questione naturalmente di rinnegare la lotta per la democrazia che di quella rivoluzione è stata il fermento, ma anzi di salvaguardarla. La Sinistra ha fatto l'errore fatale di concepire la sua attuazione in chiave statalista, finendo così per dare vita a mostri dogmatici e accentratori, di cui l'esempio più cospicuo è dato dal partito-chiesa concepito da Lenin e realizzato da Stalin. Non a caso Burke, riferendosi alla forma di governo che nasceva dall'altra parte della Manica, scriveva nel 1790: «Lo Stato è tutto in tutti», criticandola proprio in nome della democrazia che, per esser tale, deve poggiare su solide basi comunitarie nella cornice dello Stato di diritto, caratterizzato da un sistema di *checks and balances*.

Gli eventi catastrofici non si fecero attendere: il liberalismo assunse sempre più i connotati dell'individualismo selvaggio, culminante oggi nel neoliberismo in cui il ruolo del credito è stato snaturato; lo Stato nazionale si trasformò in Stato nazionalista (lo slogan *Right or wrong, my country first* prese il posto dell'Amor di patria); le intuizioni di Marx – distorte dall'inconscio collettivo dell'area cattolico-ortodossa nella quale la gente è abituata da secoli a ubbidire, ad accettare ordini dall'alto nelle sfere più delicate della vita, e quindi percepisce come alieno l'autogoverno con i suoi obblighi e mediazioni fondate sulla tolleranza – dettero vita a mostruosi partiti-chiesa in cui vigeva il principio «Meglio aver torto con il partito che aver ragione contro di esso».

Il sottofondo psicologico dell'ultimo grande sogno collettivo, il comunismo, era la convinzione che, alle soglie d'un avvenire caratterizzato da un assetto sociale perfetto, tutto diventasse lecito, eredità raccolta da Putin oggi: non si tratta soltanto di trovare una giustificazione per leader assetati di potere, bensì di manipolare le masse con un miraggio di potenza globale (nel caso di Putin, della Grande Russia, erede della Terza Roma).

Il Federalismo radicale, al contrario, è prammatico e pluralista, si fonda

²⁰ In realtà, lo statalismo ha origini precedenti la Rivoluzione, basti pensare a Luigi XIV. L'*aristocratie de robe* è in certo senso l'antesignana della classe politica che sorgerà dopo l'Ottantanove, fatta da intellettuali, da legulei, da giornalisti, da imprenditori e da affaristi. Chi prende in mano il potere dopo il crollo dell'Ancien Régime sono i leader di partito, inesorabilmente condannati alla demagogia, e i *Grands Commis d'État* che divengono la cinghia di trasmissione tra i leader e gli interessi costituiti.

sul compromesso e il decentramento, parte dall'accettazione delle diversità, di cui anzi reclama l'utilità perché il loro riconoscimento costituisce un mezzo per legare assieme la lealtà delle parti, considera la realtà in continuo mutamento. In altre parole, è un metodo totalmente nuovo di concepire la vita politica, economica e sociale²¹ caratterizzato da quella "flessibilità", le cui implicazioni sono state analizzate da Sennett, il quale sfortunatamente non ha colto le potenzialità che aprivano per la partecipazione democratica²².

Pertanto, non basta la crescita per provvedere a investimenti cospicui nell'istruzione, nella ricerca e nelle innovazioni finalizzate allo sviluppo che garantisca la salute delle persone per continuare a lavorare: se c'è un futuro per l'umanità, esso risiede nella *governance mondiale*, fondata su una distribuzione di funzioni basate su un potere centrale, forte²³, funzioni ben limitate e caratterizzate da procedure precise per emendarle in modo da garantire il coordinamento tra i diversi livelli e all'interno di ogni livello in modo da provvedere a:

1) gestire una polizia-esercito comune efficiente in difesa dei diritti civili dei cittadini, da utilizzare su scala planetaria nei casi di fallimento d'una procedura giudiziaria concernente casi di genocidio e violazione dei diritti umani;

2) coordinare tramite un'autorità economica collegata al potere di vertice un solo mercato con una moneta unica, da un lato, evitando l'assurdo di creare una moneta e una banca centrale senza un governo, e, dall'altro, dotando questo, come proposto da Piketty, del potere d'imporre una tassa progressiva sulla ricchezza globale da stabilire sulla base di un catasto mondiale, reso possibile oggi dai mezzi di comunicazione;

3) assicurare il ritorno delle banche alla loro funzione originaria con una legislazione rigorosa di controllo delle attività creditizie, instaurando un regime di trasparenza fondata sulla trasmissione automatica dei dati bancari (come proposto sempre da Piketty²⁴);

²¹ Utile ai fini di elaborare soluzioni concrete per realizzare il Federalismo radicale si rivela l'esperienza del Capitalismo renano, il cosiddetto *stakeholder model*, in cui tutti i cointeressati (operai, azionisti, manager, rappresentanti dei governi regionali, associazioni dei consumatori, ambientalisti) siedono non in veste consultativa, ma deliberativa nel Consiglio d'amministrazione dell'azienda, così come pure l'esperienza del *self-management* jugoslavo o quella dei kibbutzim.

²² È il caso di rivalutare l'importanza della teoria della *concurrent majority* di Calhoun, il cui spirito liberale, per cui a nessun interesse dev'esser dato modo di schiacciare gli altri, riflette la pratica dei quaccheri tra i quali non vige un voto per decidere qualcosa, bensì il protrarsi della discussione finché ne emerge *il senso* e sia accettata da tutti. Questo, che appariva chimerico, oggi è possibile su scala mondiale grazie a internet.

²³ Il caos, la violenza politica e l'autoritarismo – come insegnano la Rivoluzione francese, quella russa e l'avvento del fascismo e del nazismo – sono originati non dagli abusi di potere, bensì dall'assenza di un potere centrale forte.

²⁴ Cosa che comporterà l'eliminazione dei paradisi fiscali e il crollo di molti staterelli.

4) attribuire alla Banca centrale mondiale la capacità d'immettere nel mercato liquidità al fine d'impedire la stagnazione²⁵;

5) vietare le politiche di dumping economico-sociale nei confronti delle delocalizzazioni in termini di salari e condizioni di lavoro, di facilitazioni fiscali e di sfruttamento dell'ambiente.

Naturalmente, l'esperienza della *Common Law* è di fondamentale importanza per realizzare questo fine. Ciò significa che questi cinque punti che potremmo definire il cardine della Nuova Carta devono essere interpretati di volta in volta, senza perdere la loro essenziale consistenza, in relazione alle diverse situazioni che si presenteranno soprattutto sul piano commerciale, penale, dei rapporti di lavoro e della concorrenza economica. Si arriverà nel tempo a formare una *Common Law* Federale, assicurando così al sistema una sorta di "uniformità dinamica".

L'errore è stato pensare che il federalismo – a tutti i livelli: mondiale o per aree geopolitiche – fosse compatibile con la sopravvivenza della struttura amministrativa degli Stati sovrani. È senza dubbio vero, invece, che, quanto più piccola è l'unità territoriale, tanto maggiori sono le *chances* che sia possibile soddisfare gli interessi dei suoi membri e che, pertanto, i distretti, i comuni, le province e le regioni restano uno dei fondamenti indispensabili d'un sistema democratico: come diceva de Tocqueville, «dighe contro il dispotismo della maggioranza», la quale non dispone degli strumenti per esercitare la tirannia insita nel potere perché le sue decisioni, per essere realizzate, sono demandate a enti intermedi (che lo stesso de Tocqueville definisce «dighe nascoste» che frenano l'irruenza della maggioranza), sui quali questa non ha che potere di controllo. Una nuova Scienza costituzionale e una nuova Scienza economica devono nascere, oggi inconcepibili dal permanere dei vecchi abiti mentali.

È evidente che lo sviluppo tra aree geopolitiche sarà diseguale: alcune continueranno a svilupparsi maggiormente di altre. Invocare un principio formalmente egualitario di peso politico nell'organo centrale preposto alla *governance* che fosse fondata sulla percentuale di Pil mondiale porterebbe a generare quello che Hamilton chiamava un «mostro politico di un impero nell'impero». Perché, se è vero che misure radicali saranno necessarie per colmare le diseguaglianze, è indispensabile per realizzarle l'intervento di enti e istituzioni intermedi. Niente di più contrario all'eguaglianza che adottare misure egualitarie per situazioni ineguali.

La soluzione federale radicale non si fonda, quindi, sulla volontà chimerica di paesi diversi di costituire un'unità statale, bensì di unirsi e dotarsi d'un potere centrale sovranazionale per fronteggiare problemi comuni. Questo presuppone che i popoli, lungi da un sentimento di *unità* che significherebbe il travisamento della loro cultura, siano pervasi da un sentimento di em-

²⁵ La Grande depressione fu causata proprio dalla riluttanza delle banche di immettere liquidità nel mercato. La politica attuale della Bce ha imparato la lezione.

patia tale che li porti a desiderare l'*unione*, cioè la cessione di una parte della loro sovranità non soltanto politica, ma culturale. Questo, però, implica riconoscere la diversità in tutti i sensi, implica accettare il merito derivante dalle diverse capacità umane, implica, quindi, accettare la libertà d'iniziativa imprenditoriale e la competenza manageriale, che non si vede perché, se non per la distorsione operata dal maschilismo, debba essere opposta a una coscienza sociale, quasi fossero due principi assoluti che devono necessariamente escludersi.

Abbiamo avuto negli ultimi due secoli, invece, movimenti di massa fomentati da intellettuali dogmatici che nel nome della Democrazia (senza mai definirla, a cominciare da Rousseau), per usare un'espressione di Tocqueville, «adoravano l'eguaglianza nella schiavitù» e, possiamo aggiungere, nello svilimento della creatività individuale.

Quindi, il Federalismo "radicale" parte da una critica dello Stato nazionale sovrano, ma non in vista della creazione di un altro Stato, bensì di un'organizzazione "cosmopolitica" (per usare un'espressione cara a Kant) a molti livelli decisionali dotata di poteri stabili in campi circoscritti, dalla salute all'istruzione, dalla protezione dell'ecosistema alla salvaguardia delle opere d'arte. Esso si fonda sulla convinzione che, dopo decine di migliaia di anni, la psiche dell'essere umano cominci a essere in grado di comprendere i processi inconsci che stanno alla base delle differenti culture dei vari popoli. La costruzione di una democrazia presuppone un'apertura psichica ispirata al principio di tolleranza: dalla composita tradizione occidentale rispetto a quelle altrettanto composite orientale e africana.

Lo sviluppo dei rapporti culturali da mezzo secolo a questa parte tra Europa e Stati Uniti, da un lato, e Giappone e Cina, dall'altro, indicano che il processo di sviluppare aspetti della psiche umana che possono collaborare nel rispetto delle diversità è in atto come, del resto, è avvenuto qualche migliaio di anni fa tra l'India, la Mesopotamia e il bacino del Mediterraneo²⁶. Non si tratta di "scambi culturali", bensì di vere e proprie fasi evolutive della psiche umana, alla ricerca del *Tempo Perduto*: quello della condizione empatica che ha permesso all'umanità di sopravvivere prima del Neolitico.

MINO VIANELLO

²⁶ Un segnale in tal senso è il proliferare di scuole di psicanalisi in Cina e Giappone e di scuole di Buddismo in Occidente, segni tangibili di tendenze al superamento di paradigmi di pensiero coltivati per secoli. Che cosa è stato il pensiero di Mao se non un tentativo, rivoluzionario per il mondo cinese, di elaborare lo spirito di Marx e di Confucio, Occidente e Oriente? Non a caso Mao era un grande estimatore di Schopenhauer.

GLI ECONOMISTI ITALIANI E LA FINE DELL'UNIONE SOVIETICA¹

Premessa

Scopo di questo breve scritto è di offrire una sintetica e selezionata panoramica critica degli studi economici italiani sul sistema sovietico pubblicati nel decennio che corre a cavallo del crollo del Muro di Berlino. Si tratta, dunque, di uno sguardo sulla letteratura coeva ai tentativi di riforma di Gorbaciov e all'implosione del sistema sovietico. È bene sottolineare che non mi occuperò della sovietologia italiana nel suo complesso, alla quale sono stati dedicati diversi saggi di ricostruzione storiografica. Nelle conclusioni, tuttavia, farò un cenno agli esiti interpretativi cui una autorevole parte di essa ha dato vita, per verificare se tra la ricerca economica e quella storica è stato avviato un proficuo interscambio di studi.

Per inquadrare le caratteristiche della letteratura economica è necessaria una duplice premessa. In primo luogo va ricordato che per tutto il corso d'esistenza del sistema sovietico la pianificazione economica è stata considerata un paradigma economico tutt'altro che fallimentare. Con la crisi del '29 diversi autori (dal nazional-fascista Corrado Gini², fino al comunista Cesare Dami) hanno proposto l'idea che vi fosse una convergenza dei sistemi economici capitalistico e socialista. Partendo da condizioni economiche e politiche differenti, entrambi tendevano a stabilire un intreccio tra l'azione pianificatrice dello Stato e il mercato. Si tratta di un'idea condivisa da diverse culture politiche ed economiche e che riceve impulso dalla cosiddetta rivoluzione keynesiana, nel secondo dopoguerra. Dami, tra i pionieri italiani dello studio del sistema economico sovietico con i due volumi *Economia collettivista ed economia individualista* (Torino, Einaudi, 1947) ed *Esperienze di economia pianificata* (Torino, Einaudi, 1950), scriveva che «la cerchia di economisti favorevoli al *planning* si allarga di continuo», scrive Dami, con l'adesione di personalità scientifiche come A.H. Hansen, J. Robinson, N.

¹ Rielaborazione della comunicazione presentata al convegno internazionale *Ten Yars of Hopes for a New Europe: Moscow and Brussels from 1985 to 1994*, Università di Pisa, 26-27 January 2022.

² Cfr. C. Gini, *Patologia economica*, Milano, Giuffrè, 1935, *passim*.

Kaldor, G. Myrdal, ecc. Le «forme di pianificazione economica, lungi dal rimanere limitate a paesi con un determinato orientamento politico [...] tendono ad espandersi, qualunque siano le condizioni ambientali e qualunque sia il regime politico, [corrispondendo evidentemente] ad esigenze economiche ed extraeconomiche universalmente sentite»³. Possiamo senz'altro ricordare, fra gli altri, i nomi di Franco Modigliani e di Federico Caffè. Una volta giunto negli Usa e distaccatosi dal fascismo, il primo firma nel 1944 una rilettura del pensiero di Keynes destinata a diffondersi in tutto il mondo e nel 1947 pubblica sul «Il Giornale degli economisti» il saggio *L'organizzazione e la direzione della produzione in un'economia socialista*. Il secondo, anch'egli keynesiano, avrà tra i punti di riferimento teorici l'economista olandese Jan Tinbergen, cioè colui che, sulla scorta delle esperienze «planiste» tra le due guerre mondiali, teorizza la «convergenza» tra i due «sistemi economici» che si erano spartiti il mondo dopo la Seconda guerra mondiale⁴. Si tratta di una letteratura che arriva fino agli anni ottanta e possiamo citare in proposito il volume del 1983 (per Bollati Boringhieri) di Vittorio Marramao dal titolo *Programmazione e sviluppo in Unione sovietica*. Non si deve dare insomma per scontata l'idea, oggi prevalente, che talvolta fa perno sulle ricerche sulla Cina, che «un sistema economico pianificato, nel lungo periodo, è condannato a una crescita potenziale ed effettiva risibile [perché] esso è, per definizione, incapace di perseguire l'innovazione»⁵.

In secondo luogo, va ricordato che, per quanto durante il fascismo cresca l'interesse scientifico per l'esperimento sovietico⁶, solo nel secondo dopoguerra in Italia nasce una letteratura economica specialistica sui sistemi economici socialisti. Per il secondo dopoguerra valgono alcuni esempi. Ho già ricordato i contributi di Dami. In ambito accademico – Dami, infatti, sarà deputato del Pci – possiamo ricordare due allievi dell'economista marxista Antonio Pesenti, ovvero Alberto Chilosi e Gianfranco La Grassa. Ricordo poi Domenico Mario Nuti, allievo di Nicholas Kaldor e Maurice Dobb. Vicina all'operaismo, va poi menzionata Rita di Leo, che all'Istituto Orientale di Napoli ricoprirà l'unica cattedra italiana di sistemi economici socialisti.

Andando oltre i singoli studiosi, dobbiamo ricordare che nei primi anni ottanta nasce l'Associazione italiana che studia i sistemi economici (Aissec), a coronamento del notevole sviluppo della riflessione economica sia sul sistema sovietico sia sulle singole realtà socialiste: Jugoslavia, Polonia, Ungheria, ecc. Nascono poi centri di ricerca, universitari o privati, legati ai partiti o indipendenti: ricordo per l'università il ruolo svolto dall'Orientale

³ C. Dami, *Esperienze di economia pianificata*, Torino, Einaudi, 1950, p. 17.

⁴ Cfr. J. Tinbergen, *Do Communist and Free Economies Show A Converging Pattern?*, «Soviet Studies», 1961, vol. 12, n. 4, pp. 333-341.

⁵ S. Chiarlone, A. Amighini, *L'economia della Cina. Dalla pianificazione al mercato*, Roma, Carocci, 2007, p. 11.

⁶ Cfr. R. Romani, *Il piano quinquennale sovietico nel dibattito corporativo italiano. 1928-1936*, «Italia contemporanea», fasc. 155, 1984, pp. 27-41.

di Napoli grazie a di Leo; per le istituzioni private si segnala il «Centro studi paesi socialisti della Fondazione Istituto Gramsci», legato al Pci. Sul versante politico opposto si deve ricordare il «Centro ricerche economiche e sociologiche dei paesi dell'Est» (Ceses) di Renato Mieli. Infine, vengono tradotti in italiano i testi dei principali economisti che si sono occupati del sistema sovietico e della pianificazione, da Dobb a Michael Kalecki, da Oscar Lange a Wassily Leontieff (già noto, in Italia, durante il fascismo). Appaiono, infine, importanti antologie del dibattito marxista, che si sviluppa in Urss tra le due guerre mondiali, sulla cosiddetta "accumulazione socialista". Uno sguardo d'insieme di questa letteratura, anche se incompleto, può essere colto sfogliando la bibliografia proposta nel 1990 dall'Aissec⁷. Frutto di questo vasto movimento di studi, che in questa sede non è possibile descrivere in tutta la sua ricchezza, può essere considerato il volume del 1990 *Il difficile sentiero della perestrojka. Le economie dell'Est negli anni '80* (Napoli, Liguori, 1990), che raccoglie saggi di accreditati specialisti riunitisi nel 1987 per il IV Convegno dell'Aissec.

È su questa letteratura specialistica, sulla letteratura, cioè, dei sistemi economici comparati, che si soffermerà il mio lavoro, che dunque non pretende di offrire una panoramica esaustiva di tutto ciò che gli economisti italiani, in modo più o meno episodico e/o pubblicistico, hanno proposto sul crollo del sistema sovietico.

Alcune caratteristiche della letteratura specialistica

Le caratteristiche della letteratura economica di fine anni ottanta sono, grosso modo, almeno quattro. *Primo*: si tratta di studi che propongono e applicano una metodologia incentrata sulla interdisciplinarietà e sulla prevedibilità dei fenomeni studiati, come sottolinea Chilosì⁸. *Secondo*: pur nella rapidità degli accadimenti sovietici, che rendono difficile il compito di darne una interpretazione univoca e unitaria, gli studi interpretano la spinta riformatrice di Gorbaciov come la proposizione di un embrionale modello di socialismo di mercato, che si trattava di innestare all'interno del sistema della pianificazione. La lettura di testi come il già citato *Il difficile sentiero della perestrojka, Urss e Cina: le riforme economiche* (Milano, FrancoAngeli, 1988) e una serie di raccolte dell'editrice «l'Unità»⁹, mostrano autori che

⁷ Aissec, *Bibliosecit. Banca dati bibliografica dei contributi di autori italiani su problemi di sviluppo e di studi economici comparati*, sl., Aissec, 1990.

⁸ A. Chilosì, *Il quinto convegno annuale dell'Aissec a Pavia*, «Il Politico», gen.-mar. 1989, vol. 54, n. 1, p. 171.

⁹ Tra gli altri testi cfr.: Aa. Vv., *Il progetto di Gorbaciov*, Roma, Editrice l'Unità, 1987; Aa. Vv., *Perestrojka. Amici e nemici*, Roma, Editrice l'Unità, 1988; *L'Ottantanove di Gorbaciov*, a cura di A. Guerra, Roma, Editrice l'Unità, 1989; Aa. Vv., *Vita o fine delle perestrojka*, Roma, Editrice l'Unità, 1990.

auspicano che il passaggio dalla pianificazione al socialismo di mercato si accompagni alla nascita di una democrazia pluralistica e di una politica estera volta a riunificare pacificamente l'Europa, nel solco delle suggestioni proposte da Gorbaciov. *Terzo*: l'alternativa tra pianificazione e socialismo di mercato ridà alimento a una corrente di studi che affonda le proprie radici nel dibattito che aveva accompagnato la nascita dell'esperimento bolscevico: si tratta di autori che sono in aperta polemica con il Pci, reo di non aver voluto approfondire il tema della "natura sociale" dell'Urss e di aver rimosso "l'antistalinismo di sinistra"¹⁰. La Grassa è senz'altro il piú significativo di questi interpreti e nel 1992 firma l'introduzione al testo di Paul Sweezy e Charles Bettelheim *Il socialismo irrealizzato* (Roma, Editori Riuniti, 1992). In generale, possiamo affermare che l'obiettivo è di comprendere se Gorbaciov avesse come scopo il superamento del modello staliniano per approdare a una fase economicamente e politicamente democratica del socialismo o se, al contrario, essa mirasse, aprendo la strada ai meccanismi di mercato, alla nascita del capitalismo. *Quarto*: la letteratura italiana, come del resto quella internazionale, è presa assolutamente alla sprovvista dall'implosione del sistema stesso. Il sistema della pianificazione era giudicato sostanzialmente solido, per quanto caratterizzato da un crescente immobilismo e da alcune criticità, soprattutto dal lato dello sviluppo dei consumi privati. Di assoluto rilievo, data l'autorevolezza dell'autore, è quanto afferma nel 1990 Nuti: «fino al 1989 la crisi economica [dei paesi dell'Est] era una crisi di rallentamento dello sviluppo economico o, tutt'al piú, di ristagno, non di declino o collasso»¹¹. Passando in rassegna la letteratura internazionale, nel 2018 lo stesso autore scriverà:

Nessuno aveva anticipato la velocità, la profondità e l'ampiezza di tali processi, per non parlare della previsione del momento in cui sarebbero accaduti. Presunte anticipazioni sono state definite «profezie accidentali» (Laqueur, 1996), senza fondamenta scientifiche, basate su premesse sbagliate. Amalrik (1969) aveva previsto che la dissoluzione dell'Urss sarebbe avvenuta nell'orwelliano 1984, in seguito a conflitti sociali ed etnici e una guerra con la Cina. Todd (1976) basava le sue previsioni sulle tendenze demografiche sovietiche, come l'aumento della mortalità infantile. Carrère d'Encausse (1978) annunciava la fine dell'Urss per una data imprecisata come conseguenza dell'elevato tasso di natalità nelle repubbliche islamiche dell'Asia centrale. Sthromas (1981) aveva previsto la liberalizzazione politica, che avrebbe promosso «la causa della libertà individuale e nazionale su scala globale» e aveva notato il carattere antisovietico e anticomunista del nazionalismo russo, nonché la fragilità del sistema, ma non aveva anticipato il collasso economico e si attendeva

¹⁰ *L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'Urss*, a cura di B. Bongiovanni, Milano, Feltrinelli, 1975.

¹¹ D.M. Nuti, «Crisi, stabilizzazione e riforme nell'Europa centro-orientale. Prospettive e risposta occidentale», in *L'economia del periodo di transizione. Dal socialismo di tipo sovietico all'economia di mercato*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 15.

un ruolo importante per l'esercito; inoltre non dava indicazioni sui tempi di questi processi. [...] Levin (1993) si vantava di avere previsto nel 1977 il crollo sovietico per il 14 luglio del 1989, con incredibile precisione approssimata solo di un paio di mesi; ma aveva semplicemente aggiunto due secoli tondi al giorno della presa della Bastiglia nella Rivoluzione francese, anch'egli formulando pur sempre una profezia accidentale¹².

Poco oltre Nuti aggiunge una nota di colore, suggestiva vista l'importanza crescente che dopo il crollo del Muro ha assunto il "comico" in politica:

L'unica, profetica ma improbabile premonizione di quanto poi successe nel 1989 è stata pubblicata da un settimanale satirico italiano, *Il Male*, in due numeri nel 1980: una parodia della *Pravda*, con le notizie profetiche di disintegrazione sovietica («Non più Unione, non più socialiste, non più sovietiche, solo repubblicane»), la caduta del regime comunista e la restaurazione del capitalismo, con le libertà politiche e religiose, il ritorno delle vecchie famiglie aristocratiche e reali, la restituzione dei beni nazionalizzati ai legittimi proprietari, compresa la Chiesa, le privatizzazioni; una parodia di *Bild*, che allo stesso modo anticipava la allora improbabile riunificazione tedesca. Solo la fervida immaginazione dei satirici era capace non tanto di prevedere, ma anche solo di immaginare quello che poi è successo per davvero nel 1989¹³.

Nessun cenno a un imminente crollo lasciano intravedere i volumi *Teoria dei sistemi economici* (Torino, Utet, 1989), curato da Bruno Jossa, e gli atti del *Convegno italo-sovietico* del giugno 1988¹⁴, che ospita, tra gli altri, testi di Paolo Sylos Labini e di Carlo Boffito, entrambi interessati allo studio del sistema sovietico e al tema della pianificazione. Perfino «La biblioteca della libertà», cioè il periodico italiano che raccoglie e rilancia, in Italia, la tradizione della scuola austriaca, l'acerrima avversaria della pianificazione, è lontana dal prevedere una qualsivoglia forma di crollo. Crollo, che infatti viene celebrato come un evento positivo ma «miracoloso», riprendendo le parole del papa polacco¹⁵.

Alla luce di quanto esposto possiamo trarre alcune prime, provvisorie conclusioni. In primo luogo, la sorpresa costituita dal crollo dell'Urss invita a considerare che l'interdisciplinarietà a cui anelano gli economisti specialisti dei sistemi economici sia rimasta solo un proposito, più che un obiettivo raggiunto. Possiamo domandarci, cioè, se risieda in ciò l'incapacità di

¹² D.M. Nuti, *The rise and fall of socialism*, Berlin, Dialogue of Civilisations Research Institute, 2018, p. 54.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Perestrojka e ricostruzione produttiva: esperienze e prospettive economiche in Unione Sovietica e in Italia: atti del convegno italo-sovietico, 9-11 giugno 1988*, a cura di A.G. Agamben et alii, Bologna, il Mulino, 1989.

¹⁵ Cfr. M. Novak, *La seconda libertà: libertà religiosa e libertà economica*, «Biblioteca della libertà», 1991, luglio-settembre, n. 114, pp. 4-6.

prevedere il crollo del sistema. Non saprei rispondere. Posso solo dire, però, che l'argomento, per quanto centrale, non ha suscitato alcun dibattito epistemologico di rilievo.

In secondo luogo, rimanendo al contributo offerto dagli italiani, non sono cause prettamente economiche ad aver determinato il crollo del sistema sovietico. Non è nel "piano" in sé che si devono rintracciare i motivi del crollo. Come è stato osservato da Nuti, la crisi economica del sistema sovietico è una delle *conseguenze* della perestrojka¹⁶.

Infine, va sottolineato come si è lontani dal considerare il paradigma neoliberaista incentrato sulle privatizzazioni di stampo anglo-americano come il modello di riferimento da proporre o imporre ai paesi dell'Est. Nessuna terapia shock di privatizzazioni viene suggerita, come invece avviene in altri paesi occidentali, in modo particolare negli Usa e come verrà realizzato da Eltsin. La stessa «Biblioteca della libertà» presenta in merito posizioni differenti, pur se prevale il rigetto di qualsivoglia forma di socialismo, compreso il socialismo di mercato.

La svolta neoliberista e la rinascita del nazionalismo

A ridosso delle privatizzazioni dell'era di Eltsin abbiamo il canto del cigno della riflessione italiana sul socialismo di mercato: il volume, curato da Chilosi, *L'economia del periodo di transizione* (Bologna, il Mulino, 1992) che contiene in una sezione intitolata *L'alternativa rifiutata: il socialismo di mercato*, con saggi di teoria firmati da tre dei migliori specialisti italiani della materia, come Chilosi, Nuti e Jossa.

Si tratta, tuttavia, di posizioni minoritarie. Con Tangentopoli e il governo presieduto da Giuliano Amato si avvia anche in Italia il processo delle privatizzazioni. Con il crollo della cosiddetta Prima repubblica il panorama della cultura economica italiana si caratterizza per la scomparsa repentina del tema della pianificazione dall'orizzonte problematico del dibattito teorico e di politica economica. Friedrich von Hayek e Ludwig Mises tornano prepotentemente di moda¹⁷ e la pianificazione viene giudicata un esperimento economico fallimentare in sé e per sé. Rimane qualche isolato cultore del socialismo di mercato. Viene ritenuto superato il paradigma keynesiano,

¹⁶ Cfr. D.M. Nuti, *Crisi, stabilizzazione e riforma nell'Europa centro-orientale ecc. cit.*, p. 15.

¹⁷ Cfr. l'appendice, che si riferisce agli anni novanta e seguenti, del saggio di A. Macchioro, «Lineamenti per una storia epistemologica dell'economia politica italiana, 1900-1950» in *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale*, a cura di M. Guidi e L. Michellini, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 568 ss. La svolta neoliberista ha avuto una lunga preparazione, per la quale rimando ai testi di F. Caffè, *Scritti quotidiani*, Roma, Manifestolibri, 2007; nonché Id., *Contro gli incappucciati della finanza: tutti gli scritti (Il Messaggero 1974-1986, L'Ora 1983-1987)*, a cura di G. Amari, Roma, Castelvecchi, 2013.

che diviene riserva di uno sparuto gruppetto di cultori: bisognerà aspettare la crisi americana dei sub-prime per avere un certo, timido, “ritorno a Keynes”. Minoritario rimane l’antistalinismo di sinistra, che, preso anch’esso di contropiede dall’implosione dell’Urss, non condivide l’approdo degli eredi della Dc e del Pci agli orizzonti del neoliberismo.

Tuttavia, ancora una volta, l’utopia liberista ha dovuto fare i conti con le minacciose forze sociali che suscita il “mercato”: quelle che incarnano il nazionalismo. Un nazionalismo che l’unificazione europea non riesce ad arginare e che, probabilmente, alimenta a causa della forma specifica che assume l’unificazione stessa, costruita all’insegna di politiche economiche ispirate all’austerità e realizzate senza costruire una vera unità politica europea. Il processo di privatizzazioni mondiale cui ha dato vita il crollo del muro di Berlino, ha fatto nascere nuovi sistemi economici dove, dietro il paravento ideologico del liberismo, si stratificano gruppi oligarchici di potere che sospingono antiche logiche di potenza, facenti perno, da un alto, sul nuovo assetto statale e geopolitico sorto dalle ceneri dell’Urss, dall’altro lato sul nuovo assetto politico e sociale dei paesi occidentali, dove l’Italia berlusconiana può essere considerata un caso emblematico¹⁸.

Rimanendo ai casi dell’Europa ex socialista, è la «Biblioteca della libertà» a rilevare le tendenze nazionalistiche dei paesi ex socialisti, per altro in un contesto mondiale occidentale (Israele, Italia, Germania e molti altri paesi, Usa compresi) dove il nazionalismo appare tutt’altro che scomparso¹⁹. Un testo è dedicato a dimostrare come esista una continuità storica tra mafia sovietica e mafia post-comunista: infatti, è la *nomenklatura* a dominare nelle privatizzazioni²⁰.

Si tratta di analisi che ritroviamo nei testi di Chilosi, di Nuti, con accentuazioni differenti e che vengono diffusamente proposte con forza in due volumi di Rita di Leo dei primi anni novanta: *Vecchi quadri e nuovi politici. Chi comanda nell’ex Urss* (Bologna, il Mulino, 1992), e *Riformismo o comunismo: il caso dell’Urss* (Napoli, Liguori, 1993), traduzione di un numero speciale di «The Journal of Communist Studies». L’autrice vede in Gorbachev un *rex destruens*. «Gli oligarchi del potere economico comunista sono i vincitori della guerra di successione scatenata contro l’altra parte della

¹⁸ In estrema sintesi, l’Italia vede il passaggio dallo Stato-imprenditore al modello di Imprenditore-Stato, un particolare sistema economico i cui contorni possono essere definiti ritornando sulle pagine *teoriche* di imprescindibili economisti come Adam Smith, Simonde de Sismondi e Vilfredo Pareto: rimando a L. Michelini, *Critica del liberismo italiano, 1990-2020*, Milano, Feltrinelli, 2020, *passim*; L. Michelini, E. Susca, *Vilfredo Pareto and The Governmenti of Entrepreneurs*, «Chaos and Complexity Letters», vol. 15, n. 1, pp. 17-23.

¹⁹ S. Pejtovic, *Nazionalismi e istituzioni in Europa orientale*, «Biblioteca della libertà», 1992, ott.-dic., n. 1119, p. 85. Cfr. anche J.M. Buchanan, *Le opportunità costituzionali*, «Biblioteca della libertà», 1991, gennaio-marzo, n. 112, p. 9.

²⁰ A. Vitale, *Dallo Stato sovietico alla mafia russa*, «Biblioteca della libertà», 1997, gen.-feb., n. 138, pp. 53- 66.

nomenklatura: i vecchi quadri di partito che, sino all'arrivo di Gorbachev, avevano tenuto sotto controllo il paese. [Essi hanno] trasformato l'autonomia del piano e del partito in una politica di appropriazione privata, più o meno legale, delle unità economiche loro subordinate. [Nemmeno] il "nazionalismo militante", che si è tradotto nella nascita di nuove unità statali, né il presidenzialismo, adottato da questi Stati, hanno sconfitto questa *élite* dirigente creata dal sistema di Stalin»²¹.

Non è chi non veda, potremmo chiosare, che, rimanendo ai giudizi degli autori che abbiamo analizzato, l'ombra di Stalin si è prolungata ben oltre il sistema economico che aveva edificato, fino a insinuarsi negli anni della storia post-comunista. Attraversando, viene da osservare, diversi "modi di produzione" che hanno caratterizzato la Russia. Tuttavia, come osserva Nuti, «Political economists have only rarely applied the Marxian method to the socialist economy»²².

L'enigma sovietico

Dicevo che avrei accennato ad alcuni esiti della sovietologia italiana. Questo accenno può essere utile per comprendere se l'interdisciplinarietà a cui anelano gli specialisti italiani dell'economia sovietica abbia trovato un riscontro tra gli studiosi che hanno una formazione eminentemente storica. La risposta credo sia estremamente problematica, se non negativa. Emblema dell'incertezza nel decifrare le caratteristiche precipue dell'esperimento sovietico possono essere considerate alcune delle voci dedicate all'economia di un'opera apparsa in Italia nel 2006: il *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, curato da due eminenti studiosi, Silvio Pons e Robert Service. Si tratta di un'opera senz'altro importante, che consente una approfondita e inedita conoscenza della storia del comunismo, anche grazie al progresso storiografico che ha potuto accedere a materiale archivistico e a informazioni che erano inaccessibili prima del crollo del Muro di Berlino. Importante anche perché frutto della sovietologia italiana, che, sorta nell'alveo del comunismo italiano, ne ha seguito l'evoluzione in senso liberal-democratico.

Mi limito ad alcuni spunti. La voce "consumi" propone la seguente riflessione: «La rivoluzione del 1917 aveva distrutto l'economia di mercato di epoca zarista e l'attacco socialista sferrato da Stalin a cavallo degli anni Venti e Trenta portò a compimento la completa eliminazione della proprietà privata e del mercato. Da quel momento fu lo Stato a farsi carico di produrre

²¹ R. Di Leo, «Rex destruens», in *Riformismo o comunismo: il caso dell'Urss*, a cura di R. Di Leo, Napoli, Liguori, 1993, p. 10; Id., «La seconda Nep», in *Riformismo o comunismo ecc. cit.*, pp. 249-255.

²² D.M. Nuti, *The Contradictions of Socialist Economies: a Marxist Interpretation*, «The Socialist Register», 1979, p. 230.

le merci e di rifornire la popolazione. Non più il mercato bensì la pianificazione economica doveva stabilire che cosa produrre e in che quantità, a chi vendere e con quali prezzi»²³. Colpisce di queste frasi il fatto che dopo aver dichiarato che la pianificazione implica eliminazione del mercato, essa viene presentata come quel meccanismo che distribuisce *merci* e stabilisce *prezzi*: cioè due figure cardine del mercato. Poco oltre si sottolinea come il nuovo sistema implicava «una vera e propria rivoluzione nell'ideologia ufficiale dei consumi, [una] sorta di riabilitazione dei valori borghesi», e precisa: «ignorando nello spirito e nella lettera il marxismo, che per la sua stessa essenza appare come una teoria che si oppone alle leggi del mercato, la dirigenza politica del paese iniziò a incentivare attivamente il materialismo e la vita agiata: abiti eleganti, prelibatezze gastronomiche, divertimenti, lusso»²⁴. Si tratta di una riflessione davvero spericolata, poiché evidentemente ignora alla radice la storia del pensiero comunista e, in modo più particolare, ignora la profonda differenza che distingue la riflessione di Marx da quello che egli stesso definisce il rozzo e pauperistico egualitarismo utopistico dei social-comunisti dei primi anni dell'Ottocento.

Un'altra delle voci-chiave per comprendere che cosa sia stato il sistema economico sovietico è la voce “economia di comando”. Qui il tema è affrontato in modo sistematico e cioè che colpisce è l'estrema e sottolineata problematicità della definizione. Anzitutto viene resa problematica la definizione di economia pianificata come adatta a descrivere il sistema sovietico. Tre sono i motivi individuati. La pianificazione ha caratterizzato le economie anche dei sistemi occidentali (Inghilterra, Francia, India). Più in generale «la pianificazione economica veniva spesso considerata come una caratteristica attribuibile anche ad altre economie di mercato, in quanto regolate da una politica fiscale e monetaria». In secondo luogo la pianificazione sovietica «era molto lontana dal proprio ideale». Riprendendo una definizione di Zaleski, più che di pianificazione si deve parlare di economia «gestita centralmente». Infine, come sottolineato da alcuni interpreti, Marx ed Engels concepivano la pianificazione come frutto «di una discussione democratica e di una contrattazione tra produttori e consumatori» e non che «i piani fossero imposti centralmente dallo Stato». Tuttavia, in Urss tutte le forme di gestione di questo tipo furono soffocate fin dal 1918. La voce, poi, si sofferma sulla definizione di “economia di comando”: «i comandi imposti dall'amministrazione statale sostituiscono il motivo del profitto che guiderebbe il comportamento economico nelle economie capitalistiche». Si tratta cioè non di meno di una definizione problematica perché anche nelle economie capitalistiche lo Stato e il suo comando esercitano un ruolo fondamentale. «L'equilibrio macroeconomico non viene conseguito spontane-

²³ E.A. Osokina, «Consumi», in *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, vol. I, a cura di S. Pons e R. Service, Torino, Einaudi, 2006, p. 192.

²⁴ *Ibidem*.

amente dal mercato, ma è realizzato dall'intervento governativo». La voce offre poi una periodizzazione del rapporto tra comando e mercato nella Russia bolscevica: il comunismo di guerra, dove il mercato ha uno spazio limitatissimo; la Nep, dove il mercato domina il settore agricolo; infine un nuovo periodo di economia di comando dove la preoccupazione fondamentale è l'industrializzazione del paese, indispensabile per salvaguardare la rivoluzione circondata da un «mondo capitalistico ostile». Dopo aver descritto l'economia di comando come una «economia della scarsità», senza per altro spiegarne con precisione l'effettivo significato anche perché, com'è noto, l'economia come prasseologia è descritta in questo modo e quindi anche per il sistema capitalistico (il rimando scontato è a Lionel Robbins, per altro fiero oppositore del socialismo), la voce sottolinea come in Urss esistesse un mercato del lavoro dove il salario variava secondo la domanda e l'offerta. In conclusione, «si trattava di un'economia monetaria, oltre che di un'economia pianificata in termini fisici». Quali furono i risultati di questo sistema? Abolizione della disoccupazione, enorme aumento degli investimenti, in modo particolare indirizzati verso il settore degli armamenti, «una tecnologia avanzata in alcuni settori prioritari». Conclusione: che la società sovietica potesse dirsi una società socialista «è questione che rimane controversa». In ogni caso i tentativi di passaggio a forme di “socialismo di mercato” vennero soffocati²⁵.

La voce “socialismo di mercato” che troviamo dedicata nel *Dizionario* è senz'altro interessante, soprattutto quando analizza il caso cinese a partire dagli anni ottanta. L'incipit del ragionamento è, ciò nonostante, disarmante nella identificazione che propone tra ricchezza e merce: «l'idea di utilizzare il mercato per regolare gli scambi di merci in un'economia di comando è rimasta sempre estranea alla visione del marxismo ortodosso»²⁶. Ammesso e non concesso che sia esistito il “marxismo ortodosso” – quanti marxisti si sono proposti come “non ortodossi”! –, l'utopia che lo innervava era quello della scomparsa teorico-storica dello scambio di merci, cioè la nascita di un modo di produrre ricchezza che *non* passasse attraverso la sua mercificazione.

A proposito del complesso militare-industriale sovietico, descritto all'avanguardia del progresso industriale e tecnologico e valutato nel suo peso specifico nazionale e internazionale, sorprende che la voce concluda sbrigativamente che tutto ciò si «traduceva in una lievitazione quasi incontrollata delle spese improduttive, [venendo sacrificati] i beni di consumo»²⁷. Senza nulla togliere al tema fondamentale dell'incapacità del sistema sovietico a inseguire il modello occidentale sul lato dell'espansione dei consumi (si

²⁵ R.W. Davies, «Economia di comando», in *Dizionario del comunismo nel XX secolo* cit., vol. I, pp. 275-279.

²⁶ L. Tomba, «Economia socialista di mercato», in *Dizionario ecc. cit.*, vol. I, p. 280.

²⁷ I.B. Bystrova, «Complesso militare-industriale», in *Dizionario ecc. cit.*, vol. I, p. 184.

tratta, per altro, di una scelta deliberata della classe dirigente sovietica), il ragionamento sorprende perché la natura produttiva o improduttiva delle spese militari è tutt'altro che scontata, come dimostra l'immensa letteratura esistente sul sistema militare-industriale americano, nonché la letteratura sull'economia di guerra. Si tratta di un argomento tutt'altro che secondario, vista la centralità geopolitica e dunque militare che l'Urss assume nel corso della guerra fredda.

Concludo questa carrellata analizzando la voce "pianificazione". Una volta datane la definizione – «un generale progetto di regolamentazione dell'economia o parte di essa da parte dello Stato» – l'autore propone uno scolastico excursus di storia del pensiero economico dove si ripercorrono i contributi di Pareto, Barone, Mises, Hayek, Lange, tutti autori legati al paradigma teorico marginalista, nonché il dibattito marxista che si svolge in Urss richiamando autori come Bucharin, Preobraženskij, Bogdanov, Stalin²⁸.

Credo, in conclusione, che vi siano elementi sufficienti per ritornare, con prospettiva storica finalmente scevra da stringenti implicazioni politico-ideologiche, sul sistema economico sovietico per tentare di decifrarne la natura e le dinamiche evolutive.

LUCA MICHELINI

²⁸ S. Bertolissi, «Pianificazione», in *Dizionario ecc. cit.*, vol. II, pp. 238-243.

LA MATRICE FASCISTA

La motivazione della sentenza con cui il Tribunale di Roma l'11.07.2022 ha condannato, con rito abbreviato, alcuni manifestanti che il 09.10.2021 avevano assaltato la sede della Cgil, l'avevano invasa e saccheggiata, presenta vari motivi di interesse.

Innanzitutto per la gravità dei fatti accaduti, poi per la singolare gestione dell'ordine pubblico praticata in quella occasione, infine per l'interpretazione che di quei fatti e di quella gestione ha dato il Tribunale di Roma nella sua, peraltro concisa, decisione.

I fatti, innanzitutto, così come descritti in sentenza.

Nel pomeriggio del 09.10.2021 si svolge in Piazza del Popolo, a Roma, una manifestazione autorizzata «in forma statica» dal Questore, diretta a protestare contro l'obbligo del Green Pass sul luogo di lavoro deciso dal governo Draghi e per la quale è prevista una partecipazione di 1.000 persone. Senonché, come accertato dalla Polizia su «fonti aperte», in piazza si riuniscono circa 13.000 manifestanti, giunti «anche da altre regioni», in treno o in macchina.

La stampa dell'epoca fornisce ulteriori particolari. La richiesta di autorizzazione per la «manifestazione statica» è presentata a nome di un'associazione poco conosciuta: «Liberi Cittadini»; più nota è invece la persona che la presenta, Pamela Testa, indicata vicina a Forza Nuova, che alla fine di settembre aveva promosso un video via Telegram, nel quale aveva chiamato a raccolta gli oppositori al Green Pass, convocandoli per la manifestazione romana. Non è chiaro perciò in base a quali calcoli coloro che controllavano le «fonti aperte», avvertiti che i manifestanti sarebbero giunti da tutta Italia, avessero previsto una riunione di sole 1.000 persone.

Ma non è che l'inizio.

In piazza, dal palco, prende la parola Giuliano Castellino, indicato in sentenza come «noto leader del movimento politico di estrema destra "Forza Nuova", sottoposto alla sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno [...] che sobilla i presenti e incita la folla ad avviarsi in corteo per raggiungere e assediare la Cgil pronunciando le seguenti frasi: oggi noi andiamo ad assediare la Cgil, oggi noi partiamo ora in corteo e andiamo a prenderci la Cgil. Noi oggi chiamiamo Landini se rivuole il suo palazzo. Se rivuole la sua sede viene a Roma e proclama lo sciopero generale di tutti

i lavoratori contro il green pass. Adesso i microfoni si spengono e si parte tutti verso la Cgil».

Orbene: Castellino in questo processo non è imputato, avendo optato per il rito ordinario, ma il ruolo svolto nella vicenda è invece centrale e il giudice lo afferma chiaramente, riportando per esteso la parte saliente del suo intervento; senonché, raffigurandolo solo come esponente di Forza Nuova, ne fornisce un'immagine riduttiva, che non dà conto della sua storia politica, anche istituzionale.

Se infatti, un anno prima dell'assalto alla Cgil, aveva riportato, a Roma, in primo grado, una condanna a 5 anni e 6 mesi di reclusione, insieme a Vincenzo Nardulli di Avanguardia Nazionale, per l'aggressione a due giornalisti di «L'Espresso», in precedenza era stato anche europarlamentare, subentrato nel ruolo ad Alessandra Mussolini, quindi aveva seguito Storace ne «la Destra» e aveva sostenuto Alemanno nell'elezione a sindaco di Roma: in quel settore politico aveva quindi ricoperto ruoli di rilievo ed era quindi persona ben nota. E conosciuto doveva comunque essere ai funzionari della Digos operanti quel giorno, in quanto «sorvegliato speciale» e fresco destinatario di un Daspo che gli impediva, per 5 anni, di partecipare a manifestazioni pubbliche e sportive. Tuttavia nessuno dei dirigenti di P.S., vistolo salire sul palco e prendere la parola, è intervenuto: così Castellino ha potuto continuare ad arringare la folla, indicare l'obiettivo da colpire, per poi mettersi alla testa del corteo.

Ma – osserva il giudice – Castellino «non opera isolatamente, si muove con il sostegno e l'attiva collaborazione di Fiore Roberto e Aronica Luigi – riconosciuti dalle forze dell'ordine perché già noti appartenenti a movimenti politici di estrema destra – il Fiore quale fondatore del movimento “Forza Nuova” e Aronica Luigi, già membro dei Nar».

Anche qui l'indicazione del profilo politico dei protagonisti appare, a dir poco, riduttivo: Fiore era conosciuto dalla Digos romana non tanto per la sua militanza in Forza Nuova, quanto piuttosto per aver fondato, a suo tempo, con Marcello De Angelis e Gabriele Adinolfi il gruppo «Terza Posizione» e per essere stato con loro condannato, in via definitiva, a 5 anni e mezzo di reclusione nel processo che li aveva visti imputati di associazione sovversiva e banda armata. Fiore, fuggito in Inghilterra, dopo una tranquilla latitanza, se ne era poi tornato in Italia; Aronica, più che un generico membro dei Nar, gruppo di terroristi neofascisti con a capo Giusva Fioravanti, ne era stato un attivo e pericoloso protagonista, visto che era stato condannato dalla Corte d'Assise Appello di Roma a 17 anni e 4 mesi di reclusione, sempre per partecipazione a banda armata. Definire Aronica e Fiore solo come «appartenenti a movimenti politici di estrema destra» è perciò quasi un eufemismo.

Dopo questa concisa presentazione, il giudice così prosegue: Castellino, Fiore e Aronica «si pongono alla testa del corteo e manifestano in modo animato al Primo Dirigente della Squadra Mobile, dott. Fernandez, l'in-

tenzione di recarsi presso la sede della Cgil, dicendo: “Portateci Landini o lo andiamo a prendere noi” e, assieme, chiedono ai funzionari preposti alla gestione dell’ordine pubblico in Piazza del Popolo la possibilità e, dunque, l’autorizzazione a effettuare il predetto spostamento dinamico in corteo verso i locali della Cgil».

Il proposito minaccioso di «andare a prendere Landini» manifestato da quei tre soggetti avrebbe dovuto provocare una netta presa di posizione da parte dei funzionari interpellati: il fatto che quella previsione sia stata addirittura accompagnata dalla richiesta di una qualche “autorizzazione” denota, invece, tutta l’arroganza eversiva di quei facinorosi, convinti evidentemente di non correre rischi di sorta; una consapevolezza che si rafforza ulteriormente quando «le forze dell’ordine rappresentano la necessità di tempo per valutare le possibili soluzioni alle richieste avanzate», dimostrando così di essere incerte sul da farsi e prive di un reale comando operativo sul posto.

Una simile gestione dell’ordine pubblico, piú simile a una resa che a un contrasto, lascia interdetto il lettore. Ma non è di questo parere il tribunale, che anzi ritiene «comprensibile che i due dirigenti della Digos abbiano cercato di prendere tempo, chiedendo di temporeggiare per chiedere al Capo di Gabinetto direttive da seguire». Non sappiamo se questa interlocuzione coi superiori gerarchici sia avvenuta, perché il giudice non ne parla; riferisce solo che nel frattempo è in corso «una c.d. trattativa» dei dirigenti Digos coi manifestanti e in particolare con Fiore Aronica e Castellino, trattativa che viene bruscamente interrotta, perché mentre «il comm. Berti, senza esito alcuno, tenta di parlare facendo opera di dissuasione», Castellino supera «fisicamente l’Ag. Scelto Mormile che cerca di sbarrargli la strada e ripetendo *devo passà*, richiama con le braccia i manifestanti che indirizza verso la sede della Cgil».

La scena è quasi surreale: tre noti “fascisti del terzo millennio” capeggiano un folto gruppo di camerati che vogliono marciare contro la sede del piú grande sindacato italiano per “prendere” il suo segretario: davanti a loro, tuttavia, non vi sono agenti schierati a contrasto, né “partono cariche di alleggerimento”, come succede di solito quando in piazza scendono i centri sociali o pressano i cortei studenteschi. Il giudice è un osservatore terzo e si limita a registrare che, superato lo sbarramento costituito dall’agente Mormile, prende forma e si avvia numeroso un corteo «capeggiato da Casalino urlante frasi del tipo *lasciateci passà, dovemo entrà*», diretto «nella direzione preannunciata», cioè verso la sede della Cgil; «un corteo – precisa – che gli addetti all’ordine pubblico si sono trovati in qualche modo costretti a tollerare, al fine di non esacerbare ulteriormente gli animi, già molto accesi, per evitare che la nutritissima folla confluísse, come si stava prospettando probabile, verso palazzi istituzionali», dove erano stati «prontamente organizzati gli sbarramenti delle Forze di Polizia».

Non sappiamo se una simile tattica (non esacerbare gli animi accesi dei manifestanti, difendere gli “obiettivi” presunti a discapito di quelli dichiara-

ti) sia quella usata dai dirigenti della Digos o se ciò sia frutto dell'interpretazione dei fatti operata dal giudice. L'aver comunque privilegiato la "difesa" dei "palazzi istituzionali" ha fatto sí che il corteo guidato da Fiore, Aronica e Castellino abbia potuto raggiungere invece il palazzo del sindacato e che i piú determinati tra i manifestanti abbiano fatto irruzione al suo interno, devastandolo.

«I danni realizzati nel piano terra dello stabile visibili nelle immagini e descritti nell'annotazione in atti – attesta il giudice – consistono in arredi gettati a terra e distrutti, stanze a soqquadro, vetri infranti, documenti, libri, suppellettili sparsi ovunque, stampanti e computer strappati dalle scrivanie e gettati altrove. La durata effettiva dell'azione di invasione e devastazione ha avuto inizio alle h. 17.27 e termine alle h. 18.20» (p. 8).

I sei imputati di questo processo sono personaggi minori: tra di essi vi è il figlio della compagna di Castellino, un paio sono militanti di Forza Nuova, altri due sono attivi nelle curve degli stadi; il tribunale, al termine del processo, individuate grazie ai filmati le singole responsabilità, li condanna per il reato di devastazione e saccheggio (e non per il piú blando danneggiamento aggravato, come richiesto dalle difese) a pene varianti da 4 anni e mezzo a 6 anni di reclusione.

Senonché, dovendo provvedere a ristorare i danni subiti alle parti civili costituite, il tribunale ritiene che l'Anpi non abbia diritto ad alcun risarcimento, non avendo subito neppure un «danno morale», poiché tale associazione tutelerebbe solo «l'onore partigiano contro ogni forma di vilipendio e speculazione» e non sarebbe stata comunque lesa nei suoi valori, dato che la protesta non aveva una «matrice fascista».

Orbene, a parte il fatto che l'Anpi non tutela solo «l'onore partigiano», ma piú ampiamente i «valori che la Resistenza ha consegnato alle nuove generazioni come elemento fondante della Repubblica e della Costituzione» (art. 23 dello Statuto), tra i quali spicca primario l'antifascismo, stupisce che il giudice non sia stato in grado di definire in modo compiuto la matrice della protesta.

Come ricordava Salvemini nelle sue *Lezioni di Harvard*, infatti, l'assalto e la distruzione delle sedi del sindacato "rosso" è stata in Italia prerogativa del *solo movimento fascista* e non di altri partiti («i bolscevichi – aveva puntualizzato – non devastarono neppure una volta gli uffici degli industriali»); e le immagini dello stato della sede della Cgil dopo l'invasione (solo in piccola parte diffuse dalla televisione) rimandano inevitabilmente a quei filmati degli anni venti che hanno immortalato le "eroiche imprese" degli squadristi fascisti che devastavano le Camere del lavoro, filmati che anche la Rai periodicamente manda in onda, come rievocazione, però, di una storia lontana, irripetibile.

Ma il giudice, in questa sua valutazione, non è affatto isolato, visto che ha solo ripetuto quanto con ben maggiore peso politico aveva detto "a caldo" Giorgia Meloni (quel giorno a Madrid per partecipare alla convention di

Vox), dichiaratasi non in grado di individuare la matrice di quell'episodio di sicuro squadristico («Il sole 24 ore», 10.10.2021). Difficile crederle, tuttavia, visto che «la maggior parte dei giovani che [avevano dato] vita ai Nar [proveniva] dalle sezioni del Fronte della Gioventù e, soprattutto, dal Fuan romano» (così Nicola Rao, neodirettore del Tg 2, *Neofascisti!*, 1999, p. 196) e che lei quell'album di famiglia, «Terza Posizione» compresa, lo conosceva di conseguenza assai bene.

Ma tant'è.

Chi ha fatto quelle dichiarazioni, inviando però il cognato, Francesco Lollobrigida, a manifestare la solidarietà del partito alla Cgil, un anno dopo è diventata presidente del Consiglio (e il cognato ministro); una gran parte dell'opinione pubblica, per anni abituata a conoscere la storia d'Italia attraverso le pagine di Montanelli-Cervi e la cronaca politica attraverso l'annuale libro di Vespa, è stata alla fine persuasa dalla quasi generalità dei media della inutilità di tornare a discutere di fascismo e antifascismo (e, soprattutto, dei valori e delle culture a essi sottesi); i cittadini votanti hanno così premiato i partiti che dell'«anti-antifascismo» hanno fatto una bandiera. E Galli della Loggia, subito dopo l'esito delle elezioni, il 03.10.2022, ha sostenuto sul «Corriere» che in fondo è sbagliato chiedere oggi agli italiani (*rectius* alla Meloni) un'abiura dal fascismo, visto che i costituenti già avevano chiuso la partita con quel regime con la XII disposizione finale, quella sulla ineleggibilità quinquennale dei gerarchi, definita appunto «transitoria»: l'antifascismo doveva essere temporaneo, dunque.

Bene: è in questa temperie culturale che Castellino, uscito a luglio dal carcere dopo aver trascorso 9 mesi in custodia cautelare, è stato autorizzato da un parlamentare girovago, Francesco Gallo, eletto col partito di Catena De Luca «Sud chiama Nord», a presentare nella sala stampa della Camera dei deputati la nuova sigla «Italia Libera», fondata per l'occasione con l'avv. Taormina, senza che il neopresidente Fontana avesse nulla da obiettare; e solo all'ultimo momento e solo per le proteste insorte, questa ennesima provocazione è stata evitata, l'autorizzazione è stata revocata e a Castellino è stato vietato l'ingresso.

Almeno in Parlamento.

GIANCARLO SCARPARI

LA RELIGIONE COME PRETESTO: GUERRE E CONFLITTI NEL SUBCONTINENTE INDIANO

In concomitanza con l'indipendenza dell'India e del Pakistan, nell'ottobre 1947, è scoppiata la prima guerra indo-pakistana. Né questa, né le altre tre guerre che hanno visto opporsi India e Pakistan hanno avuto motivazioni di tipo religioso.

La guerra del 1947, conclusasi con il cessate il fuoco mediato dalle Nazioni Unite il 1° gennaio 1949, è stata una diretta conseguenza della *partition*, il lungo e doloroso processo di separazione tra India e Pakistan (Ganguli 2004, pp. IX-35). Il primo e più immediato risultato della *partition* è stata la questione dell'accessione all'India o al Pakistan da parte di tre Stati principeschi, Kashmir, Hyderabad e Junagadh che, per maggioranza della loro popolazione o per la loro dislocazione, dovevano accedere a una delle due nazioni. Il caso più complesso ha riguardato il Kashmir, la cui popolazione era in maggioranza musulmana, ma era retto da un sovrano indù e, a differenza degli altri due Stati che erano interamente incorporati nel territorio indiano, si trovava al confine tra India e Pakistan. Secondo le logiche della *partition*, in virtù della sua composizione demografica, il Kashmir avrebbe dovuto accedere al Pakistan. La religione, però, non fu la ragione della contesa scoppiata all'indomani della *partition*.

Il Kashmir ha rappresentato la prima grande questione strategica che si è giocata in Asia meridionale, all'indomani della fine della dominazione britannica. La maggioranza della popolazione kashmira, infatti, rivendicava il diritto all'autodeterminazione, ma questo obiettivo non era condiviso da India e Pakistan, in quanto il Kashmir come Stato fortemente autonomo, se non addirittura come nazione indipendente, sarebbe stato politicamente e militarmente troppo fragile e facilmente attaccabile da possibili aggressori esterni al subcontinente. Inoltre, sia per l'India che per il Pakistan era di vitale importanza impadronirsi di almeno una parte del Kashmir, in funzione della necessità di reciproco controllo di questi due paesi. Il Kashmir divenne così una regione cuscinetto, occupata militarmente da India e Pakistan.

Fin dalle prime fasi della guerra, il Kashmir è stato invaso dagli eserciti indiano e pakistano, che si sono attestati circa a metà del territorio kashmiro, lungo la linea del cessate il fuoco imposta dalle Nazioni Unite nel gennaio 1949, ridefinita come *Line of Control* (Loc) nel 1972, che ancora oggi divide lo Stato.

La guerra del 1965 ha rappresentato un tentativo (fallito) di annessione, da parte pakistana, dell'intero territorio kashmiro, mentre la terza guerra è stata quella dotata della maggiore portata strategica: l'India è intervenuta a difesa dei separatisti bengalesi che combattevano contro il Pakistan occidentale, per dare vita a un nuovo Stato nella regione, il Bangladesh (Van Schendel 2009, pp. 158-190)¹.

La terza guerra indo-pakistana ha rappresentato la prima occasione, per l'India, di affermarsi come potenza regionale, in grado di risolvere con le armi la prima grande crisi umanitaria che ha interessato l'Asia meridionale e che avrebbe potuto trasformarsi in un conflitto di portata molto più ampia.

In questo saggio si intende sostenere la tesi secondo la quale alla base delle guerre fra Stati e dei conflitti tra comunità nel subcontinente indiano non vi siano motivazioni religiose e che le differenze religiose hanno rappresentato il pretesto di conflitti determinati da motivazioni di natura diversa: strategico-militare, come nel caso delle quattro guerre indo-pakistane², o socio-economica, come nel caso dei conflitti intercomunitari che hanno lacerato l'India a partire dal periodo coloniale fino a oggi.

I processi socio-economici e le motivazioni strategiche che hanno determinato questi conflitti, e che sovente affondano le loro radici nel passato coloniale dell'India, saranno descritti attraverso tre casi studio significativi per la storia di questo paese: il problema kashmiro (dalle sue origini ai drammatici sviluppi del 2019), la questione di Ayodhya e il grande *pogrom* antimusulmano avvenuto nel 2002 ad Ahmedabad; si tratta di tre casi particolarmente emblematici per le loro ricadute sull'attualità.

Nel corso del 2019 si è avuta la più grave crisi tra India e Pakistan dopo la guerra del 1971, che ha portato i due paesi sull'orlo di un quinto conflitto indo-pakistano. L'oggetto della contesa è ancora una volta il Kashmir, che non rappresenta solo un problema irrisolto dal 1947: la situazione interna

¹ A seguito della *partition* il Pakistan era stato suddiviso a sua volta in due aree: quella occidentale, coincidente con l'attuale territorio pakistano, con capitale inizialmente a Karachi, poi a Islamabad, e quella orientale, con capitale Dhaka: quest'ultima era costituita dalla parte orientale del Bengala, a maggioranza musulmana. Una simile entità non poteva funzionare, sia per ragioni logistiche, sia per ragioni di natura culturale: non solo le due anime del Pakistan erano diverse linguisticamente e culturalmente (l'una di identità *punjabi*, l'altra bengalese), ma la stessa cultura politica delle due parti del Pakistan era profondamente diversa: di tradizione militarista quella del Pakistan occidentale, di carattere movimentista quella del Pakistan orientale. Inoltre, sussistevano profondi squilibri economici tra le due aree: l'economia della parte occidentale del paese si fondava in quegli anni essenzialmente sugli aiuti internazionali, che solo in minima parte affluivano alla zona orientale, la quale era però anche la più povera. Si venne a configurare quella che la componente *bangla* del Pakistan percepiva come una seconda colonizzazione e la comune appartenenza all'islam non bastò a evitare la frattura.

² Oltre alle prime due guerre per il Kashmir, combattute nel 1947 e nel 1965, e quella del 1971 per il Bangladesh, generalmente si considera come quarta guerra indo-pakistana il conflitto di Kargil del 1999.

soprattutto alla parte indiana del Kashmir, in questi decenni di continua tensione e di occupazione da parte dell'esercito di Delhi, si è drammaticamente deteriorata, sia sul piano economico, sia su quello politico, con una radicalizzazione dei movimenti separatisti islamisti (Corvino 2016: 369-383), che ha fatto persino supporre l'infiltrazione di al-Qaeda nello Stato himalayano (Dugger, Shanker 2002, Siyech 2017).

Per quanto riguarda le tensioni interne, la questione di Ayodhya e le rivolte intercomunitarie del 2002 in Gujarat rappresentano due fattori chiave nell'ascesa della destra indù, che oggi governa il paese.

Se dopo il *pogrom* del 2002 non si sono registrati in India scontri di uguale intensità, dalla vittoria elettorale, nel 2014, del *Bharatiya Janata Party* (Bjp), le discriminazioni e le violenze contro i musulmani, le minoranze e gli appartenenti alle caste basse sono all'ordine del giorno (Torri 2016, pp. 376-382, 2018, pp. 268-271).

Le cause economiche e sociali dei conflitti intercomunitari

Le classi e le caste, i cambiamenti che hanno subito e i privilegi che si sono trasferiti dall'una all'altra componente della società indiana hanno rappresentato e continuano a rappresentare le principali cause delle tensioni tra le diverse comunità religiose. I gruppi religiosi sono attraversati da un insieme di dinamiche e di interessi economici, sociali e politici e spesso gli scontri intercomunitari coincidono con problematiche di tipo castale o di classe.

Il comunitarismo rappresenta l'identificazione di individui e di gruppi intorno a simboli religiosi e comunitari e funge da sovrastruttura rispetto a tensioni causate da motivi per lo più sociali ed economici. Il comunitarismo è sorto, in India, in un periodo caratterizzato da due fattori: la stagnazione economica e l'assenza di una coscienza di classe sviluppata. Rispetto al primo elemento, il comunitarismo può essere considerato uno dei principali effetti della dominazione coloniale (Chandra, 1992). Quest'ultima aveva determinato, nella prima metà del XIX secolo, un impoverimento dell'economia indiana, provocando crisi di risorse e disoccupazione. I dominatori britannici non hanno fatto nulla per favorire la nascita di un tessuto produttivo basato su un sistema industriale moderno. All'indomani dell'indipendenza, uno dei principali problemi che il governo indiano si è trovato infatti ad affrontare è stato quello della ricostruzione economica, che passava per la costruzione del sistema industriale (Torri 2000, pp. 651-663).

Non solo, ma i colonizzatori, in base al principio del *divide and rule*, hanno appoggiato gruppi ben precisi, a scapito di altri, provocando uno spostamento degli equilibri da gruppi fino a quel momento egemoni a gruppi subalterni. Si favoriva l'affermazione economica di elementi fino ad allora defilati, a scapito di soggetti produttivi che avevano tradizionalmente con-

trollato settori significativi dell'economia di determinate aree, spostando quindi le leve produttive da un gruppo all'altro (Pandey, 1999).

In assenza di una coscienza di classe, i processi di identificazione e di aggregazione si basavano su altri elementi: la religione, la casta, il gruppo etnico, la setta, l'appartenenza a una certa regione o provincia, la lingua, e così via. Venivano a formarsi gruppi antagonisti, in lotta fra loro per l'appropriazione di risorse, l'accaparramento di posti di lavoro, la conquista di settori produttivi (Chandra 1992, p. 44).

Una volta che, nel corso del XX secolo, si è formata anche in India una coscienza di classe e gli indiani hanno cominciato a mobilitarsi secondo i suoi meccanismi, forme più moderne di rivendicazione hanno continuato a convivere con processi più ancestrali, basati sul confronto fra le comunità o su meccanismi identitari.

La religione ha rappresentato l'elemento di identificazione più efficace, che ha consentito la più grande mobilitazione di massa in senso intercomunitario, che ha visto contrapposti indù e musulmani (ma anche *sikh*, cristiani, *dalit*), in una serie di scontri incrociati fra comunità di volta in volta diverse, in base ai fattori scatenanti.

La religione ha consentito di trasporre su un piano nazionale, quindi di massa, interessi che, diversamente, avrebbero rischiato di rimanere circoscritti a gruppi sociali isolati. La mobilitazione comunitaristica ha consentito la fusione di interessi di classe travestiti da motivazioni religiose.

Se la contrapposizione su base religiosa ha rappresentato la costante principale delle lotte intercomunitarie, non è stata però la sola. La lingua, la casta, l'etnia sono stati altri fattori che hanno determinato scontri violenti fra diverse comunità.

Le spinte essenzialmente economiche che hanno visto opporsi soprattutto indù e musulmani, ma anche indù e *sikh*, musulmani e *sikh* o indù e cristiani, o indù e *jaina*, erano sottese da schemi di contrapposizione tra sfruttatori e sfruttati, tra gruppi dominanti e gruppi subalterni. Poteva trattarsi di prestatori di denaro e debitori, spesso commercianti o piccoli agricoltori, appartenenti a opposte comunità religiose, oppure proprietari terrieri e affittuari.

Nella situazione di stagnazione e carenza di risorse indotta dalla colonizzazione, l'accesso al credito rappresentava un problema vitale e il prestito di denaro informale o l'usura erano fenomeni dilaganti, che interessavano intermediari e affaristi appartenenti a tutte le comunità. Si trattava, di volta in volta, di sfruttatori indù e sfruttati musulmani o viceversa. Il problema non era rappresentato dal fatto di essere indù o musulmano: in realtà esistevano indù sfruttati e musulmani sfruttatori, indù di bassa condizione sociale e musulmani di condizione sociale agiata e viceversa (Chandra 1992, p. 56).

Questo meccanismo, per esempio, è stato alla base della rivolta dei *Moplah*³, avvenuta lungo la costa del Malabar, nell'India sud-occidentale, nel

³ I *Moplah*, o *Mopilla*, sono originari del Kerala e delle zone costiere dell'India sud-occi-

1921: si è trattato di uno dei piú violenti scontri intercomunitari che abbiano avuto luogo in India prima della *partition*.

Per decenni la storiografia ha attribuito la rivolta alla reazione da parte di questa comunità all'eliminazione del califfato, nel 1920. Un'altra corrente interpretativa, però, ha individuato le cause della sollevazione dei *Moplah* a fattori di classe (Chandra 1992, p. 59). A seguito della sconfitta da parte degli inglesi del sultano di Tipu e della conquista dei suoi territori, nel 1799, i dominatori britannici riconobbero i *jenmi*, una componente di aristocrazia terriera locale indú, come gli unici legittimi detentori della proprietà della terra. Ne risultò un'assoluta discrezionalità da parte dei *jenmi* nello stabilire a loro piacimento gli importi degli affitti. A farne le spese furono i coltivatori *Moplah*, la cui situazione veniva ulteriormente aggravata dal fatto che i *jenmi* erano anche i loro prestatori di denaro. I coltivatori musulmani erano quindi doppiamente oppressi, dal caro affitti e dall'usura.

Secondo questa interpretazione, la rivolta dei *Moplah* avrebbe inizialmente rappresentato una sollevazione contro le autorità coloniali e contro i proprietari terrieri indú, in un secondo tempo strumentalizzata dai *mullah*, i quali avrebbero utilizzato la leva del malcontento serpeggiante all'interno della comunità musulmana per mettere in atto una campagna a difesa del califfato (Hardgrave 1977).

In realtà, la rivolta dei *Moplah* non ha rappresentato un caso isolato, ma il momento culminante di numerose altre sollevazioni, analoghe nelle loro motivazioni, che ebbero luogo nel corso del XIX e dell'inizio del XX secolo.

Con l'accrescersi della coscienza politica in India, nel corso del XX secolo, i leader hanno colto l'enorme potenziale delle lotte intercomunitarie come strumento di contrapposizione politica. La contrapposizione indú/musulmani si è spostata dal piano locale alla mobilitazione di massa di portata nazionale: la comunità definita su basi religiose è diventata sinonimo di nazione.

Gli inglesi, il maharaja e la vallata venduta: alle radici della questione kashmira

Il 9 marzo 1846 il trattato di Lahore chiudeva la prima guerra anglo-*sikh*, che ha visto scontrarsi l'esercito della Compagnia delle Indie con quello dei sovrani *sikh* che regnavano sulla vallata del Kashmir dal Punjab, loro terra d'origine. Vinsero gli inglesi, i quali rinunciarono al risarcimento di dieci milioni di rupie che il *maharaja* Dulip Singh avrebbe dovuto pagare, chiedendo in cambio la cessione delle provincie del Kashmir e di Hazara. Una settimana dopo, il 16 marzo 1846, gli inglesi vendettero le due provincie,

dentale e rappresentano la piú antica comunità di nativi musulmani dell'Asia meridionale, la cui conversione all'islam risale almeno all'ottavo secolo d.C. (Miller 2015).

per l'esatto ammontare dell'indennizzo, al *maharaja* indú di Jammu, Gulab Singh, della dinastia dei *Dogra*. Gulab Singh aveva saputo tessere abilmente alleanze sia con i sovrani *sikh*, guadagnandosi la loro fiducia come feudatario fin dal 1820, sia con i dominatori inglesi, mantenendosi neutrale durante la guerra (Schofield 2004, pp. 3-13).

Il Kashmir si compone tuttora di due aree, il Jammu, che comprende la parte pianeggiante, a sud, a maggioranza indú, e la vallata del Kashmir, a maggioranza musulmana. Il Kashmir si incunea a nord tra le cime del Karakorum, confina per un breve tratto con l'Afghanistan e, sempre a ovest, con quelli che all'epoca erano gli incerti territori della North West Frontier Province, o *Waziristan*, dal nome delle tribú che vi abitavano, i *waziri*⁴. Questa particolare posizione geografica del Kashmir ne ha fatto, dopo la *partition*, quindi in guerra fredda, un'area dall'altissimo potenziale strategico, dal momento che si spingeva a nord fin quasi a lambire i territori delle repubbliche sovietiche centroasiatiche, diventando in questo modo un fondamentale territorio cuscinetto per contrastare l'eventuale rischio di espansione dell'Unione Sovietica verso l'Asia meridionale e l'Oceano indiano.

Seppure con altre modalità, il Kashmir ha avuto una simile valenza geopolitica anche in epoche precedenti: prima di essere assoggettato dal regno *sikh* (1819-1846), il Kashmir rappresentava una regione di frontiera, formata da territori eterogenei ed esposta a invasioni provenienti dalla Cina, con cui condivideva un lungo confine, dall'India *moghul* (1586-1751) e dall'Afghanistan (1751-1819).

Il dominio piú nefasto è stato proprio quello afgano, ricordato come un periodo di miseria, ingiustizia sociale e violenza contro la popolazione. Neppure i successivi regnanti *sikh* e *Dogra* ebbero un atteggiamento di maggiore benevolenza verso i kashmiri, che vivevano in condizioni di estrema povertà e privazione. Particolarmente colpita era la componente musulmana, che rappresentava la maggioranza della popolazione.

La vendita della vallata del Kashmir a un sovrano indú non solo rientra nella logica del *divide and rule* che contraddistingueva la dominazione britannica, ma rispondeva alle logiche geopolitiche del Grande Gioco. Il Kashmir rivestiva per l'impero britannico la stessa valenza strategica dell'Afghanistan. Cosí come per l'Afghanistan, infatti, gli inglesi temevano che anche il Kashmir potesse ricadere sotto l'influenza russa e che potesse rappresentare un'area di espansione zarista verso i possedimenti britannici. Affinché fosse garantita l'incolumità dell'impero, era di cruciale importanza

⁴ A seguito di un emendamento costituzionale, nel 2010 la North West Frontier Province, divenuta nel 1947 una delle quattro provincie del Pakistan indipendente, è stata rinominata *Khyber Pakhtunkhwa*, denominazione che risponde meglio alle specificità etniche di quest'area, popolata prevalentemente da componenti *pashtun*. La nuova provincia include dal 2018 anche le cosiddette Fata (Federally Administered Tribal Areas), i cui territori si estendono a ridosso del confine con l'Afghanistan: sito ufficiale del *Khyber Pakhtunkhwa*, <http://www.kp.gov.pk>.

l'insediamento di regnanti fedeli agli inglesi nel Kashmir (Schofield 2004, pp. 3-13).

Un maharaja indú che regnasse su una popolazione a prevalenza musulmana offriva il vantaggio di scongiurare eventuali alleanze che avrebbero potuto scaturire tra un regnante musulmano e gli emiri afgani. Inoltre, un sovrano indú difficilmente avrebbe potuto solidarizzare con i sudditi musulmani. Il *maharaja*, d'altra parte, aveva il proprio tornaconto nell'essere alleato con gli inglesi, i quali avrebbero protetto il Kashmir, esposto com'era alle incursioni straniere.

La dominazione del *maharaja* indú del Kashmir sulla popolazione a maggioranza musulmana ha ricalcato il paradigma dell'opposizione tra oppressori e oppressi che caratterizza le tensioni intercomunitarie.

Innanzitutto, il regno dei *Dogra* si è contraddistinto per una macroscopica incapacità amministrativa e per la corruzione, che dilagava nelle fila della burocrazia locale. Quest'ultima, poi, a seguito dell'ascesa al trono dei *maharaja* indú, è stata sempre piú composta da bramini, che erano favoriti dal fatto di poter accedere a una migliore istruzione, mentre i musulmani ne erano in buona parte esclusi. I regnanti indú non facevano nulla per migliorare le condizioni della popolazione musulmana, mentre la politica fiscale del sovrano era rappresentata dalla sistematica e arbitraria rapina della gran parte dei proventi dell'agricoltura e delle attività produttive in genere.

Quando anche in Kashmir cominciò ad accrescersi la coscienza di classe, nel 1924 si verificarono i primi scioperi nelle fabbriche tessili statali, la cui manodopera era in maggioranza musulmana. Agli operai che chiedevano aumenti salariali, il *maharaja* ha risposto schierando il proprio esercito, per reprimere le proteste con la violenza. In quell'occasione due importanti capi religiosi inviarono un'istanza al viceré, nella quale si denunciavano le condizioni deplorable in cui versava la popolazione musulmana e l'assoluta carenza di istruzione che l'affliggeva. Benché, infatti, i musulmani rappresentassero il 96% degli abitanti, solo lo 0,8% era alfabetizzato, mentre gli indú, che costituivano il 4% della popolazione, ricoprivano la maggioranza dei posti governativi (Schofield 2004, pp. 20-22).

Nel 1931 cominciò a prendere corpo in Kashmir una mobilitazione politica che non si indirizzò contro gli inglesi, ma contro i regnanti indú locali, identificati ormai completamente con i principali oppressori della componente musulmana del Kashmir. Nel 1932 Sheikh Abdullah, destinato a diventare il principale esponente politico kashmiro negli anni a cavallo dell'indipendenza dell'India, fondò insieme ad altri leader la *Muslim Conference*, che nel 1939 divenne la *National Conference*. Sheikh Abdullah era un laico e la sua lotta politica era indirizzata contro l'oppressione degli strati piú poveri della popolazione, sia musulmana che indú.

In base a questi elementi si può concludere che le radici del problema kashmiro non siano da ricondurre a tensioni religiose tra indú e musulmani

o a spinte independentiste, ma a frizioni economiche e sociali tra indú e musulmani.

Nel 1947, diversi mesi prima della *partition*, si verificarono nel Kashmir delle tensioni che sfociarono in breve tempo in aperta rivolta. Il focolaio si trovava in una delle zone maggiormente penalizzate dalla politica dispotica del sovrano indú, il *Punch*. Dei 71.667 kashmiri che avevano combattuto nell'esercito dell'India britannica durante la Seconda guerra mondiale, circa 60.400 provenivano dal *Punch* e da Mirpur. Dopo la guerra, non solo il *maharaja* rifiutò di accettare questi uomini nel proprio esercito, ma impose loro nuove tasse, della cui riscossione furono addirittura incaricati i militari.

Quando nella primavera del 1947 gli abitanti del *Punch* organizzarono una campagna per l'abolizione delle tasse, il *maharaja* rafforzò la guarnigione locale con truppe *sikh* e indú. Alle proteste aderirono i proprietari terrieri musulmani, anch'essi colpiti dalle tasse. In luglio, il *maharaja* ordinò a tutti i musulmani del *Punch* di deporre le armi, che furono successivamente usate dagli indú contro i musulmani, negli scontri verificatisi al momento dell'indipendenza e della *partition*. Contemporaneamente, nel Jammu la popolazione indú, che qui superava di poco quella musulmana, organizzò ai danni di quest'ultima una campagna di violenza che portò alla scomparsa di circa 200.000 dei 500.000 musulmani della zona. A difesa degli insorti del *Punch* intervennero le tribú di frontiera afgane, che avevano rifornito i ribelli di armi fin dall'inizio della rivolta (Schofield 2004, pp. 46-47).

Dopo un periodo di indecisione, il *maharaja*, che originariamente coltivava aspirazioni independentiste, si decise a chiedere aiuto all'India, la quale inviò il proprio esercito. Ne seguirono la reazione del Pakistan e la prima guerra indo-pakistana.

Se la questione kashmira rimane il principale fattore di crisi in Asia meridionale e la principale potenziale causa di un'escalation tra India e Pakistan, l'altra grande causa di instabilità sono i conflitti intercomunitari interni all'India. Il principale di essi, che ha radici antiche almeno quanto quelle del problema kashmiro, è rappresentato dalla questione di Ayodhya.

Le origini storiche della questione di Ayodhya

Il piú grave scontro intercomunitario che si sia verificato in India nel XX secolo, dopo la *partition*, è rappresentato dalla demolizione della *Babri Masjid*, messa in atto il 6 dicembre 1992 ad Ayodhya, nell'Uttar Pradesh, da parte delle forze del *Sangh Parivar* (Basu, Datta, Sarkar, Sen 1993)⁵.

⁵ Con questo termine si definisce l'insieme delle organizzazioni della destra indú, le principali delle quali sono il *Bharatiya Janata Party* (Bjp), la sua base movimentista rappresentata dal *Rashtriya Swayamsevak Sangh* (Rss), la *Vishva Hindu Parishad* (Vhp), la sua ala giovanile rappresentata dal *Bajrang Dal* e lo *Shiv Sena* (letteralmente esercito di Shiva),

La *Babri Masjid* prende il suo nome da Babur, il capostipite della dinastia moghul, che si dice sia passato da Ayodhya nel 1528, dopo la campagna militare contro i sultani della dinastia Lodi di Delhi, e abbia voluto costruirvi questa moschea. L'importanza storica, piú che architettonica, della *Babri Masjid* è data dal fatto di rappresentare forse il solo edificio degno di nota commissionato da Babur.

Il caso di Ayodhya, analizzato nelle sue origini storiche, rappresenta un esempio significativo, per la sua portata politica, di come il potenziale comunitaristico di quello specifico contesto sia stato originariamente strumentalizzato, anche in questo caso dagli inglesi. Inoltre, la questione di Ayodhya dimostra ancora una volta come, in epoca contemporanea, le questioni apparentemente religiose abbiano una natura sociale ed economica.

A partire dalla metà dell'Ottocento, è andata diffondendosi la convinzione non solo che sotto alla *Babri Masjid* vi fosse un antico tempio indú, ma che questo tempio fosse stato fatto demolire da Babur e le sue rovine fossero state utilizzate per costruire la moschea. Nello stesso periodo è andata affermandosi e diffondendosi la convinzione che questo tempio fosse il *Ram Janmabhoomi*, ovvero il luogo dove sarebbe nato il dio Rama.

Le antiche testimonianze, però, non documentano la presenza di templi di così grande importanza ad Ayodhya, né sono mai state reperite tracce significative dell'esistenza di un tempio di Rama sul sito e, in ogni caso, Ayodhya è divenuta un importante centro religioso indú all'inizio del 1600, negli ultimi anni del regno di Akbar. Se fosse esistito in precedenza un santuario induista così illustre, l'importanza di Ayodhya avrebbe dovuto essere percepita molto prima.

Una missione organizzata nel 1969 dalla Benares Hindu University ha dimostrato che i primi insediamenti umani nella zona risalgono al massimo al VII secolo a.C. Scavi successivi, condotti dall'Archaeological Survey of India e dall'Indian Institute of Advanced Studies hanno confermato questo dato e hanno dimostrato che Ayodhya ha rappresentato un centro di una certa importanza solo fra il III secolo a.C. e il III secolo d.C. (La Vena 2018).

Il viaggiatore e scrittore irlandese, appassionato di naturalismo esotico, studioso di materie coloniali e membro della East India Company Robert Montgomery Martin nel suo *History, Antiquities, Topography and Statistics of Eastern India*, pubblicato nel 1838, è stato il primo ad affermare sia che ad Ayodhya si trovassero antichi templi, fatti distruggere non da Babur ma dall'imperatore Aurangzeb, sia a ipotizzare che Rama avesse regnato su Ayodhya nel 775 a.C. Secondo la teoria di Montgomery Martin, Rama non sarebbe stato una divinità, bensì un personaggio storico effettivamente esistito. Montgomery Martin ha gettato così le basi sulle quali nei decenni

radicato nel Maharashtra, che si rifà a Shivaji, il *maharaja maratha* che ha sconfitto l'imperatore *moghul* Aurangzeb nel 1664.

successivi si sarebbe rafforzato l'odio contro i *moghul*, e per assimilazione contro i musulmani indiani, come ipotetici distruttori del patrimonio artistico e religioso indù. Inoltre, Montgomery Martin è stato il primo a ricollegare Ayodhya a un importante culto di Rama.

Pochi anni dopo la pubblicazione delle sue teorie, tra il 1853 e il 1855 ad Ayodhya si sono verificati i primi scontri tra indù e musulmani, proprio in base alla convinzione, che si stava diffondendo, circa l'esistenza di un tempio indù distrutto dai *moghul*. (La Vena 2018, pp. 26-27).

Fu Patrick Carnegy, un funzionario del *Bengal Civil Service* di stanza a Faizabad (la città gemella di Ayodhya), nel 1860, ad accreditare sia il mito del *Janmasthan*, sia la teoria della distruzione del tempio e della costruzione della moschea sulle sue rovine. Secondo Carnegy erano le colonne della moschea la prova della veridicità della sua versione: queste sarebbero infatti appartenute a un preesistente tempio indù, distrutto per costruirvi sopra il nuovo edificio: «If Ajúdhà was then [all'arrivo di Babur] little other than a wild, it must at least have possessed a fine temple in the Janmasthan; for many of its columns are still in existence and in good preservation, having been used by the Musalmàns in the construction of the Bàbari Mosque» (Carnegy 1870, La Vena 2018, pp. 30-32)⁶.

Nel 1856 lo Stato dell'Awadh, dove si trovava Ayodhya, è stato annesso ai possedimenti della Compagnia delle Indie, che da anni cercava ogni pretesto per assorbire questo ricco Stato, governato da un *nawab*, un sovrano musulmano (La Vena 2018, pp. 23-26). I disordini del 1855, scatenati dalle supposizioni di Montgomery Martin, hanno fornito alle autorità coloniali il pretesto per anettere con la forza lo stato dell'Awadh.

Le teorie di Carnegy sono state pubblicate nel 1870, a poco più di un decennio dalla *Mutiny*, l'ammutinamento degli ufficiali indiani che si è trasformato in una vasta rivolta antibritannica dilagata nel nord dell'India nell'estate del 1857. Difficile non vedere nell'operato di Montgomery Martin e di Carnegy un riflesso della politica britannica, volta a fomentare i conflitti tra indù e musulmani, per evitare che questi si coalizzassero contro i dominatori.

La questione di Ayodhya nel XX secolo: il comunitarismo come strumento di consenso

La diatriba sulla legittimità dell'esistenza della moschea è scaturita in modo virulento la notte tra il 22 e il 23 dicembre 1949, quando la moschea è stata profanata da un gruppo di fanatici indù che vi hanno fatto irruzione, installandovi alcuni idoli. Da allora, la questione di Ayodhya è ritornata a riaffermarsi in modo ricorrente: si è aperto un lungo contenzioso che ha visto,

⁶ Il testo di Carnegy è particolarmente apprezzato dalla destra indù.

da un lato, i musulmani richiedere insistentemente il restauro della moschea e, dall'altro, i fedeli indú acquisire spazio crescente nel complesso, fino a ottenere, nel 1986, libertà di accesso al santuario (Chatterji 1995, p. 5).

La demolizione della moschea, nel dicembre 1992, non ha rappresentato un atto fuori controllo, dettato da un improvviso impulso di fanatismo, ma è stato accuratamente preparato dalle forze dell'induismo politico che in quel periodo avevano acquisito un peso senza precedenti. I partiti e le organizzazioni indú, e in particolare il Bjp, sono cresciute in modo consistente a partire dalla metà degli anni ottanta del Novecento. Sebbene all'inizio degli anni novanta queste forze non fossero ancora salite al governo, tuttavia erano già in grado di influenzare ampiamente la politica a livello regionale e nazionale.

Nel 1990, anno in cui vanno ricercate le premesse della demolizione, si sono verificati alcuni fenomeni, prontamente strumentalizzati dai vertici del *Sangh Parivar*. Innanzitutto, per la seconda volta dopo il 1977, l'India non era guidata da un governo del partito del Congresso, ma da una coalizione, il *National Front*, capeggiata da V.P. Singh, del *Janata Dal*. Questi, probabilmente per assicurarsi i voti delle caste basse, aveva dato applicazione al *Mandal Report*, ovvero al documento redatto nel 1980 dall'omonima commissione (*Mandal Commission*), che prendeva il nome dal suo presidente. La *Mandal Commission* era stata incaricata di definire quote di posti riservati alle caste basse nelle scuole, nelle università e negli uffici pubblici. L'applicazione del *Mandal Report* ha dato luogo a un'ondata di proteste e di tensioni intercomunitarie e intercastali in tutto il paese. Gli esponenti delle caste piú alte, in particolare i giovani, si consideravano minacciati da queste misure che avrebbero ridotto l'accesso all'istruzione e ai posti di lavoro pubblici per quanti, come loro, ritenevano di essere naturalmente piú qualificati, proprio perché di casta alta. Tutto questo accadeva in un contesto di endemica disoccupazione.

Alla questione dell'applicazione della *Mandal Commission* in Uttar Pradesh è stata conferita una portata nazionale: i vertici del *Sangh Parivar* ne hanno fatto l'elemento di mobilitazione che ha consentito di fare dell'opposizione indú-musulmani un affare di Stato e non piú un motivo di scontri circoscritti a livello locale. Per la prima volta dopo il 1947 la tutela degli interessi di una delle comunità contro un'altra tornava a essere una questione nazionale.

Alle elezioni generali del 1991, il Bjp si è affermato come il principale partito d'opposizione al Congresso. Era il momento giusto per lanciare una campagna di mobilitazione nazionale, dagli evidenti scopi elettorali, intorno a un tema forte.

La mobilitazione ha avuto come proprio fulcro l'Uttar Pradesh, al tempo stesso roccaforte dell'induismo politico, ma anche uno degli Stati maggiormente afflitti da arretratezza economica e disoccupazione. Anche il simbolo prescelto era fortemente evocativo: la *Babri Masjid* era stata costruita dal ca-

postipite di quella che veniva considerata una lunga dominazione straniera (di origine mongola e di religione musulmana) sull'India.

Il 12 settembre 1990 il presidente del Bjp, Lal Krishna Advani, annunciava la sua decisione di intraprendere un *rath yatra*, una marcia lunga 10.000 chilometri, da Somnath, in Gujarat, ad Ayodhya, allo scopo di ottenere un sostegno di massa contro lo "pseudo-laicismo" di tutti gli altri partiti. La marcia ha raccolto nel suo corso migliaia di adesioni ed è servita a infiammare gli animi. Il suo obiettivo era raggiungere Ayodhya per demolire la *Babri Masjid* e dare inizio alla costruzione del tempio indù sul sito. La vicenda si è temporaneamente conclusa con l'arresto di Advani e l'intervento dell'esercito, ma non si è fermata la campagna per la costruzione del tempio, culminata il 6 dicembre 1992, quando la *Babri Masjid* è stata parzialmente demolita e significativamente danneggiata da migliaia di fondamentalisti indù, armati di picconi.

La strumentalizzazione messa in atto dal *Sangh Parivar* ha avuto lo scopo di affermare il Bjp e le forze a esso alleate a livello nazionale e convogliare consensi, quindi voti, verso il partito indù. Questo tentativo ha funzionato, sebbene non nell'immediato e solo in parte. Nel 1993 è aumentato esponenzialmente in India il numero degli *shakas*, ovvero le cellule dell'Rss dove si coltiva la militanza del fondamentalismo indù, che è passato da 16.000 a 30.000 (Hasan 1996).

Dal punto di vista elettorale, però, la retorica antimusulmana e il perseguimento dello scontro fra comunità non hanno pagato nel lungo periodo. La spirale di violenza che si è generata dopo la demolizione della moschea, con scontri a Bombay, Bhopal, Benares e in altri centri, ha spaventato ampi strati della società indiana e ha visto raffreddarsi molti entusiasmi che avevano fino a quel momento coinvolto la classe media indù.

Il Bjp è salito al governo dell'India nel 1998 e vi è rimasto per sei anni. Da Ayodhya alla vittoria elettorale del 1998, il partito ha dovuto mettere in atto un *restyling* della propria politica, presentandosi all'elettorato indiano come un partito affidabile, di buon governo. Ha dovuto mettere da parte le spinte movimentiste, a sfondo antimusulmano. La carica di primo ministro è stata affidata a un moderato, Atal Bihari Vajpayee. Non solo, ma la parabola politica del Bjp è stata di breve durata. L'incapacità di risolvere i problemi del paese e la perdurante tendenza a dare maggiore attenzione a questioni ideologiche piuttosto che di sostanza hanno fatto riavvicinare l'elettorato ai partiti laici, che si presentavano, nel 2004, anche come quelli maggiormente in grado di rilanciare lo sviluppo del paese e in possesso di strumenti più efficaci per posizionare l'India sui mercati globali.

Tuttavia, all'interno del Bjp, i falchi che facevano capo ad Advani hanno continuato a esercitare una notevole influenza, non solo all'interno del partito, ma verso l'esterno. Questi hanno continuato a perseguire la politica della militanza antimusulmana. Durante il governo del Bjp, nel 2002, si è verificata la più grande rivolta intercomunitaria dopo la *partition*, evento

che ha determinato una svolta nella politica del partito e ha contribuito alla sconfitta elettorale del 2004.

Ahmedabad 2002: il grande pogrom antimusulmano

Il 27 febbraio 2002 nello Stato del Gujarat, nell'India occidentale, è esplosa un'ondata di violenza intercomunitaria. Tutto è cominciato nella città di Godhra con l'assalto da parte di un gruppo di musulmani di un treno carico di *kar sevaks*, ovvero di pellegrini di ritorno proprio da Ayodhya. All'inizio sembrava che i musulmani fossero stati i primi ad attaccare, ma le indagini successive hanno invece dimostrato che i pellegrini hanno provocato alcuni venditori ambulanti musulmani che si trovavano lungo la pensilina. I musulmani hanno reagito assalendo il treno, dove è esploso un incendio, apparentemente doloso, che ha causato la morte di 59 passeggeri. Le rappresaglie sono iniziate il giorno successivo e gli scontri, il cui epicentro si è spostato nella capitale del Gujarat, Ahmedabad, sono durati per mesi: il bilancio finale è stato di circa 2.000 morti, mentre 140.000 persone hanno perduto la propria casa. La gran parte delle vittime erano musulmani. Godhra è una città non nuova alle rivolte intercomunitarie: è risaputo che i pellegrini di passaggio hanno l'abitudine di provocare i musulmani locali, i quali sono a loro volta noti per la loro particolare violenza. Dei circa 150.000 abitanti di Godhra, tra la metà e un terzo sono musulmani, mentre gli abitanti indù discendono da famiglie che hanno lasciato il Pakistan in seguito alla *partition*. Tutta la popolazione è fortemente politicizzata e incline al comunitarismo (Spodek 2010).

Le tensioni tra le due comunità sono aggravate da problemi sociali ed economici. Tra gli anni settanta e gli anni ottanta del Novecento la gran parte delle 76 industrie tessili, fiore all'occhiello dell'economia locale, sono state chiuse. I sindacati del settore tessile, fondati da Gandhi (che era originario del Gujarat), sono spariti e gli imprenditori, che avevano fino a quel momento controllato la politica della città, hanno perso il potere.

Il lavoro, all'interno delle industrie tessili, era suddiviso tra maestranze legate a comunità ben definite, che tradizionalmente svolgevano determinate attività. Agli *harijan* (gli intoccabili), per esempio, nelle industrie tessili era riservata la filatura, mentre il lavoro al telaio veniva svolto dai musulmani (Chatterji 1995, pp. 44-46). Gran parte della manodopera era composta da musulmani, i quali detenevano interi settori produttivi legati a specifiche tecniche di fabbricazione di manufatti sofisticati.

Gli imprenditori della vecchia guardia, con la loro gestione al tempo stesso padronale e paternalistica, tutelavano i dipendenti. Con la crisi del settore tessile, alcune aziende sono state acquisite da una nuova classe di imprenditori, che hanno adottato modalità di sfruttamento della manodopera al passo con il mercato del lavoro globalizzato e precarizzato. Inoltre,

i settori produttivi tradizionalmente occupati dalle maestranze musulmane sono stati passati ad artigiani indú. Infine, nel Gujarat, che è lo Stato piú industrializzato dell'India, si sono sviluppate attività produttive nel settore chimico, farmaceutico e della lavorazione delle pietre preziose, che hanno richiesto altre professionalità, rispetto a quelle fino a quel momento impiegate nei settori produttivi tradizionali.

Tutto questo ha determinato il dilagare della disoccupazione, la lotta per i posti di lavoro e il fiorire di commerci illegali, in particolare degli alcolici, vietati nello stato in onore al Mahatma Gandhi. L'antagonismo tra indú e musulmani si è verificato in entrambe le direzioni: il posto di lavoro e il controllo del mercato nero dell'alcool. Questi sono stati gli ingredienti della miscela esplosiva che ha scatenato ripetute rivolte nello stato: nel 1969, 1981, 1985, 1986, 1993 e 1999. Tutte sanguinose. Quelle del 1969 sono state le peggiori, prima del 2002: all'epoca i morti sono stati tra 1.000 e 2.000, in gran parte musulmani (Spodek 2010, p. 28).

Agli scontri di marzo 2002 hanno partecipato sia indú che musulmani, con una netta prevalenza dei primi. Gli indú si sono dimostrati piú organizzati, come se aspettassero da tempo l'occasione di attaccare, mentre i musulmani erano piú impegnati sulla difensiva. Durante le rivolte sono state commesse le piú orrende atrocità, compresi stupri di donne musulmane e profanazioni di tombe. Su quella del famoso poeta in lingua urdu Shah Wali Gujarati, vissuto nel XVII secolo, è stato costruito in pochi giorni un tempio indú. Mentre la stampa nazionale è stata molto imparziale nel riportare i fatti, i due principali quotidiani in lingua gujarati, il «Gujarat Samachar» e il «Sandesh», ciascuno dei quali vende circa un milione di copie al giorno, hanno riportato notizie false, in particolare riguardo a stupri di donne indú, contribuendo a esasperare la situazione.

Il fatto piú grave è stato il coinvolgimento personale dal ministro in capo dello Stato del Gujarat, Narendra Modi, il quale avrebbe ordinato alla polizia di lasciar stare gli uomini del *Sangh Parivar*. Questa voce è arrivata alla folla, che ne è stata ancora piú infiammata, da una parte e dall'altra. L'ordine è stato dato da Modi a un incontro ufficiale al quale hanno partecipato il direttore generale della polizia, il questore di Ahmedabad, il segretario del dipartimento dell'interno, il capo dell'Intelligence Bureau e alcuni suoi funzionari. Alcuni dei partecipanti hanno cercato, inutilmente, di opporsi all'ordine del ministro.

Il modo in cui si sono svolti gli scontri nei giorni successivi, la rapidità di organizzazione degli squadristi indú e l'inazione della polizia, confermano questa testimonianza. Inoltre, alcuni ufficiali e poliziotti interrogati successivamente hanno riferito di avere ricevuto l'ordine di non intervenire. Precedenti e analoghe esperienze hanno dimostrato che quando le autorità hanno utilizzato i loro pieni poteri, le violenze sono state contenute e a volte addirittura evitate (Spodek 2010, pp. 12-14). Questo è stato il caso di Delhi, per esempio, dopo i fatti di Ayodhya: la città vecchia, dove indú

e musulmani vivono gomito a gomito, è stata posta sotto assedio e non si sono verificate violenze.

Un altro elemento, nelle vicende di Ahmedabad, che ha fatto pensare a un'azione pianificata da parte degli squadristi indù è che questi hanno colpito senza incertezze esercizi e abitazioni dei musulmani, come se sapessero in partenza dove dirigersi. Sono state assalite e distrutte le aziende di imprenditori i cui indirizzi non erano pubblici o i negozi di commercianti che vivevano in zone a elevata commistione fra indù e musulmani, dove era molto difficile effettuare attacchi selettivi. Molto probabilmente per localizzare gli obiettivi sono state utilizzate le liste elettorali. Inoltre, qualche tempo prima degli scontri, la polizia aveva emesso una circolare indirizzata a tutte le diramazioni locali, in cui si chiedevano informazioni molto dettagliate sui musulmani di Ahmedabad: oltre alle generalità, all'indirizzo e al numero di telefono, venivano date istruzioni di verificare l'eventuale appartenenza a gruppi politici di matrice islamica e quali fossero le fonti di finanziamento di eventuali militanti (Chenoy, Shukla, Subramaniam, Vinaik 2002). Apparentemente, queste informazioni dovevano servire a tenere sotto controllo eventuali responsabili di scontri e tensioni, mentre è più che probabile che le indicazioni siano arrivate agli uomini del *Sangh Parivar* proprio dalla polizia.

I fatti di Ahmedabad si sono verificati in un periodo particolare: il Bjp, che era stato in grado di ottenere alle elezioni statali del 1995 una vittoria schiacciante (122 seggi su 182), non era stato però altrettanto in grado di governare. Il partito si era dibattuto in faziosità interne così laceranti da provocare una spaccatura e da compromettere la maggioranza ottenuta con il voto. Nel 1998 si sono dovute tenere le elezioni anticipate che sono state vinte nuovamente dal Bjp, a causa delle divisioni di cui soffriva lo stesso Congresso. Tuttavia, alla fine del 2001, appariva ormai chiaro che il Bjp avrebbe perso alle successive elezioni statali. A livello nazionale, infatti, il partito era andato male: aveva perduto le elezioni statali in Uttar Pradesh, Uttaranchal (oggi Uttarakhand) e Punjab. Inoltre, il Bjp era stato travolto da uno scandalo emerso a seguito del terremoto avvenuto in Gujarat nel 2001, quando edifici che avrebbero dovuto essere costruiti con criteri antisismici sono crollati, perché costruiti non a norma. Ad agosto 2001, Narendra Modi era stato inviato a sostituire in qualità di ministro in capo del Gujarat il suo predecessore, Keshubhai. Modi era un falco del Bjp, cresciuto politicamente, fin da ragazzo, nella militanza del *Sangh Parivar*. Lui, come del resto una nutrita componente all'interno del Bjp, erano convinti che una violenta politica antimusulmana avrebbe pagato. Almeno nell'immediato la previsione si è rivelata esatta. Alle elezioni statali del 12 dicembre 2002 il Bjp ha ottenuto 126 seggi e il 51% dei voti (Spodek 2010, p. 26). In realtà, però, i fatti del Gujarat hanno suscitato un notevole imbarazzo all'interno del Bjp, non solo da parte del primo ministro Vajpayee, che ufficialmente ha accettato la versione dei fatti riportata da Modi, ma non ha celato il proprio

disagio per la vicenda. Anche i falchi come Advani hanno preso le distanze dalla linea politica di Modi.

I fatti del Gujarat sono da considerarsi tra le principali cause della sconfitta del Bjp alle elezioni governative del 2004, che hanno riportato al vertice del paese il partito del Congresso. Le immagini dei campi profughi interni al paese, popolati di connazionali, seppure di religione musulmana, hanno rappresentato la prova tangibile del clima da guerra civile che si è respirato ad Ahmedabad. I portatori dell'altra cultura politica dell'India, quella del laicismo, hanno rifiutato la logica reazionaria che sottendeva la cultura comunitaristica del Bjp.

Tuttavia, nel decennio 2004-2014 Modi, utilizzando cospicue risorse economiche e il supporto di abili collaboratori all'interno del Bjp, ha saputo costruire la sua leggenda personale, basata sui risultati ottenuti quando era Chief Minister in Gujarat e sulla costruzione dell'immagine di un leader efficiente e intelligente (Maiorano, Torri 2015, pp. 276-277). Nonostante la "leggenda Modi" sia basata su una percezione fuorviante, che ha enfatizzato in maniera ingannevole questi presunti successi economici, l'abile utilizzo dei mezzi di comunicazione e della rete capillare delle basi dell'Rss per diffondere il suo messaggio hanno consentito a Modi di raggiungere la classe media, conquistandola con promesse di una crescita economica sostenuta. Per contro, l'assenza di leader giovani e carismatici dopo il decennale mandato dell'ormai anziano Manmohan Singh e l'incapacità del partito di rinnovare la propria politica hanno determinato una crisi epocale del partito del Congresso, spianando la strada a Modi e al Bjp.

Con la schiacciante vittoria elettorale del Bjp nel maggio 2014, si è entrati nell'"era Modi", carica di implicazioni nefaste sul piano delle sfide economiche e delle tensioni sociali e politiche.

Il Kashmir nell'era Modi: una questione religiosa o geopolitica?

Uno dei primi effetti della vittoria di Modi è stata una radicalizzazione senza precedenti della politica indiana, segnata dall'adozione della visione del Rss, l'ala movimentista del *Sangh Parivar*, che rappresenta, da un lato, la fucina ideologica del Bjp e delle organizzazioni della destra indù e, dall'altro, la sua anima violenta e squadrista.

Sebbene il programma elettorale di Modi nel 2014 sembrasse alquanto progressista e moderato, con un solo, blando riferimento al Kashmir, limitatamente alla facilitazione del ritorno dei *pandit* indù nello Stato himalayano, e con inaspettate aperture verso la comunità musulmana, come il rafforzamento dei *Waqf Board*⁷ o la promozione della lingua urdu, fin dalla

⁷ Il termine *Waqf* definisce le fondazioni musulmane a carattere filantropico, che detengono proprietà immobiliari. La funzione dei *Waqf Boards* è quella di gestire e tutelare tali

campagna elettorale si è percepito un clima da caccia alle streghe, rappresentato da continue provocazioni e aggressioni nei confronti delle minoranze, in particolare dei musulmani, e degli appartenenti alle caste basse o dei fuoricasta. Tra il 2014 e il 2019, gli atti di intimidazione e violenza sono stati innumerevoli, dalle conversioni forzate all'induismo di cristiani e musulmani, a episodi in cui musulmani che stavano digiunando per il *Ramadan* sono stati obbligati ad alimentarsi, a casi di linciaggio, legati soprattutto al fenomeno del *cow vigilantism*⁸, ma non solo (Maiorano, Torri 2015, pp. 283-285, Maiorano, Torri 2017, pp. 338-339, Bhattacharjee 2019)⁹.

Con la seconda vittoria elettorale di Modi, in aprile 2019, la situazione si è ulteriormente aggravata. A dire il vero, era già piuttosto tesa alla vigilia delle elezioni, soprattutto sul piano internazionale, oltre che su quello interno: il Kashmir è tornato ad assumere centralità nell'agenda politica di Modi, soprattutto come terreno di confronto e di scontro con il Pakistan.

I rapporti tra India e Pakistan avevano cominciato però a deteriorarsi fin dal 2014¹⁰ (Maiorano, Torri 2015, pp. 307-308), ma è stato nel 2016 che le relazioni indo-pachistane hanno assunto modalità destinate a riproporsi nel 2019. Nel 2016 si sono verificati due fenomeni sostanzialmente nuovi: gli attacchi terroristici a postazioni militari indiane e il rafforzamento del *Jaish-e-Mohammed* (esercito di Muhammad)¹¹. In quell'anno questa organizzazione ha realizzato due attentati contro postazioni dell'esercito indiano in Kashmir, rispettivamente a Pathankot, all'inizio di gennaio, e a Uri il 18 settembre, uccidendo rispettivamente 7 e 17 soldati indiani e facendo più di 20 feriti in ciascuno degli attacchi. L'India ha risposto con accuse pesanti verso il Pakistan, ritenuto responsabile di ospitare l'organizzazione terroristica, ma soprattutto con controverse incursioni di elicotteri e bombarda-

proprietà. Ne esiste uno per ogni Stato dell'Unione e gli sciiti hanno *Waqf* separati.

⁸ Si tratta di una forma di presidio spontaneo contro la macellazione della carne di mucca, animale sacro in India, a supporto del divieto in vigore nella maggior parte degli Stati indiani del consumo di carne bovina. Il *cow vigilantism* causa violente e pretestuose reazioni davanti a ogni presunta violazione del divieto: tra il 2012 e il 2018 si sono verificati 120 scontri in tutta l'India, che hanno causato la morte di 45 persone.

⁹ Sul clima di violenza e intolleranza che si è diffuso in India nell'era Modi esiste una letteratura molto vasta, soprattutto di carattere giornalistico: i testi qui indicati rappresentano una buona sintesi dei fatti e rimandano a un'ampia bibliografia sull'argomento.

¹⁰ Il primo episodio che ha comportato il deterioramento dei rapporti indo-pakistani nel 2014 è stata la cancellazione da parte indiana di un incontro bilaterale tra i rispettivi sottosegretari agli Esteri, dopo che l'alto commissario del Pakistan a Delhi, secondo una pratica ormai in uso da anni, aveva incontrato i leader della *All Parties Hurriyat Conference* (Aphc), un'alleanza composta da 26 partiti e organizzazioni con finalità sociali o religiose, fondata nel 1993, che persegue il diritto all'autodeterminazione della popolazione del Kashmir con metodi pacifici e nel rispetto della Carta delle Nazioni Unite e delle risoluzioni Onu.

¹¹ Il *Jaish-e-Mohammed* è una formazione fondata nel 2000, con base in Pakistan, ritenuta responsabile, assieme al *Lashkar e-Taiba*, del sanguinoso attacco all'hotel Taj di Mumbai nel 2008.

menti mirati oltre la Line of Control (Maiorano, Torri 2017, pp. 354-356).

Una vicenda simile si è verificata all'inizio del 2019 quando, il 14 febbraio, un giovane attentatore suicida del *Jaish-e-Mohammad* ha attaccato un convoglio militare indiano nella località di Pulwama, in Kashmir, uccidendo 40 uomini. Il governo indiano non ha esitato ad addossare al Pakistan la responsabilità dell'attentato, per portare al culmine la tensione, il 26 febbraio, con un raid aereo a sorpresa oltre confine, che ha colpito la base del *Jaish-e-Mohammad* a Balakot (Chengappa 2019). Si è trattato del primo bombardamento aereo indiano su territorio pakistano dal 1971.

La reazione del Pakistan è stata immediata ed è consistita in un tentativo di contrattaccare, fallito a causa del grande schieramento di velivoli indiani, facendo temere lo scoppio di una quinta guerra indo-pachistana (Tyagi 2019)¹².

La durezza della reazione indiana, senza precedenti nei tormentati rapporti con il Pakistan, è stata spiegata non solo con la necessità da parte del Bjp di adeguarsi alla linea dell'intransigenza nei confronti del Pakistan e dei musulmani sostenuta dall'Rss, ma soprattutto è stata letta alla luce dei fini elettorali del governo Modi. Alle elezioni statali che si sono tenute nel corso del 2018, il Bjp ha perso tre Stati chiave, oltre al meno importante Stato del Chhattisgarh: il Karnataka a maggio, il Madhya Pradesh a novembre e il Rajasthan a dicembre. La perdita del Madhya Pradesh è stata particolarmente allarmante per il Bjp, dal momento che governava questo Stato da 15 anni (Maiorano, Torri 2019, pp. 266-273). Inoltre, a seguito delle elezioni suppletive che si sono tenute tra gennaio e marzo 2018, il Bjp ha perso la maggioranza alla Camera bassa (Saberin 2018).

Il partito stava attraversando una fase difficile, dovuta al mancato raggiungimento dei principali obiettivi dichiarati in campagna elettorale nel 2014, in particolare la riduzione della disoccupazione e il miglioramento delle condizioni degli agricoltori, che si sono trovati soli ad affrontare una pesante crisi del settore rurale (Maiorano, Torri 2019, p. 271).

Si è ritenuto che la riproposizione della questione musulmana e l'adozione della linea dura con il Pakistan e il Kashmir avrebbe ripagato dal punto di

¹² Un solo Mig-21 indiano è caduto, secondo il governo di Delhi, a causa di un guasto tecnico e non per essere stato abbattuto dall'aviazione pakistana. Il pilota, che secondo le fonti indiane avrebbe a sua volta abbattuto un F-16 pakistano prima di precipitare, è stato catturato dalle forze pakistane, per essere liberato dopo quasi tre giorni: *19 minutes, 12 jets, a big target: This was what the IAF did in Pakistan while you were asleep*, «Economic Times», 26 febbraio 2019; *How Pakistan failed to do a Balakot-type strike on India on February 27*, «Economic Times», 27 marzo 2019; *IAF Refutes US Report on Pakistan's F-16s Jets, Says Radio Signature Confirms Downed Aircraft*, «The Wire», 5 aprile 2019. Il misterioso abbattimento del velivolo pakistano, smentito a più riprese dal governo di Islamabad, ha aperto la questione della presunta violazione da parte degli Stati Uniti delle condizioni di vendita di F-16 al Pakistan.

vista del consenso elettorale, e così è stato¹³: la linea dura contro il Pakistan ha ricompattato l'elettorato del Bjp, che si è assicurato una seconda vittoria il 23 maggio 2019.

Una volta vinte le elezioni, il Bjp ha mantenuto la linea della fermezza rispetto alla questione musulmana nel suo complesso adottando, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, due misure destinate a infiammare la scena politica non solo indiana, ma regionale. Il 30 luglio il governo indiano ha messo fuori legge il divorzio tradizionale islamico, rappresentato dal triplo proferimento della parola *talaq*, pratica spesso erroneamente definita come ripudio (Casolari 2001, pp. 346-358, Jamal 2019)¹⁴.

L'altra misura, dirompente, adottata dal governo indiano il 5 agosto 2019, è stata l'abrogazione dell'articolo 370 della Costituzione indiana, che riconosceva l'autonomia del Kashmir e uno statuto speciale, sancito nel 1957 da una Costituzione diversa rispetto al resto del paese, e poneva una serie di limitazioni, *in primis* il divieto da parte degli indiani non kashmiri di risiedere permanentemente, acquistare proprietà o gestire attività nello Stato. Questo accadeva a qualche giorno di distanza dalla predisposizione da parte del governo indiano dell'evacuazione dal Kashmir di tutti i turisti, indiani e stranieri, motivando questa misura col timore di attentati al santuario di Amarnath in pieno pellegrinaggio. Era però chiaro che si trattava di un pretesto, dal momento che il Kashmir è stato tempestivamente occupato da un ingente spiegamento di forze, con l'evidente scopo di prevenire e reprimere disordini e proteste, in vista del passaggio parlamentare che ha portato all'abolizione dell'articolo 370 (Pandey 2019).

Sono state inoltre interrotte le telecomunicazioni e sono stati oscurati i collegamenti internet, mentre venivano attuati arresti arbitrari di massa, fino a più di 3.000 persone, oltre alla quasi totalità dei politici locali (Gettleman, Schultz, Yasir, Raj 2019). Sono stati denunciati casi di tortura e violazioni dei diritti umani (Bisht 2019). In tutta la parte musulmana del Kashmir, la popolazione civile è stata intrappolata dallo stato d'assedio e dal coprifuoco, impossibilitata a spostarsi persino per ricevere cure mediche, mentre le scuole sono rimaste chiuse per settimane¹⁵, in una situazione che

¹³ *Will Balakot air strikes influence how India votes?*, «The Hindu», 16 marzo 2019; *Balakot air strike: Pakistan shows off disputed site on eve of India election*, «BBC News», 10 aprile 2019.

¹⁴ Questa misura appare come una forma di tutela dei diritti delle donne musulmane e, dopotutto, molti paesi musulmani hanno vietato da tempo la pratica del triplo *talak*. Il problema è però rappresentato dal modo in cui è stata adottata questa riforma del diritto di famiglia islamico in India, che va nella direzione della formulazione del diritto di famiglia unificato, ovvero dell'adozione dello *Uniform Code*, valido per tutte le tre principali comunità religiose dell'India, indù, cristiana e musulmana. Però anziché predisporre un diritto di famiglia unificato e ispirato da principi laici, valido per le tre fedi, attualmente in India si sta mettendo mano al solo diritto islamico e la prospettiva è che si finisca per imporre il diritto indù a tutte le minoranze.

¹⁵ *Inside India's Crackdown on Kashmir*, The Dispatch, video del «New York Times»,

assomiglia sempre di più a quella dei territori occupati della Palestina (Osuri 2016, Reghukumar 2019)¹⁶.

Le proteste hanno visto la partecipazione soprattutto delle fasce giovanili della popolazione, in quella che appare come una *intifada* kashmira. Questo fenomeno non è da ricollegare alla svolta repressiva del 2019, ma rappresenta un processo in atto ormai da diversi anni, che va considerato come il risultato della trentennale occupazione dello Stato da parte dell'esercito di Delhi. Questi ragazzi sono nati e cresciuti sotto assedio e non vedono altra prospettiva che la militanza armata. Un'importante componente giovanile del Kashmir, infatti, aderisce alle organizzazioni del radicalismo islamico: basti pensare che Adil Ahmad Dar, l'attentatore suicida di Pulwama, aveva solo 22 anni, la stessa età che aveva Burhan Wani, leader dell'*Hizbul Mujahideen*, quando è stato ucciso dall'esercito nel 2016. La sua morte ha provocato una recrudescenza della militanza armata giovanile in Kashmir¹⁷. Anche in questo caso, a determinare certe scelte da parte dei giovani c'entra poco la religione, quanto piuttosto l'altissima disoccupazione giovanile, causata da un'economia devastata da quasi trent'anni di guerriglia e di occupazione militare (Schofield 2004, pp. 142-278, Narain 2016)¹⁸.

L'articolo 370 della Costituzione indiana aveva rappresentato una forma di compensazione rispetto al mancato referendum, che si sarebbe dovuto tenere sia nel Kashmir indiano che in quello pakistano, a seguito della guerra del 1947, per stabilire il futuro dello Stato in base alla decisione della popolazione.

Davanti alle critiche sollevate sia dall'opposizione, sia dalla comunità internazionale, la risposta di Delhi è stata che si voleva in questo modo meglio integrare politicamente ed economicamente il Kashmir con il resto dell'In-

youtube, 14 agosto 2019.

¹⁶ *Kashmir and Palestine: Solidarity and Unity in Opposing Global Militarization*, Global Research, www.globalresearch.ca, 19 agosto 2019.

¹⁷ *Kashmir attack: Tracing the path that led to Pulwama*, «BBC News», 30 aprile 2019. Adil Ahmad è stato descritto come un ragazzo timido e Burhan Wani come un ragazzo normale, molto attivo sui social.

¹⁸ Le tensioni contro il governo di Delhi e contro l'amministrazione locale, guidata da Farooq Abdullah, sono iniziate nel 1989. Figlio di Sheikh Abdullah, che era stata una figura di primo piano nella politica del Kashmir e *Chief Minister* dal 1975 al 1982, Farooq non possedeva le qualità del padre e aveva mostrato una sostanziale incapacità di governare lo Stato, dove dilagava la disoccupazione e regnava la corruzione. Il governo di Delhi veniva considerato il principale responsabile delle condizioni di decadenza economica e politica in cui si trovava il Kashmir e veniva criticato per continuare a favorire politicamente la componente indù e per non rispettare l'identità culturale kashmira, esercitando una sorta di colonizzazione interna, con la complicità della classe politica locale. In questo contesto si è sviluppato un crescente sentimento indipendentista, rappresentato da gruppi e formazioni politiche di matrice islamica che dal 1989, con fasi alterne, hanno ingaggiato una guerra incessante contro il governo di Delhi, fatta di attentati, ritorsioni, occupazione militare, violazioni dei diritti umani da parte dell'esercito indiano e ingerenze pakistane.

dia, uno Stato che, secondo il punto di vista di Delhi, sarebbe afflitto da una dilagante corruzione (Jenkins 2019)¹⁹.

L'abolizione dell'articolo 370 è apparsa a molti osservatori indiani e stranieri come una mossa a sorpresa attuata dal ministro dell'Interno e presidente del Bjp, Amit Shah: le modalità con cui l'operazione è stata messa in atto in parlamento, senza alcuna palese condivisione o consultazione preliminare, era imprevedibile, ma era prevedibile che in questa legislatura il governo indiano avrebbe fatto di tutto per realizzare uno degli obiettivi più fortemente voluti dall'Rss, che da anni chiedeva l'abrogazione dello statuto speciale al Kashmir, tanto da diventare uno dei punti dell'agenda elettorale del Bjp (Pandey 2019).

La volontà dell'Rss di assimilare forzatamente il Kashmir e di trasformare l'India in Stato confessionale indù, che il Bjp ha arginato per decenni, non basta però a spiegare questa e altre misure repressive nei confronti della minoranza musulmana: le motivazioni sono di diversa sostanza, di natura geopolitica e strategica e non religiosa.

India contro Pakistan: una guerra di religione?

Fin dal suo primo mandato, in politica estera il governo Modi ha elaborato una strategia volta a combattere la componente musulmana non solo in India, ma nei paesi dell'Asia meridionale a maggioranza buddhista con una rilevante presenza musulmana, come il Myanmar e lo Sri Lanka oppure, come nel caso del Bangladesh, a maggioranza musulmana. Questa politica viene mascherata come collaborazione per contrastare la minaccia terroristica (Miller 2009, Pant, Mohanti 2017, Chaudhury 2018, Mallawarachi 2019, Das 2019, Casolari 2015, pp. 230-231, 2017, p. 295)²⁰.

Queste alleanze con i vicini a maggioranza buddhista hanno l'evidente funzione di isolare il Pakistan sullo scenario regionale. Il caso del Bangladesh rappresenta un'eccezione, fondata sullo storico legame che intercorre tra i due paesi, in virtù del supporto che l'India ha fornito all'indipendenza dell'allora Pakistan orientale nella guerra contro il Pakistan occidentale, nel 1971.

¹⁹ *India revokes disputed Kashmir's special status with rush decree*, «Al-Jazeera», 5 agosto 2019.

²⁰ Come evidenziato da Miller, esiste da decenni una precisa intenzione di combattere il terrorismo a livello regionale, formulata attraverso numerosi ma poco efficaci accordi e convenzioni stipulati nell'ambito della South Asian Association for Regional Cooperation (Saarc). *Myanmar, India pledge to cooperate in fight against terrorism*, «Xinuanet», 7 settembre 2019; *Sri Lanka seeks India's help to counter terrorism: PM Wickremesinghe*, «Business Standard», 10 giugno 2019. La collaborazione antiterrorismo con lo Sri Lanka è stata avviata diversi anni fa, ma è stata intensificata dopo gli attacchi terroristici avvenuti sull'isola a Pasqua 2019, quando sono stati realizzati attentati simultanei in 3 chiese cristiane, 4 alberghi e un residence, che hanno avuto un bilancio di 258 morti e oltre 500 feriti.

La repressione della forte vocazione autonomistica del Kashmir non serve a lanciare un preciso monito solo ai musulmani indiani, ma soprattutto al Pakistan ritenuto, strumentalmente o meno, responsabile di ingerenze nello stato himalayano, soprattutto per quanto riguarda il sostegno a gruppi jihadisti kashmiri. Nel complesso, la politica antimusulmana del governo Modi va letta anche attraverso le sue sfumature internazionali, rappresentate dai rapporti con lo Stato di Israele e dai recenti sviluppi in Afghanistan.

India e Israele condividono il comune obiettivo di combattere il nemico musulmano: per quanto riguarda le operazioni di guerra non convenzionale contro l'insorgenza kashmiri e di repressione preventiva della popolazione civile, i reparti speciali dell'esercito indiano ricevono addestramento in Israele. Anche le tecniche con le quali vengono condotti i raid punitivi su presunte basi terroristiche in Kashmir sono identiche a quelle utilizzate dall'esercito israeliano in Palestina. Per quanto riguarda invece la difesa, l'India è il principale importatore di armi da Israele: nel 2017 ha acquistato munizioni per aerei, sistemi radar e missili terra-aria testati dall'esercito israeliano in Palestina e in Siria, per un valore di 530 milioni di sterline²¹.

Israele detiene inoltre un lucroso commercio di armi con il Myanmar, impegnato nella pulizia etnica ai danni della minoranza musulmana dei *Rohingya*, violando le sanzioni imposte dagli Stati europei. Questa stretta alleanza con lo Stato di Israele completa il quadro dell'ufficosa e pericolosa coalizione antimusulmana che l'India sta costruendo a livello regionale (Fisk 2019).

Se l'India è stata la prima nazione non araba a riconoscere la Palestina, nel 1974, oggi rappresenta invece uno dei principali alleati dello Stato di Israele e questo è il frutto di un lento mutamento della politica estera indiana, da un lato e, dall'altro, dei rapporti con Israele, che hanno subito un'inversione di rotta nel 2000 quando, a seguito della crisi di Kargil del 1999, gli Stati Uniti hanno minacciato un embargo: da allora l'India si è rivolta sempre più verso Israele come fornitore di armi, fino ad arrivare, nel 2015, a transazioni militari per un valore di 2.2 miliardi di dollari (Burton 2019).

Nel corso dei decenni che sono andati dagli anni settanta a oggi, il fulcro della *Look West Policy* dell'India si è spostato dalla Palestina e dai paesi non-allineati del Medio Oriente a Israele e ai paesi del Golfo, che a loro volta si sono avvicinati a Israele.

Se a partire dagli anni settanta i Paesi arabi del Golfo sono divenuti gradualmente il principale punto di riferimento dell'India in Medio Oriente, non solo in quanto fonti di risorse energetiche, ma in quanto meta della migrazione di manodopera più o meno qualificata, più di recente, come potenziali acquirenti di tecnologia militare dall'India (Chaudhuri 2017),

²¹ Il principale fornitore di armi all'India resta comunque la Russia, seguita da Israele e Stati Uniti: Trends in International Arms Transfers, 2018 https://www.sipri.org/sites/default/files/2019-03/fs_1903_at_2018_0.pdf

parallelamente i rapporti con lo Stato di Israele hanno cominciato a modificarsi a partire del 1992 e nel corso degli anni novanta, con la normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra i due paesi. In quegli anni, l'India è stata più volte oggetto di risoluzioni contrarie alla sua politica repressiva nel Jammu and Kashmir da parte dell'*Organisation of Islamic Cooperation* (Oic): nello stesso periodo Israele ha dimostrato un atteggiamento più amichevole verso l'India rispetto non solo agli Stati arabi, ma anche rispetto agli stessi Stati Uniti, mentre il fatto di rappresentare lo Stato tecnologicamente più avanzato del Medio Oriente e uno dei più avanzati al mondo ha reso Israele una meta interessante per l'India, non solo per le forniture militari, ma anche per la cooperazione in campo agricolo e aerospaziale. Il punto di arrivo di questa evoluzione è stata la visita di Modi in Israele nel 2017, la prima da parte di un primo ministro indiano (Burton 2019, Kumaraswami 2019).

La cooperazione indo-israeliana, però, si estende ben oltre i canali ufficiali e il commercio di armi e di tecnologia avanzata: il sodalizio tra i due paesi è stato cementato fin dal duemila, nello specifico dalla visita in Israele dell'allora ministro della Difesa L.K. Advani. In quell'occasione è stata avviata un'articolata collaborazione nel campo dell'intelligence, anche al di fuori dei confini indiani, in diversi paesi musulmani, mentre il supporto dell'intelligence israeliano al governo di Delhi per reprimere l'insorgenza kashmira risale almeno al 2001 (Aziz 2001, Blanche 2001)²² ed è andato rafforzandosi da allora.

Non bisogna però farsi trarre in inganno: la questione kashmira non è funzionale alla politica antimusulmana del governo Modi e del Bjp, bensì il contrario. Le discriminazioni e le persecuzioni ai danni dei musulmani indiani fanno parte di un unico disegno, volto a giustificare la politica del pugno di ferro in Kashmir, ma ciò che ispira questo disegno non è, ancora una volta la religione, quanto piuttosto interessi di carattere geopolitico e strategico.

Se al momento della *partition* e per tutta la guerra fredda il Kashmir, analogamente all'Afghanistan, rappresentava una regione cuscinetto che si protendeva verso le repubbliche centroasiatiche e il controllo del suo territorio era funzionale al contenimento di potenziali avanzate sovietiche, oggi sono cambiati gli attori in gioco, ma non è cambiata l'importanza strategica dello Stato himalayano.

La minaccia attuale, per l'India, è rappresentata dalla Cina, la quale dalla guerra sino-indiana del 1962 si è impossessata dell'*Aksai Chin*, che rappresenta il 20% del territorio del Kashmir e il cui controllo è fondamentale per collegare via terra il Tibet al Xinjiang. Un atteggiamento morbido sul Kashmir potrebbe favorire ulteriori tentativi di annessione di altre porzioni di territorio indiano da parte di Pechino, soprattutto in un momento in cui

²² Qutbuddin Aziz è stato ministro plenipotenziario presso l'ambasciata del Pakistan a Londra.

la Cina avanza pretese sull'Arunachal Pradesh e, a nord-est dell'India, sul Bhutan (Maiorano, Torri 2018, pp. 285-288, Bhattacharyya 2019)²³.

La repressione dei musulmani indiani rappresenta un monito alla militanza, ma anche alla popolazione civile del Kashmir, la cui repressione serve a sua volta da monito al Pakistan che, come si è visto, almeno sulla carta è pronto a reagire ogni volta che il Kashmir indiano è minacciato dalle politiche aggressive del governo di Delhi (Ratcliffe 2019).

Il giro di vite alla questione kashmira da parte di Delhi in funzione anti-pachistana è avvenuto in un momento in cui l'India ha rischiato di perdere il predominio tanto agognato sull'Asia meridionale. Questo predominio era stato reso possibile dal recente riavvicinamento agli Stati Uniti, iniziato durante la presidenza Clinton e proseguito durante la presidenza Bush, per prendere un passo più sostenuto durante la presidenza Obama (Pande 2018, pp. 10-22, Jaffrelot 2009). Tra gli altri fattori che hanno determinato questo cambio di rotta a favore dell'India nella tradizionale politica americana in Asia meridionale vi è stata una progressiva presa di distanza di Washington dal Pakistan, a partire da quando quest'ultimo ha cominciato a essere considerato da parte degli Stati Uniti come il principale sostenitore del terrorismo islamico nella regione e non solo.

Nella prima fase del suo mandato il presidente Trump ha sostanzialmente continuato, e per certi versi rafforzato, la partnership strategica con l'India, si pensi all'elaborazione della *Indo-Pacific Strategic Partnership* (Pande 2018, pp. 23-31), per prendere una direzione diversa nel corso della prima metà del 2019, determinata non tanto dal ricompattamento dell'asse Delhi-Pechino o dall'ostinazione dell'India ad acquistare petrolio dall'Iran, oppure dall'imposizione dei dazi americani sull'acciaio indiano (Torri 2019, pp. 302-304), quanto piuttosto dal processo di pace in Afghanistan²⁴.

Questo processo ruota intorno al rafforzamento del Pakistan come Stato di riferimento per la normalizzazione della situazione afghana e al ripristino dell'alleanza tra Pakistan e Stati Uniti: il riavvicinamento tra i due storici alleati è stato reso possibile da un cambiamento, non importa se strumentale o meno, nell'atteggiamento del governo pakistano nei confronti delle principali organizzazioni terroristiche o legate al radicalismo islamico in Pakistan, che ha portato, tra l'altro, a luglio 2019, all'arresto di Hafiz Mohammad Said, fondatore del *Lashkar e-Taiba*, considerato il maggiore responsabile dell'attacco terroristico avvenuto a Mumbai nel 2008 (Tyab 2019)²⁵.

Il Kashmir è il terreno di scontro tra India e Pakistan, ma non si tratta

²³ *Arunachal Pradesh: China's claim, boundary row with Assam kept the state in news*, «The Economic Times», 19 dicembre 2014.

²⁴ Sono grata a Francesco Brunello Zanitti per avermi suggerito questa ulteriore interpretazione della politica di Delhi verso il Kashmir.

²⁵ *Pakistan announces terrorism finance crack down on Lashkar e-Taiba*, channelnewsasia.com, 4 luglio 2019.

di uno «scontro di civiltà» imperniato sul fattore della religione, come lo ha descritto un grande giornalista quale è Ugo Tramballi (Tramballi 2019), bensì di una lotta per l'egemonia nella regione, che in questo momento vede l'Afghanistan e i lucrosi interessi legati alla ricostruzione come la principale posta in gioco. Chi vince questa partita, politicamente o militarmente, conquista il controllo dell'Asia meridionale. Pertanto, ancora una volta, un'eventuale guerra tra India e Pakistan sarebbe motivata, come tutte le guerre, da ragioni strategiche e aspirazioni egemoniche a livello geopolitico, che con la religione non hanno nulla a che fare.

Conclusioni

Dal 1947 al 2003 in India si sono verificati circa 100 rivolte e scontri intercomunitari, contando solo quelli ufficialmente registrati e di maggiori proporzioni, ovvero con un numero di vittime che va da una decina a diverse migliaia. In totale i morti sono stati decine di migliaia. In alcuni casi, singole rivolte racchiudono centinaia o addirittura migliaia di scontri e incidenti che si protraggono anche per settimane. Per non parlare degli scontri sporadici, che assumono le caratteristiche della faida, soprattutto nelle aree rurali o lontano dai centri principali, fatti che spesso non vengono neppure riportati dalle cronache. È quindi difficile misurare quantitativamente il fenomeno e non è possibile avere il quadro completo tra eventi di dimensioni significative e incidenti minori. Se si analizzano le cause degli scontri, sono sempre le stesse: gruppi di indù e di musulmani che si contendono risorse o attività commerciali (Rajeshwari 2004).

Individuare le reali cause dei conflitti religiosi è oggi di primaria importanza, non solo in relazione all'India. Il comunitarismo è un fenomeno in larga diffusione in Asia meridionale e non solo: si pensi alle tensioni tra la maggioranza buddhista e la minoranza musulmana nello Sri Lanka e in Myanmar, paese in cui nel 2017 è stata messa in atto una vera e propria pulizia etnica ai danni dei *rohingya*. Analoghe persecuzioni si verificano in Pakistan da parte della maggioranza sunnita nei confronti delle minoranze sciite, indù e cristiane, in Afghanistan da parte della maggioranza sunnita *pashtun* nei confronti delle componenti sciite, ma si potrebbero citare le persecuzioni contro i sunniti in Iran e le tensioni tra sciiti e sunniti in Iraq. Gli esempi sono innumerevoli e il fenomeno sta dilagando su una vasta area.

È quindi necessario individuare le vere cause del comunitarismo per poterle combattere. Sul piano interno, si tratta di cause economiche e sociali che trovano nella religione un elemento di identificazione e di aggregazione. Sul piano internazionale, le tensioni tra India e Pakistan in Asia meridionale, così come analoghe tensioni in altre aree, sono in realtà causate da fattori di carattere geopolitico e strategico, che nulla hanno a che vedere con la religione.

Finché non si afferma questa visione dei conflitti intercomunitari e delle guerre “religiose”, non sarà possibile individuare soluzioni efficaci sul piano economico, sociale e diplomatico, e questi fenomeni non potranno che perpetuarsi.

MARZIA CASOLARI

BIBLIOGRAFIA

Aziz, Qutbuddin, *The Dangerous Nexus Between Israel and India*, www.islamicity.org, 16 maggio 2001.

Basu, Tapan, Datta, Pradip, Sarkar, Sumit, Sarkar, Tanika, Sen, Sambuddha, *Khaki Short and Saffron Flags. A Critique of the Hindu Right*, New Delhi, Longman Orient, 1993.

Bhattacharjee, Manash Firaq, *How cow vigilantism is undermining the rule of law in India*, «Aljazeera», 23 gennaio 2019

Bhattacharyya, Rajeev, *China-India Border Talks Remain Difficult Amid Map Burning Controversy*, «The Diplomat», 21 maggio 2019.

Bisht, Akash, *Kashmir lockdown: Stories of torture and arbitrary arrests*, «Aljazeera», 4 settembre 2019.

Blanche, Ed, *An Israeli-Indian intelligence-sharing affair unfolds in Kashmir*, «Daily Star Lebanon», 11 settembre 2001.

Blank, Jonah, *Let's Talk About Kashmir*, «The Rand Blog», 8 settembre 2014.

Burton, Guy, *India's "Look West" Policy in the Middle East under Modi*, Middle East Institute Publications, 6 agosto 2019.

Carnegy, Patrick, *A Historical Sketch of Tehsil Fyzabad, including the former capitals, Ajūdhiá and Fyzabád, Allahabad, Lucknow, Oudh Government Press, 1870.*

Casolari, Marzia, «Aspetti giuridici e multiculturalismo. Il problema dell'unificazione del diritto di famiglia in India», in Elisabetta Basile, Michelguglielmo Torri (a cura di), *Il subcontinente indiano verso il terzo millennio. Tensioni politiche, trasformazioni sociali ed economiche, mutamento culturale*, Milano, Franco Angeli, 2001.

Id., *Bangladesh 2014: Old Patterns, New Trends*, «Asia Maior», 2015, vol. XXV.

Id., *Bangladesh 2016: A laboratory for radical Islam*, «Asia Maior», 2017, vol. XXVII.

Chandra, Bipin, *Communalism in Modern India*, New Delhi, Vikas Publishing House, 1992.

Chatterji, Probhat Chandra, *Secular Values for Secular India*, New Delhi, Manohar, 1995.

Chaudhuri, Prमित Pal, *Think West to Go West: Origins and Implications of India's West Asia Policy Under Modi (Part I)*, Middle East Institute Publications, 26 settembre 2017.

Chaudhury, Dipanjan Roy, *ISI's covert act prompted Modi-Kyi anti-terror pact*, «Economic Times», 12 luglio 2018.

Chengappa, Raj, *Balakot: How India planned IAF air strike in Pakistan. An inside story*, «India Today», 18 marzo 2019.

Chenoy, Kamal Mitra, Sukla S.P., Subramaniam K.S., Vinaik, Achin, *Gujar-*

rat carnage 2002. *A report to the Nation by An Independent Fact Finding Mission*. D.R. Goyal, *Rashtriya Swayamsewak Sangh*, South Asia Citizens Web, www.sacw.net 2002.

Corvino, Marco Valerio, *A brutal and violent year in the Kashmir Valley*, «Asia Maior», 2016, vol. XXVII.

Das, Shaswati, *India, Sri Lanka begin joint probe into Easter bombings*, «Live-mint», 20 maggio 2019.

Dugger, Celia W., Shanker Thom, *Rumsfeld Sees Indivations of Qaedd's Operating in Kashmir*, «The New York Times», 13 giugno 2002.

Fisk, Robert, *Israel is playing a big role in India's escalating conflict with Pakistan*, «Independent», 28 febbraio 2019.

Ganguli, Sumit, *Storia dell'India e del Pakistan. Due paesi in conflitto*, Torino, Bruno Mondadori, 2004.

Gettleman Jeffrey, Schultz, Kai, Yasir, Sameer, Raj, Suhasini, *India's Move in Kashmir: More Than 2,000 Rounded Up With No Recourse*, «The New York Times», 23 agosto 2019.

Hardgrave, Robert L., *The Mapilla Rebellion, 1921: Peasant Revolt in Malabar*, «Modern Asian Studies», 1977, Vol. 11, n. 1.

Hasan, Mushirul, «Minority Identity and its Discontents: Ayodhya and its Aftermath», in Bidwai, Mukhia, Vanaik (a cura di), *Religion, Religiosity and Communalism*, New Delhi, Manohar, 1996.

Jaffrelot, Christophe, *The India-US Rapprochement: State-driven or Middle Class-driven?*, «India Quartely», 2009, 1 gennaio 2009.

Jenkins, Lin, *Thousands of tourists flee Kashmir after security alert*, «The Guardian», 3 agosto 2019.

Kumaraswami P.R., *India's New Israel Policy*, «Stiftung Wissenschaft and Politick Comment», n. 11, marzo 2019.

La Vena, Pier Antonio, *Ayodhya: origine, evoluzione e strumentalizzazione del mito del Janmasthan*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, a.a. 2016-2017, pp. 27-30.

Maiorano, Diego, Torri, Michelguglielmo, *India 2014: the annihilation of the congress party and the beginning of the Modi Era*, «Asia Maior», 2015, vol. XXV.

Id., *India 2015: The uncertain record of the Modi government*, «Asia Maior», 2016, vol. XXVI.

Id., *India 2016: Reforming the economy and tightening the connection with the US*, «Asia Maior», 2017, vol. XXVII.

Id., *India 2017: Narendra Modi's continuing hegemony and his challenge to China*, «Asia Maior», 2018, vol. XXVIII.

Mallawarachi, Bharata, *India, Sri Lanka Agree to Step Up Anti-Terrorism Efforts*, «The Diplomat», 10 giugno 2019.

Miller, Alistair (), *Developing Regional Counterterrorism Cooperation in South Asia*, «Combating Terrorism Center», 2009, vol. 2, n. 12.

Miller, Roland E., *Mapilla Muslim Culture. How a Historic Muslim Community in India Has Blended Tradition and Modernity*, New York, Suny Press, 2015.

Montgomery Martin, Robert, *History, Antiquities, Topography and Statistics of Eastern India*, voll. I-III, London 1838.

Mukhopadhyay, Nilanjan, *Demolition. India at the Crossroads*, New Delhi, Indus, 1994.

- Narain, Akanksha, *Rivival of Violence in Kashmir: The Threat of India's Security*, «Counter Terrorist Trends and Analyses», International Centre for Political Violence and Terrorism Research, vol. 8, n. 7, luglio 2016.
- Osuri, Goldie, *Kashmir and Palestine: The story of two occupations*, «Aljazeera», 24 agosto 2016.
- Pande, Aparna, *Natural Allies? The India-US Relations from the Clinton Administration to the Trump Era*, «Notes de l'Ifri», Asie. Visions, 104, dicembre 2018.
- Pandey, Gita, *Article 370: What happend with Kashmir and why matters*, «BBC News», 5 agosto 2019.
- Pandey, Gyanendra, *The Construction of Communalism in Colonial North India*, New Delhi, Oxford University Press, 1999.
- Pant, Harsh V., Mohanti Baisali, *Building a BIMSTEC Agenda for Counterterrorism*, «ORF Issue Brief», n. 212, Observer Research Foundation, novembre 2017.
- Rajesh, B., *Communal Riots in India. A Chronology (1947-2003)*, Institute of peace and Conflict Studies (IPCS), Research Papers, 2004.
- Ratcliffe, Rebecca, *Kashmir: Imran Khan says Pakistan will "teach India a lesson"*, «The Guardian», 14 agosto 2019.
- Reghukumar, Neethu, *Govt Trying to Convert Jammu and Kashmir into India's Palestine, Says CPM's Sitaram Yechury*, «News18», 20 agosto 2019.
- Saberin, Zeenat, *Narendra Modi's BJP party suffers setback in by-election*, «Aljazeera», 31 maggio 2018.
- Schofield, Victoria, *Kashmir: India, Pakistan e la guerra infinita*, Roma, Fazi, 2004.
- Singh, Sushant, *Pakistan F-16 controversy: Three key questions, evidence on the ground and in the air*, «The Indian Express», 7 aprile 2019.
- Siyech, Mohammed Sinan, *Al-Qaeda in the Indian Subcontinent (AQIS): Renewing Efforts in India*, sito web del Middle East Institute, <https://www.mei.edu/publications/>, 19 settembre 2017.
- Spodek, Howard, *In the Hidutva Laboratory: Pogroms and Politics in Gujarat, 2002*, «Modern Asian Studies», 2010, Vol. 44, n. 2.
- Torri, Michelguglielmo, *India 2018: The resetting of New Delhi's foreign policy?*, «Asia Maior», 2019, vol. XXIX.
- Tramballi, Ugo, *Kashmir, una Palestina sull'Himalaya*, <https://ugotramballi.blog.ilssole24ore.com>, 9 agosto 2019.
- Tyab, Imtiaz, *Pakistan re-arrests terror group founder Hafiz Saeed before Prime Minister Imran Khan's meeting with Trump*, «cbsnews», 17 luglio 2019.
- Tyagi, Gaurav, *The Truth behind Pulwama & Balakot – The road ahead*, southasiajournal.net, 20 aprile 2019.
- Van Schendel, Willem, *A History of Bangladesh*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

AUSTERITY, KEYNESISMO, COMUNISMO.
UN DIBATTITO
TRA MARIO MONTI ED EMILIANO BRANCACCIO¹

Mario Monti: Ringrazio il professor Ciccone, l'Università Roma Tre, il Dipartimento di Economia e il professor Brancaccio per questa iniziativa e per avermi invitato con l'antico – se così posso dire – amico e collega Giorgio La Malfa. Vorrei iniziare con una nota leggera, ma forse non troppo. Ho sentito dire che a Stoccolma in questi ultimi mesi era palpabile una certa preoccupazione di fronte a questo libro, che si sapeva in preparazione (Brancaccio e Bracci, 2019). E poi negli ultimi giorni il Comitato della Banca di Svezia, che assegna il Nobel per l'economia, quando si è diffusa la notizia che oggi pomeriggio, un'ora dopo l'annuncio dei Nobel, si sarebbe tenuto questo incontro a Roma, con un colpo di reni ha cercato di mettersi al vento di quanto immaginava che si sarebbe detto qui oggi, per evitare il rischio che le loro scelte cadessero sotto la scure del professor Brancaccio.

Bisogna proprio dire che la scelta dei tre nomi di Abhijit Banerjee, Esther Duflo e Michael Kremer, dato l'oggetto dei loro studi – essenzialmente il contrasto alla povertà e il metodo seguito, quello sperimentale – appare chiaramente rivolto ad avere dal professor Brancaccio un cenno di sorriso, così che il Nobel possa ancora guardare al futuro. Al di là delle osservazioni di circostanza, devo dire che la trovo una scelta molto felice. Già nel luglio 2010 all'Università Bocconi, nell'ambito di un ciclo intitolato «Economia e società aperta», avevamo invitato la professoressa Duflo, credo allora trentaseienne, a parlare di *gender equality and economic development*. Quindi personalmente sono felice di questo Nobel, che indica – non so se dire fi-

¹ Dibattito tra Mario Monti ed Emiliano Brancaccio al seminario di presentazione del libro di E. Brancaccio, G. Bracci, *Il discorso del potere. Il premio Nobel per l'economia tra scienza, ideologia e politica* (Milano, Il Saggiatore, 2019), tenutosi presso il Dipartimento di Economia dell'Università Roma Tre il 14 ottobre 2019 (testo riveduto e approvato dai due autori). Gli altri partecipanti al seminario erano Roberto Ciccone e Giorgio La Malfa, con ulteriori interventi dal pubblico di Antonella Stirati, Paolo Trabucchi, Alfonso Gianni, Carlo Clericetti, Valeria Termini. Testo originariamente pubblicato nel volume di Emiliano Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala*, Roma, Meltemi, 2020. Atti completi del seminario disponibili in formato audio e video su Radio Radicale. Per l'importanza di questo dibattito, ci piace ripresentarlo ai nostri lettori.

nalmente ma sicuramente in questa occasione – un'attenzione per problemi giganteschi della realtà economica e sociale mondiale.

A proposito della Bocconi, essa non solo ha avuto un rettore come Angelo Sraffa ma, come accennava il professor La Malfa, coltiva anche la diversità di pensiero. Giorgio La Malfa ha citato due eminenti professori della Bocconi, Alberto Alesina e Francesco Giavazzi (il professor Brancaccio è stato, con loro e con me, protagonista di un vivace e interessante dibattito, qualche mese fa). Ricordo il mattino del 4 dicembre 2011, una domenica. Nel pomeriggio il governo che allora presiedevo avrebbe tenuto un Consiglio dei ministri e la sera avremmo fatto una conferenza stampa di presentazione della manovra, che quell'anno fu particolarmente impegnativa. Sul «Corriere della sera» trovai un articolo basato – come si fa in questi casi – su voci e illazioni, che poi non erano tanto fondate: mettendo molto le mani avanti, i colleghi Alesina e Giavazzi formulavano una serie di critiche riguardo alle misure che avevano letto che sarebbero state adottate (Alesina e Giavazzi, 2011). Ricordo una telefonata del presidente Napolitano quella mattina, dedicata anche ad altre tematiche, nella quale il presidente mi disse: «Vedo che alla Bocconi non vige certo il pensiero unico». Ecco, in ogni università che voglia essere tale, il pluralismo è da coltivare.

Di questo libro ho fatto una lettura rapida, ma mi piacerebbe farne una lettura più attenta per vedere come si potrebbe implementare il pluralismo culturale, se nella scelta dei meccanismi di segnalazione da parte della comunità degli economisti, se nella composizione abbastanza ampia della commissione giudicatrice. Bisognerebbe anche capire quali sono gli incentivi ai quali rispondono i membri della commissione giudicatrice, e via dicendo. Questo tema mi sembra affascinante.

Vorrei anche dire due parole su un tema al quale so che il professor Brancaccio tiene molto e che è collegato a un suo contributo recente sulla teoria e la politica economica (Blanchard e Brancaccio, 2019). Ho sempre trovato molta difficoltà a incasellarmi in una dottrina, probabilmente anche perché, a differenza di altri, ho lasciato la strada della ricerca economica profonda in prima persona abbastanza presto, quando mi è capitato di diventare commissario europeo. Avrò avuto il vantaggio di prospettive più concrete ma sicuramente ho perso in dimestichezza con l'analisi. Ricordo che da giovane studioso, alla Yale University, presso il professor Tobin, dopo la mia laurea in Italia, avevo tutti gli ingredienti per diventare, col professor Tobin, profondamente convinto della scuola keynesiana nel senso più nobile e migliore, e di occuparmi di economia monetaria di stampo keynesiano. Guardando però al mio paese, e poi, negli anni settanta, studiando e insegnando in un'Italia dominata allora intellettualmente nelle materie economiche dalla scuola sraffiana e abbastanza dal pensiero keynesiano – che da noi è arrivato un po' tardi –, mi colpivano tre grandi disattenzioni che erano al di qua, secondo me, del punto in cui diventa rilevante una scelta di dottrina.

Una è la disattenzione per gli aspetti strutturali, perché sembrava allora

che l'unica cosa importante fosse la macroeconomia. Molte politiche macroeconomiche venivano perseguite con veri macelli dal punto di vista delle conseguenze strutturali sull'efficienza dei mercati, non da considerare come fine a se stesso ma come ingrediente utile per una non indecente allocazione delle risorse. Le altre disattenzioni riguardavano due meccanismi di generazione di quella che poi sarebbe stata la grande anomalia italiana del debito pubblico. Il primo meccanismo, sul terreno sociale, era il ruolo costante della mediazione del governo, nella Sala verde di Palazzo Chigi, tra imprenditori e sindacati. Il ruolo della finanza pubblica era quello di coprire la differenza tra la domanda degli uni e la disponibilità degli altri, quindi era un potentissimo – forse inconsapevole e forse cinico – meccanismo di scarico sulle generazioni future di quello che serviva oggi per garantire la – peraltro auspicabilissima – pace sociale. L'altro meccanismo si sviluppava in un luogo più nobile della Sala verde di Palazzo Chigi, cioè in via Nazionale, alla Banca d'Italia. Un'istituzione sempre anche da me venerata, come luogo di nitidezza di pensiero e integrità, che però, a eccezione del 31 maggio – giorno delle considerazioni finali del governatore – all'epoca non si chiedeva che effetto potessero avere sull'andamento dell'economia e della finanza pubblica il predicare la correttezza dei conti pubblici e poi, più avanti, le riforme strutturali, e contemporaneamente fornire qualsiasi quantità di moneta venisse richiesta (tecnicamente siamo nella fase antecedente al divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia). Quindi, da un lato c'era il monito ma dall'altro c'era la fornitura della “droga” che consentiva di non incorrere in sanzioni se non si seguiva il monito. Il governatore autorevolissimo Guido Carli diceva: «Sarebbe un atto sedizioso se la Banca centrale si rifiutasse di finanziare il Tesoro». Ecco, allora mi colpivano queste caratteristiche così speciali dell'Italia e mi sono concentrato su quelle.

Vengo ora al tema dell'“austerità”. Sarei lieto di essere smentito se qualcuno facesse una ricerca, ma io sostengo di non aver mai pronunciato quella parola, sebbene, a giudizio di moltissimi, l'ho praticata. Sono consapevole di aver praticato politiche restrittive in quel breve momento di governo. Mi farebbe piacere conoscere qualcuno che in quella situazione – e non dopo le conversioni di Blanchard al Fmi, avvenute solo in anni successivi – avrebbe attuato politiche molto diverse, coi mercati che stimavano al 40% la probabilità di default del Tesoro italiano.

Io sono esattamente sulla linea del Keynes del 1937, che è anche quella di Paolo Baffi in un suo discorso all'Accademia dei Lincei: quando lo Stato va in disavanzo corrente, tradisce l'intenzione di risparmio delle famiglie. Quindi, secondo me, il criterio *over cycle* è quello che non si distacca molto dalla regola aurea. E qui arriviamo, però, alle difficoltà forti della Germania, che il professor Brancaccio in più punti considera. In Germania, più che nel resto d'Europa e sicuramente più che nei paesi anglosassoni, l'economia è ancora considerata parte della filosofia morale. Sarà per la questione terminologica, con “debito” tradotto con *schuld* [“colpa”, ndr], o per un

sistema nel quale il diritto fa largamente premio sull'economia e la morale su entrambe. Ci sono stati i casi in cui si è potuto prevalere sulla Germania, ma sono rari. Quindi se uno ha bisogno dell'accordo della Germania per fare delle cose, allora una ricetta di temporaneo ampliamento del disavanzo – magari giustificatissima in termini keynesiani – non passerà se non per quella parte che si possa dimostrare consistere in disavanzo dovuto a investimenti. In questo caso l'opposizione morale tedesca si stempera, o dovrebbe stemperarsi. Ma non sempre si stempera.

Ricordo tante conversazioni con il ministro delle finanze Wolfgang Schäuble, con la Germania che era già a tassi d'interesse negativi o nulli sul debito pubblico. Gli dicevo: «Voi, con la visione che piace anche a me, dell'economia sociale del mercato, guardate all'equità intergenerazionale e non volete fare cose che a noi italiani impressionano un po' meno, purtroppo, come per esempio tradire i nostri figli e nipoti. Ma quando il tuo governo federale può indebitarsi allo 0 o allo 0,5% e fare investimenti nel digitale che probabilmente daranno un tasso di rendimento reale del 3, del 4 o del 5% a vantaggio delle future generazioni, guarda che tu stai tradendo le future generazioni non attuando quell'investimento e non le tradiresti se lo attuassi». Questo è un punto molto difficile da far passare.

Mi piace poi molto anche una considerazione che nel suo articolo fa il professor Brancaccio: una sintesi moderna keynesiana ha bisogno del pungolo del pericolo socialista, e oggi è molto difficile che una sintesi keynesiana possa venire alla luce. Io sono abbastanza d'accordo su questo punto. Secondo me, il suo peggio il sistema capitalistico l'ha dimostrato da quando è caduto il muro di Berlino. Ragionando in termini di antitrust, che mi sono abbastanza consueti, quando è rimasto senza un sistema credibile alternativo – come era a un certo stadio il sistema comunista – il sistema capitalista, *uncontested*, ha generato le cose peggiori, sia come deterioramento dei comportamenti, sia come soverchia attenzione alla finanza rispetto all'economia reale, sia come totale disattenzione per gli aspetti distributivi. Penso che dovrebbe far parte di un sistema neoclassico, di un sistema anche molto conservatore di gestione della politica economica, un pieno uso del sistema fiscale. Le lezioni di politica sociale di Luigi Einaudi da questo punto di vista erano chiarissime.

Io sono sempre molto colpito negativamente quando vedo – l'abbiamo visto in Italia per lungo tempo e lo vediamo anche oggi – partiti che si richiamano alla sinistra che però, forse per dimostrare che non hanno niente a che fare con l'ascendenza socialista e marxista, considerano terribile fare uso del sistema fiscale per uno scopo che un capitalista americano accetterebbe pienamente: la ricostituzione di una certa uguaglianza tra i punti di partenza, per esempio, con imposte altamente progressive o con imposte sul patrimonio, che esistono in tanti paesi di vari continenti.

Dobbiamo allora sperare che venga un nuovo Comecon? No, personalmente non lo spero. Ma spero che aumenti la capacità di reazione del si-

stema capitalistico – se vogliamo chiamare così quello in cui viviamo – agli indicatori sempre più evidenti di insostenibilità. A parte la questione ambientale, parlo di insostenibilità dal punto di vista distributivo, perché la concentrazione sta raggiungendo punte veramente inconcepibili.

Chiudo con un altro riferimento del professor Brancaccio, quando ricorda che a Parigi gli venne obiettato che l'Europa è stata costruita su basi competitive. Ci ho pensato, se condivido o no questa frase. Probabilmente l'Europa è stata costituita su basi competitive e di solidarietà al tempo stesso. Cioè, senza dubbio esiste la sferzata della concorrenza nel mercato unico. Ma ci sono anche i fondi strutturali, e tutto l'enorme sforzo che è stato fatto per avvicinare paesi con livelli di vita diversi.

Ma forse qui raggungo Brancaccio e La Malfa, e forse vi sorprenderò: a me piace di più la costruzione europea nata a Roma nel 1957 – che per quanto riguarda il settore privato e il settore pubblico dell'economia statuisce l'assoluta neutralità – rispetto a quella nata a Maastricht –, che per quanto riguarda il settore privato e pubblico dell'economia statuisce il contrario. Io ho operato nell'Europa del primo tipo perché chi gestisce la politica della concorrenza in Europa sa che non bisogna avere alcun riguardo sulla natura privata o pubblica di un'impresa: in ogni caso deve rispettare i principi, le norme, i criteri e le verifiche sugli aiuti di Stato. Con la nascita della moneta unica e con la preoccupazione, storicamente comprensibile, soprattutto presso i tedeschi e gli olandesi, che un giorno altri paesi più dissipati sarebbero entrati nell'euro, dato che la dissipatezza veniva vista soprattutto a carico dei settori pubblici ci si è concentrati sul settore pubblico. Poi però abbiamo visto le crisi dell'Irlanda, della Spagna e di qualche altro paese nascere più dal versante dell'indebitamento privato che da quello del debito pubblico.

Comunque, a me non piacerebbe se si privilegiasse in Europa una disattenzione sui saldi del settore pubblico. Tuttavia – non so se il professor Brancaccio è d'accordo con me su questo punto – a me non piacciono nemmeno alcune proposte di riforma del patto di stabilità, secondo le quali i vincoli sui saldi di bilancio – siano essi sul flusso o sullo stock del debito – dovrebbero essere trasferiti sull'andamento della spesa pubblica. Questo sarebbe ancora di più in violazione del principio di Roma sulla neutralità, perché un paese può avere una preferenza per un settore pubblico più ampio e un altro paese per un settore pubblico più piccolo, e tali preferenze possono anche cambiare nel corso del tempo. Quindi, perché mai dovremmo cristallizzare tutto questo?

Ma la distinzione fondamentale, secondo me, riguarda il fatto che un atto di spesa privata o pubblica abbia o meno conseguenze positive sull'economia nel futuro, cioè se sia un investimento oppure no. Ci potranno anche essere dei momenti che gridano in soccorso Keynes, in cui sia lecito un eccesso di disavanzo non dovuto a investimenti, ma normalmente la distinzione dovrebbe riguardare il carattere di investimento o meno della spesa.

Emiliano Brancaccio: Ringrazio per l'ospitalità il professor Ciccone e il Dipartimento di Economia di Roma Tre. Ai giovani ricercatori che scelgono di complicarsi la vita accademica chiedendomi di lavorare con me, dico sempre che prima di passare alla critica occorre studiare attentamente il mainstream. Ebbene, posso dire che lo studio del modello Klein-Monti e del modello La Malfa-Modigliani – che all'epoca costituivano il mainstream – è stato un momento rilevante della mia formazione accademica. Anche per questo sono onorato di avere qui i professori Mario Monti e Giorgio La Malfa a discutere di questo libro, che ho scritto insieme a Giacomo Bracci.

La scelta del giorno non è casuale: il nostro libro è dedicato ai Nobel per l'economia, e poche ore fa sono stati proclamati i vincitori del 2019. Sono stato esortato a dire due parole in merito. Come di consueto, si tratta di tre esponenti di grandi università americane. Questa volta, però, sono relativamente giovani: dal punto di vista anagrafico, si situano ben al di sotto dell'età media dei vincitori di premi Nobel. Inoltre, tra di essi c'è una donna, e questa è un'altra importante novità: tra gli economisti, solo Elinor Ostrom era stata premiata prima di Ester Duflo. Sul fatto che si tratti o meno di vincitori "eretici", devo dire che nel nostro libro avevamo previsto l'assegnazione a Duflo e l'avevamo collocata proprio nel filone degli studiosi "eterodossi". Su questa collocazione eterodossa però bisogna intendersi. Il contributo principale di Banerjee, Duflo e Kremer è consistito nella raccolta ed elaborazione di dati in paesi relativamente poveri – dall'India al Kenya – per la realizzazione di esperimenti finalizzati a individuare le politiche più efficaci per contrastare la povertà. I loro esperimenti adottano una procedura tipica della ricerca medica, che consiste nel dividere la popolazione in due gruppi in modo casuale, applicando una determinata "terapia" solo a uno di essi. In questo modo possono osservare gli effetti della policy rispetto all'altro gruppo. È un po' quello che avviene nei test sui farmaci. Il metodo è indubbiamente inconsueto, perché si affranca dall'esigenza di definire *a priori* le ipotesi di comportamento degli individui, ed è più flessibile rispetto all'approccio neoclassico standard, che parte dal presupposto di comportamenti razionali degli individui. Le ricette suggerite, però, sono piuttosto convenzionali. Adottando tale metodologia, questi studiosi hanno sostenuto, tra l'altro, che politiche di incentivo finanziario a fini di prevenzione sanitaria e di contrasto all'abbandono scolastico, anche relativamente poco costose per le finanze pubbliche, possono generare risultati economico-sociali rilevanti sotto diversi punti di vista, dall'abbattimento dei tassi di mortalità infantile fino all'aumento della produttività del lavoro. I loro indirizzi di policy, centrati quasi esclusivamente sulla logica degli incentivi, sono spesso criticabili e non mi sembrano sempre all'altezza dei grandi problemi che affrontano, beninteso. Qualcuno lo definirebbe un approccio decisamente minimalista al problema della povertà: del resto gli stessi vincitori si definiscono dei meri "idraulici" intenti a rattoppare piccole "falle" dello sviluppo economico. Ma riguardo al metodo di ricerca questi studiosi

possono essere effettivamente considerati atipici. Non so se per adeguarsi ai nuovi venti della critica o semplicemente per distrazione, ma è indubbio che questa volta l'Accademia svedese delle scienze ha fatto una scelta abbastanza inconsueta.

A ogni modo, al di là dei vincitori del Nobel 2019, come prevedevo, gli ospiti che mi hanno preceduto hanno fornito importanti elementi di riflessione, teorica e politica. Per esempio, è intrigante notare che il professor La Malfa ha menzionato uno scambio epistolare che entra in contraddizione con l'esercizio teoretico nel quale si cimentano alcuni studiosi di questo dipartimento. La Malfa infatti richiama alla luce un Keynes antiricardiano. L'esercizio che viene fatto da molti colleghi che si trovano in questo dipartimento è invece quello di mostrare che alcune delle fragilità della teoria keynesiana possono essere superate coniugando Keynes proprio con Ricardo. Questo contrasto è interessante e spero venga ulteriormente approfondito.

Ma la riflessione che mi ha maggiormente colpito, e che meriterà in futuro un'attenta disamina, è il modo con cui il professor Monti ha affrontato una tesi che ho avanzato in altre sedi: mi riferisco alla concezione del socialismo sovietico come fattore produttivo necessario per costruire, nei paesi capitalistici, la sintesi keynesiana del Novecento. Ebbene, mi si corregga se sbaglio: pur implicitamente, mi sembra che il professor Monti oggi abbia spezzato una lancia nei confronti del socialismo reale. Direi che questa è una notizia, anche tenendo conto dei distinguo che hanno contraddistinto la sua chiave di lettura. E dei distinguo che pure noi facciamo nei confronti del socialismo reale, beninteso.

Possiamo dunque esser d'accordo o meno sul merito dei nodi esaminati, ma direi che oggi stiamo ascoltando riflessioni di alto profilo su temi di grande rilevanza. Era esattamente questo il proposito della nostra discussione: lo spunto dei Nobel è in fondo un pretesto per esaminare criticamente "il discorso del potere", ossia per indagare sui contrasti tra gli sviluppi della conoscenza scientifica in economia, gli snodi cruciali della politica economica, e l'influenza dell'ideologia sull'una e sull'altra. Lo definirei un proposito moderno nella sua ispirazione razionale e illuminista, e per questo anche controcorrente. Non credo infatti di rivelare un arcano se dico che quest'epoca è dominata da un ostinato irrazionalismo, nella politica e in particolare nella politica economica. Un irrazionalismo evidentemente ispirato da un'ideologia, nel senso in cui la intendeva Marx.

Tra i possibili esempi di irrazionalismo, permettetemi di citarne uno che forse abbassa un po' il livello della discussione, ma ci aiuta a delineare i tratti dell'epoca. Questa è una fase storica in cui si spaccia una riforma costituzionale volta alla riduzione del numero dei parlamentari come un'occasione di risparmio per i contribuenti e di risanamento dei conti pubblici. Chiunque abbia una minima nozione di contabilità nazionale ovviamente sa che si tratta di una sciocchezza: il taglio dei parlamentari consentirà a ogni cittadino, nella migliore delle ipotesi, di risparmiare meno di un caffè all'anno.

Tuttavia, come spesso capita, questa idiozia si fa strada nella pubblica opinione, lascia strascichi nel sentimento comune e deteriora ulteriormente il già modesto grado di consapevolezza collettiva dei problemi economici del nostro tempo. Intendiamoci, questo andazzo non è solo il frutto avvelenato della demagogia dei cosiddetti movimenti populistici. La verità è che l'onda di irrazionalismo è pervasiva, investe il pensiero e la politica "alta", e trova alimento persino tra le cosiddette élites politiche e intellettuali. Prendiamo il celebre libro di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella sulla cosiddetta "casta". La base culturale di riferimento per il referendum in oggetto, secondo me, risiede proprio in quel bestseller. Qualche tempo fa dissi a Rizzo che il loro libro aveva fatto danni alla cultura economica di questo paese. Ebbene, è sempre utile ricordare che il successo di quel volumetto dipese anche dal sostegno che ricevette dalla grande stampa. Oserei dire, quindi, che il populismo un po' becero di questo tempo trova le sue radici anche in certi vecchi innamoramenti demagogici del «Corriere della Sera» e di altre importanti testate nazionali verso la cosiddetta antipolitica. Lo dico al cospetto di due eminenti editorialisti del «Corriere della Sera» e quindi prestando massima attenzione alla cosa: magari per eterogenesi dei fini, ma l'antipolitica più deteriore è anche un po' figlia di quel grande giornale.

Naturalmente, al di là del piccolo esempio citato, l'irrazionalità politica dilagante non è un problema che investe solo il nostro paese. A ben guardare, le radici dell'irrazionalismo contemporaneo sono ancora più profonde, pervasive, di portata storica. L'esercizio del nostro libro consiste, in un certo senso, nel cercare tracce di irrazionalismo persino nel pensiero di certi "ottimati", ossia nelle teorie e nelle proposte di policy di alcuni premi Nobel. Penso tra i tanti a Eugene Fama, premio Nobel per l'economia nel 2013, al quale è dedicata una sezione del nostro libro. Senza far torto alla raffinatezza di certe sue argomentazioni, possiamo affermare che Fama è stato un convinto assertore della cosiddetta efficienza dei mercati finanziari – intesa non solo nel senso dell'uso efficiente delle informazioni ma anche, a ben vedere, dell'ottima allocazione delle risorse. Fama è così ostinato nella difesa di questa tesi che all'indomani della grande recessione del 2008 ebbe a dire che «il mercato finanziario dovrebbe esser considerato non causa ma vittima della crisi». Addirittura una vittima.

La posizione di Fama, così spregiudicatamente apologetica verso il mercato finanziario, non è affatto insolita. A ben vedere, nonostante le numerose crisi finanziarie, essa forma tuttora il pensiero collettivo. Nell'opinione dominante, dai grandi editoriali della domenica alle autorevoli esternazioni di primi ministri e presidenti della Repubblica, lo sguardo dei mercati sui decisori politici viene inteso quasi sempre allo stesso modo: come atto di vigilanza di chi non sbaglia su chi invece sistematicamente fallisce. Eppure la ricerca scientifica ci dice che le cose non stanno in questi termini. Robert Shiller, un altro premio Nobel da noi citato, sostiene che i mercati finanziari sono tutt'altro che efficienti. I mercati piuttosto seguono onde specu-

lative che alimentano cicli di euforia e di depressione economica, e spesso pregiudicano le condizioni di sviluppo del benessere sociale, comunque le intendiamo (è interessante notare che, sebbene l'approccio di Shiller rientri in ultima istanza nell'ortodossia neoclassica, i suoi risultati empirici sono compatibili con impostazioni teoriche di tipo alternativo, per esempio classico-keynesiano).

Come cerchiamo di argomentare nel nostro libro, nella battaglia scientifica Shiller ha chiaramente sconfitto Fama. Eppure, nell'opinione prevalente, l'idea che i mercati finanziari non siano efficienti risulta ancora oggi un'indicibile eresia, una sorta di bestemmia. Il motivo, a mio avviso, non è difficile da individuare. Riconoscere che i mercati finanziari sono radicalmente inefficienti significherebbe mettere in discussione l'istituzione intorno alla quale oggi – in modi diversi ma pressoché ovunque – ruota il governo dell'accumulazione di capitale. Ammettere l'inefficienza del mercato finanziario costringerebbe dunque, per conseguenza logica, a rievocare gli antichi fantasmi dell'alternativa di sistema: vale a dire il dirigismo, la programmazione, e in ultima istanza la pianificazione comunista. Possiamo esser d'accordo o meno sulla loro concreta attuazione, ma il fatto che oggi di queste potenziali alternative non si discuta seriamente ed esse quindi rimangano a uno stadio fantasmatico, non ci consente di dormire sonni più tranquilli. Oggi siamo lontani da questi temi e io credo che questo sia un problema, perché è proprio questa lacuna, a mio avviso, che alimenta un irrazionalismo potenzialmente feroce. Anche per questo motivo l'evocazione fatta prima dal professor Monti mi sembra un fatto importante, pur nella diversità di valutazioni tra noi sul piano e sul socialismo.

Ma è possibile trovare tracce di irrazionalismo anche su questioni, potremmo dire, più direttamente e brutalmente macroeconomiche. Prendiamo a esempio Edward Prescott, premio Nobel nel 2004. Prescott ha speso l'intera carriera accademica nel tentativo di espungere il problema della domanda effettiva dalla teoria economica. Per Prescott non esiste problema di domanda effettiva, né nel breve né nel lungo periodo. Portata alle estreme conseguenze, la posizione di Prescott induce addirittura a sostenere che persino la grande depressione degli anni trenta sarebbe stata causata non da carenza di domanda effettiva ma semplicemente da cambiamenti nella funzione di produzione o nelle preferenze degli individui. Cambiamenti tali, per esempio, da aver indotto i lavoratori a decidere di non lavorare e di preferire un po' di tempo libero. Anche simili assurdità, certi economisti di rango sono arrivati a sostenere. L'irrazionalismo, teorico e politico, pervade dunque non soltanto il basso ma anche l'alto, non solo la plebe populista ma anche l'élite scientifica premiata a Stoccolma.

A questo riguardo, proprio in tema di domanda effettiva, il professor Monti nel suo intervento di oggi ha dimostrato di esser ben lontano dall'irrazionalismo prescottiano. C'è tuttavia un episodio recente, che lo riguarda, sul quale penso sia interessante fare un po' di dialettica. Con la consueta

ironia, qualche giorno fa Monti ha dichiarato che ci vorrebbe «una Greta del debito pubblico», e ha aggiunto che sarebbe utile «ringiovanire e femminilizzare Carlo Cottarelli» per tale scopo. Ecco, la mia speranza è che ciò non avvenga. Non per l'auspicata trasformazione di Cottarelli, beninteso, ma perché a mio avviso una Greta del debito pubblico sarebbe una Greta "prescottiana", irrazionalista. Il punto è che Greta declina la tematica della questione ambientale nei termini di un conflitto generazionale, tra anziani dissipatori di risorse naturali e giovani che in futuro ne pagheranno le conseguenze. In verità ci sarebbe molto da discutere su questa tesi del conflitto generazionale, che rischia di trascurare altri aspetti della crisi ecologica, forse più rilevanti. Tuttavia si tratta di una tesi che, sebbene rozza, in tema di ambiente ha una sua indubbia logica. Adesso però immaginiamo che nasca una "Greta del debito pubblico". Questa inedita icona dell'economia denuncierebbe un conflitto generazionale non più sui problemi ambientali ma sulle questioni di bilancio statale: ci direbbe cioè che gli anziani si indebitano troppo per consumare risorse economiche, e così facendo mettono il pesante fardello del rimborso del debito sui giovani. Il problema è che, così facendo, la Greta del debito pubblico commetterebbe un grave errore. La ragione è che un conflitto tra giovani e anziani sul debito può realizzarsi solo in condizioni di equilibrio intertemporale ottimale, cioè solo qualora non sussista un problema di domanda effettiva e il lavoro e gli altri mezzi di produzione siano utilizzati in modo pieno ed efficiente. Ma, a differenza di Prescott, noi sappiamo che in regime capitalistico una simile eventualità è pressoché impossibile: le carenze di domanda effettiva sono la norma, e il lavoro e gli altri mezzi di produzione sono quasi sempre sotto il limite massimo di utilizzo. Questo significa che nella realtà dei fatti il conflitto tra generazioni può rivelarsi addirittura opposto a quello evocato da una Greta del debito pubblico. Ovvero, se gli anziani non si dispongono a generare domanda effettiva, l'implicazione è che i giovani ne pagano immediatamente le conseguenze in termini di disoccupazione. Per giunta – e qui sono pienamente d'accordo con Monti – il danno per i giovani risulta ancor più grave, irrazionale e inaccettabile nel momento in cui viene a mancare la componente della domanda effettiva che attiene agli investimenti, perché in tal caso l'occupazione e lo sviluppo vengono pregiudicati non solo nell'immediato ma anche in prospettiva.

C'è un ultimo pensiero che le riflessioni del presidente Monti mi hanno ispirato, e riguarda la storia e i destini del processo di unificazione europea. Credo che i miei interlocutori sappiano bene che la questione non è ancora risolta. Da questo punto di vista, secondo me, l'esperienza del governo Monti ha rappresentato un fondamentale caso di studio. In particolare, c'è un episodio che reputo rilevantissimo dal punto di vista scientifico. Dopo l'approvazione della imponente manovra di finanza pubblica contenuta nel cosiddetto decreto «Salva Italia», è importante ricordare un fatto: i tassi d'interesse declinarono temporaneamente ma poi esplosero di nuovo. Quale fu

la ragione di questa nuova risalita, nonostante la durezza della restrizione imposta al deficit pubblico? Come la ricerca scientifica indica, il motivo è che i tassi d'interesse e gli spread non necessariamente diminuiscono al ridursi del deficit pubblico, anzi possono persino aumentare se la riduzione del deficit alimenta la recessione. La capacità del "risparmio pubblico" di ridurre i tassi d'interesse è una tesi tipica della teoria neoclassica, ma quella teoria è logicamente sbagliata e non trova riscontri empirici, come vediamo. Dobbiamo allora riconoscere che i tassi d'interesse scaturiscono da una combinazione di fattori molto più articolata e complessa, tra i quali, nel caso specifico, risultano decisivi l'andamento del reddito, il saldo estero e la disponibilità della politica monetaria a eliminare il rischio di cambio, ossia il rischio di una rottura dell'unione monetaria. La restrizione fiscale può magari ridurre il deficit estero ma ciò accade proprio perché viene depresso il reddito, e in ogni caso questo processo contraddittorio non garantisce il controllo dei tassi d'interesse a meno di una decisa azione da parte del banchiere centrale europeo. È chiaro che su questo punto Monti potrebbe subito rimarcare che senza l'azione del suo governo probabilmente non ci sarebbe stata la svolta di politica monetaria iniziata nel luglio 2012. Ma se questa fosse la replica, io sarei pienamente d'accordo. Possiamo cioè perfettamente convenire sul fatto che, forse più di chiunque altro, Monti fu «demurgo del *whatever it takes*» di Draghi. Ossia, sul piano politico, nessuna svolta da parte dell'autorità monetaria si sarebbe data senza la contropartita delle restrizioni di bilancio e delle riforme strutturali e del lavoro. Ma sul piano scientifico, bisogna aver chiaro che fu la svolta di politica monetaria a metter sotto controllo i tassi d'interesse, non la contropartita delle restrizioni fiscali e delle riforme del lavoro, che presa a sé stante avrebbe potuto persino accentuare l'instabilità dei mercati finanziari. In altre parole, io qui sto dicendo che le restrizioni fiscali e le riforme del lavoro non rilanciano lo sviluppo e non stabilizzano il mercato finanziario, ma possono addirittura scatenare una deflazione da debiti e per questa via possono accentuare le divergenze tra i tassi e, più in generale, tra i paesi. Quindi, tali restrizioni e riforme devono avere motivazioni diverse dalla stabilizzazione finanziaria. Se oggi abbiamo messo le briglie al mercato, lo dobbiamo al banchiere centrale. È questo il punto su cui insisto, che ovviamente ha grandi ricadute sull'interpretazione di quella fase storica.

Alla luce di quanto detto, c'è una domanda cruciale che vorrei porre ai miei interlocutori. Se dovesse sopraggiungere una nuova recessione, cosa accadrebbe nel caso in cui accettassimo di nuovo la contropartita politica delle restrizioni fiscali e delle riforme del lavoro in cambio di una rinnovata politica monetaria di controllo dei tassi d'interesse? Se Blanchard e Summers hanno ragione nel sostenere che le autorità monetarie hanno ormai esaurito il loro potenziale espansivo – e di governo della solvibilità, aggiungerei – allora penso sia ragionevole prevedere che ne verrebbe una crisi violentissima, tra l'altro con nuove battute d'arresto nel processo di unificazione europea.

Contrastare l'irrazionalismo, io credo, significa anche porsi questo tipo di interrogativi cruciali per il futuro.

Mario Monti: Sulla «Greta del debito pubblico», io ho in mente evidentemente una “golden” Greta: cioè una Greta che induca l'opinione pubblica a diventare critica nei confronti non di qualsiasi disavanzo pubblico ma di disavanzi in eccesso rispetto agli investimenti. Ma prima di tornare al professor Brancaccio rispondo agli interventi degli altri presenti.

Professoressa Stirati, riguardo agli anni sessanta, settanta e, diciamo pure, ottanta – ha ragione sul fatto che la grande espansione del debito c'è stata in quell'ultimo decennio –, io ho richiamato l'attenzione sull'eccesso non tanto della spesa quanto del disavanzo e del debito pubblico. I confronti internazionali sulla spesa sono interessanti ma l'eventuale danno alle generazioni future è arrecato non dalla spesa di per sé ma dal disavanzo che poi si trasforma in debito, e più ancora dalla composizione del disavanzo. Lei ha dimostrato una dimestichezza con i dati elevata, e sono sicuro che guardando indietro lei trova che a fronte del disavanzo c'è stata molta spesa corrente, molti saldi negativi correnti. Per fare una drastica semplificazione, sarei più tranquillo se fossi un tedesco di fronte al grande aumento del debito pubblico tedesco che c'è stato dopo la riunificazione, la cui contropartita è stata la riduzione di certi divari tra Germania Ovest e Germania Est. Sono meno tranquillo essendo italiano, di fronte a un grande accumulo di disavanzo e di debito, spesso motivato con l'esigenza sacrosanta di risollevare il Mezzogiorno, che però non è stata conseguita. A differenza di coloro che concentrano l'attenzione esclusivamente sui mercati finanziari, a me non preoccupa un paese con un alto rapporto tra debito e Pil, se quel debito mette in campo strumenti che in futuro faranno crescere il Pil.

È stato poi detto che il capitalismo «ha deliberatamente provocato» le disuguaglianze. Io ho detto che «le ha lasciate sviluppare». In ogni caso questo ci ricollega alla questione sollevata prima da altri sulla tassazione patrimoniale. Credo che questa non sarebbe sovversiva del capitalismo ma lo aiuterebbe a continuare a vivere meglio. Oggi si parla di disprezzo per le élites o per la classe dirigente. Io penso che in qualsiasi sistema sociale sia altamente censurabile quella situazione in cui – come avrebbe detto Vilfredo Pareto – c'è poca circolazione delle classi dirigenti, delle élites. In un paese come l'Italia stiamo facendo di tutto per imbalsamare l'élite esistente dando poco spazio alla meritocrazia, rendendo difficile l'espulsione di chi non si dimostri all'altezza, nelle professioni, nel mercato, e via dicendo. E non c'è più l'università che funzioni come ascensore sociale. Il dogma secondo cui non si può avere una tassazione patrimoniale dipende dal fatto che si perdono voti, io credo. Ma in questo modo il paese sarà sempre peggio gestito, con una classe dirigente, una élite, che avrà sempre minore legittimità, perché la sua selezione non scaturisce da un processo a circolazione aperta. Secondo me occorre ribaltare una svolta culturale verso il peggio iniziata vent'anni

fa, da quando si è cominciato a dire che «lo Stato mette le mani nelle tasche degli italiani». Oggi è una cosa che ripetono quasi tutti, ma questa è la negazione stessa del concetto di Stato, secondo me.

Riguardo al tema delle riforme strutturali, faccio due esempi di aspetti strutturali secondo me negletti nell'Italia degli anni settanta e primi anni ottanta. Uno è il sistema creditizio, che assicurava molto bene la funzione di stabilità per il sistema e anche di cinghia di trasmissione della politica monetaria. Ma dal punto di vista allocativo c'era la Banca d'Italia che incoraggiava ufficialmente il cartello tra le banche, c'era l'impossibilità per le banche di farsi concorrenza con l'assegnazione degli sportelli, e altre cose che alla lunga hanno generato importanti distorsioni allocative. Più in generale, mentre nella Comunità europea la disciplina della concorrenza è nata con lo stesso Trattato di Roma nel 1957, in Italia bisogna arrivare al 1990 per avere la prima legge antitrust. Perché l'industria privata era abbastanza forte da opporsi a una legge antitrust e l'avrebbe accettata solo se vi fosse stata sottoposta anche l'industria pubblica, come sarebbe stato in base ai principi comunitari che prima richiamavo. Ma l'industria pubblica non ne voleva sapere. E così si arriva fino al 1990.

Poi c'è il punto sollevato dalla professoressa Termini, che dice che in fondo un *competitor* esiste ed è la Cina. Questo mi sembra molto interessante. Ma almeno, pensando ai paesi europei, la "minaccia" – tra virgolette – del socialismo di allora era più visibile perché molti dei nostri paesi erano suscettibili di venire poi governati da un sistema comunista – o di socialismo reale. La Cina appare più lontana, sicuramente la portata della competizione è enorme, ma anche diversa. Credo pure che il presidente degli Stati Uniti sia il più grande costruttore dell'immagine alta del suo collega cinese, il presidente Xi Jinping. Trump si impegna perché per differenza il mondo trovi in Xi Jinping il campione del libero scambio, il campione della lotta al cambiamento climatico, e così via.

Vengo ora al punto che mi sta più a cuore, e cioè l'altro tema che ha sollevato il professor Brancaccio: la relazione tra tassi d'interesse, politiche di disciplina di bilancio e politica monetaria. Empiricamente non sono d'accordo, almeno con riferimento a quella fase che anche Brancaccio ha menzionato. Ha detto che poco dopo il «Salva Italia» di fine novembre-inizio dicembre 2011 i tassi d'interesse esplosero nuovamente. Verissimo. Ma tra giugno 2011 – con lo spread italiano a 180/200 – e novembre 2011 – quando arrivò a 574 – il nostro spread era ben al di sopra di quello spagnolo. Questo andamento era ricollegabile alla politica monetaria? Neanche per idea, perché in quella fase la Banca centrale europea, sulla base del Securities Markets Programme, acquistava titoli spagnoli e soprattutto titoli italiani. Quindi, malgrado il forte acquisto di titoli italiani, i tassi d'interesse sul debito pubblico italiano si impennavano. Poi sarà successo qualcosa che non ha niente a che vedere con la politica monetaria se in un giorno di novembre del 2011, arrivato a quota 574, invece di proseguire alle stelle la rotta dello

spread si è invertita. Forse una decisione del presidente Napolitano ha avuto qualche effetto sugli spread (oltre che sulla mia vita). Poi è vero che, anche prese le misure interne che probabilmente occorreva prendere, c'è voluto il *whatever it takes* del luglio 2012 per vedere una discesa più stabile dei tassi di interesse. Però c'è da prendere in considerazione che comunque, da novembre/dicembre in poi, lo spread dell'Italia torna ben sotto lo spread della Spagna. Come può spiegare la politica monetaria, che è la stessa per tutti, che l'Italia prima era sopra la Spagna e poi torna sotto la Spagna? Oggi è tornata sopra, ma questo è un altro discorso.

Consiglio di leggere il libro di Adam Tooze uscito l'anno scorso (Tooze, 2018). Spiega bene il gioco che vi fu allora tra autorità politiche e autorità monetaria. Vi siete mai chiesti perché il *whatever it takes* non è arrivato in febbraio o in marzo, quando sarebbe stato necessario? In quella fase, comprensibilmente, il presidente della Banca centrale europea era "falco", perché è stato lui a proporre il Fiscal Compact. Doveva essere "falco" per accreditarsi nel mondo tedesco. Se il *whatever it takes*, detto con coraggio e brillantezza a Londra nel luglio 2012, lo avesse pronunciato prima, immediatamente sarebbe stato smentito dalla cancelliera tedesca, dal primo ministro olandese e dal primo ministro finlandese, che lo avrebbero accusato di uscire dal suo mandato. Perché in luglio questo non è successo? Perché quella frase è stata pronunciata dopo un negoziato tra le autorità politiche dell'eurozona – ministri delle finanze e soprattutto capi dei governi. Prima in modo molto costruttivo, poi con un'azione di forza, si è arrivati a mettere la Merkel in minoranza, infatti la stampa tedesca l'ha accolta malissimo. All'Euro Summit del 28 e 29 giugno 2012 siamo riusciti a fare accettare a tutti, anche alla Merkel, la dichiarazione secondo la quale sarebbero stati considerati auspicabili – sia pure limitatamente a quei paesi che erano in regola con le indicazioni dell'Unione Europea, eccetera – interventi di stabilizzazione dei tassi d'interesse sui titoli del debito pubblico. Cioè un'eresia assoluta per il credo monetario tedesco.

È stato comunque coraggioso e lungimirante il presidente della Bce Draghi. Però quando ha fatto quella dichiarazione non correva più il rischio di essere smentito. Avrebbe potuto sollevare le obiezioni di qualche ministro delle Finanze, alcune ci sono anche state. Però non poteva più essere smentito dai capi di governo, perché la signora Merkel e gli altri avevano firmato quella nostra dichiarazione unanime. Qui non è questione di distribuire i meriti. Ma certamente, se l'Italia non avesse fatto le politiche che ha fatto, le cose sarebbero andate diversamente. Vi immaginate il presidente della Banca centrale europea, italiano, in carica da pochi mesi, se avesse dato l'impressione di allargare i cordoni della borsa essenzialmente per salvare l'Italia? Sarebbe stato inaccettabile. Quindi è stata una sequenza tra autorità politiche e autorità monetaria che secondo me mostra come il gioco funzioni bene: lì ognuno è stato nell'ambito delle sue responsabilità ma con un coordinamento di fatto. Sulla politica

monetaria piú recente ci sarebbe molto da dire, ma non voglio consumare altro tempo. Comunque, grazie per queste osservazioni, perché ci hanno consentito, spero, di chiarire un po' meglio l'interazione, per una volta virtuosa, tra autorità politiche e monetarie.

Emiliano Brancaccio: Il punto a mio avviso piú rilevante della discussione di oggi è che abbia trovato riscontri e un sostanziale consenso l'idea del pungolo socialista sovietico come condizione necessaria per attivare una politica keynesiana nei paesi capitalistici. È una tesi che avevo già discusso con Olivier Blanchard e oggi scopro che Mario Monti e Giorgio La Malfa sostanzialmente la condividono. Questo mi sembra un punto di grande interesse, per la ricostruzione storica e credo anche per il futuro.

Ma questo confronto di oggi, tra posizioni che potremmo sinteticamente denominare di ispirazione liberale e marxista, offre molti altri elementi di riflessione. In particolare, io penso che il tema della lotta contro l'irrazionalismo dilagante ponga importanti questioni di ordine epistemologico. A questo riguardo, per quanto possa stupire, la tesi che io e Giacomo Bracci sosteniamo nel nostro libro è affine a quella di Milton Friedman: l'economia deve esser considerata una scienza a tutti gli effetti, dal momento che è piú difficile di quanto si immagini distinguerla dalle cosiddette scienze "dure", come la fisica o la chimica. Questo significa, tra le altre cose, che le proposizioni dell'economia e della politica economica devono sempre esser collocate sul banco di prova dell'analisi empirica. Ovviamente, considerare l'analisi empirica come un tribunale definitivo della teoria e della politica economica sarebbe epistemologicamente molto ingenuo. Ma rinunciarvi sarebbe una violazione del metodo scientifico.

Per questo, proprio alla luce dell'analisi empirica, vorrei riesaminare la discussione sulla crisi dell'unione monetaria europea e del fondamentale caso di studio offerto dal governo Monti. In precedenza ho sostenuto che le politiche di bilancio restrittive e le riforme del lavoro non necessariamente contribuiscono alla crescita economica e alla stabilizzazione finanziaria, ma possono anzi scatenare una deflazione che accentua le turbolenze e la crisi. Questa tesi è confermata dalla piú avanzata analisi empirica di questi anni – avallata persino dall'Ocse e dal Fmi – come la pletora di studi sull'assenza di benefici macroeconomici dalla riduzione degli indici di protezione del lavoro, o le numerose ricerche sulla sottostima dei moltiplicatori fiscali (rassegne, verifiche e meta-analisi in: Brancaccio, De Cristofaro, Giammetti, 2020; Brancaccio e De Cristofaro, 2020). In base a queste evidenze empiriche, ho tratto due definizioni ispirate proprio dalle vicende del governo Monti.

La prima definizione è «austerità keynesiana». Ho usato questa espressione per la prima volta in Bocconi, durante il dibattito citato prima dal professor Monti. In quella occasione la politica dell'esecutivo da lui guidato venne nuovamente criticata da Alesina, Favero e Giavazzi, i quali sostennero

che quel governo avrebbe dovuto attuare una diversa forma di austerità, fondata sulla riduzione della spesa pubblica più che sull'aumento delle imposte. Io invece sostenni che la via della maggior tassazione, che l'esecutivo Monti privilegiò, è una forma di austerità un po' meno perniciosa di quella suggerita dai suoi critici, non solo perché in grado di rispettare maggiormente gli equilibri sociali, ma anche per le evidenze empiriche più recenti, che sostanzialmente confermano l'intuizione originaria di Haavelmo, secondo cui i moltiplicatori keynesiani della spesa sono più grandi di quelli riferiti alla tassazione. In quella sede, dunque, sostenni che quella di Monti poteva paradossalmente esser definita una forma di «austerità keynesiana», un po' meno recessiva di quella suggerita dai colleghi bocconiani. Naturalmente, anche lì rimarcaí che a mio avviso la politica di austerità fu comunque un grave errore. E oso qui aggiungere che un'azione di governo alternativa sarebbe stata possibile.

La seconda definizione che traggio dalle evidenze empiriche è quella che ho usato oggi: «Monti demiurgo di Draghi». Rispondendo alle obiezioni di Monti, è bene chiarire che io non ho sostenuto che gli spread sui tassi d'interesse sono determinati esclusivamente dalla politica monetaria. Io ho detto, invece, che in base all'evidenza empirica gli spread sono determinati da un complesso articolato di fattori in cui il deficit e il debito pubblico o le tutele del lavoro non sono i più rilevanti, e non è affatto garantito che una loro riduzione contribuisca in quanto tale a ridurre i tassi. Anzi, potrebbe addirittura aumentarli. Nel complesso di fattori che determinano gli spread rientrano elementi più importanti e di segno più chiaro, tra cui la crescita, il saldo estero e, in ultima istanza, la politica del banchiere centrale, specie nell'ambito di una unione monetaria. Posso anche convenire sul fatto che pure altri elementi abbiano contribuito a determinare le differenze contingenti tra Spagna e Italia o il calo temporaneo dello spread a seguito della nascita del nuovo governo. Ma il punto è un altro: che tali elementi siano da ricondurre alla stretta fiscale o alla riforma del lavoro è contestabile, e nel caso esaminato è comunque alla politica monetaria che dobbiamo imputare la parte preponderante del calo dei tassi d'interesse.

Per il resto, la narrazione del professor Monti mi sembra pienamente in linea con la definizione che ho suggerito prima, di Monti «demiurgo del *whatever it takes*» di Draghi. Le restrizioni del bilancio pubblico e le riforme del lavoro costituiscono la necessaria contropartita politica per la svolta nell'azione monetaria del banchiere centrale. Senza di esse, il banchiere centrale non avrebbe potuto pronunciare quelle tre parole. Su questo siamo totalmente d'accordo. Ma quella contropartita politica non contribuì in quanto tale a ridurre i tassi d'interesse: non vi sono evidenze scientifiche in questo senso. E in generale non vi sono evidenze a sostegno della tesi neoclassica di una relazione tra maggiore risparmio e minore tasso d'interesse «naturale», una tesi che non trova adeguati riscontri empirici e che, come sappiamo, è oggetto di importanti obiezioni da parte degli approcci alternativi di teoria

economica. Tutto questo, a mio avviso, implica una diversa interpretazione di quella cruciale fase storica.

Mario Monti: Credo che tu abbia fatto un chiarimento perfetto. Aggiungo che è assolutamente normale, se ci pensiamo, che uno *statement* dei capi di governo dell'eurozona non influenzi direttamente i mercati. I capi di governo emettono debito, non hanno la facoltà di emettere moneta. Mentre uno *statement* del banchiere centrale che dice *whatever it takes* viene da colui che può emettere moneta comprando titoli. Il fatto è che nella configurazione delle istituzioni della politica europea il banchiere centrale non si sarebbe esposto a dire quella cosa suscettibile di avere – come ha avuto – reale influenza nei mercati se avesse corso il rischio palpabile di essere smentito dalle autorità politiche.

Emiliano Brancaccio: Chiudo, se posso, con una considerazione sul futuro. La mia posizione sull'unione monetaria europea resta quella che ho esplicitato in un articolo sul «Sole 24 ore», che mi venne chiesto qualche tempo fa da Luigi Zingales. Personalmente continuo a esser scettico verso le rispettive tifoserie, anti-euro o pro-euro che siano. Condivido le critiche di La Malfa all'idea, tipica di un certo sovranismo di destra, che il mero ritorno al cambio flessibile possa risolvere i nostri problemi. A questo riguardo resto dell'idea di Graziani, De Cecco e altri, secondo cui le ripetute svalutazioni hanno fatto più male che bene allo sviluppo del capitalismo italiano. In termini del tutto speculari, però, continuo a ritenere che l'attuale processo di unificazione europea, per come è configurato, generi tremendi regressi capitalistici in molte aree d'Europa e rimanga in larga misura irrisolto. Se dovesse esplodere una nuova crisi dell'eurozona, continuo a pensare che bisognerebbe ricercare una soluzione nei controlli sui movimenti di capitale.

Il professor Monti ci ha spiegato bene i caratteri di fondo della cultura economica tedesca. Altri hanno aggiunto che la Germania non cambierà la sua vocazione "mercantilista". Sono d'accordo e dico di più: sono gli altri paesi membri dell'eurozona che, adattandosi alle catene della produzione a guida tedesca, si stanno "mercantilizzando" a livello macroeconomico – basti notare la persistenza di attivi dei saldi esteri di diversi paesi membri dell'Unione che un tempo insistevano con i deficit esteri. Tutto questo significa immaginare un'Europa disegnata sempre più su misura per quella che è la vocazione esportatrice tedesca, cioè un'Europa che sistematicamente cerca fonti di domanda effettiva all'esterno dei propri confini. Il problema è che, per la stazza dell'Europa, tutto questo è materialmente impossibile. L'Europa non può essere come la Germania. Tentare di esserlo significherebbe alimentare sempre di più non solo la depressione interna ma anche, io temo, i venti di guerra a livello globale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. Alesina., F. Giavazzi, *Caro presidente no, così non va*, in «Corriere della sera», 4 dicembre 2011.
- O. Blanchard, E. Brancaccio, *Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate*, in «Review of Political Economy», 2019, vol. 31, n. 2, pp. 271-287.
- E. Brancaccio, G. Bracci, *Il discorso del potere. Il premio Nobel per l'economia tra scienza, ideologia e politica*, Milano, Il Saggiatore, 2019.
- E. Brancaccio, F. De Cristofaro, *Inside the IMF "Mea Culpa": A Panel Analysis on Growth Forecast Errors and Keynesian Multipliers in Europe*, in «PSL Quarterly Review», 2020.
- E. Brancaccio, F. De Cristofaro, R. Giammetti, *A Meta-analysis on Labour Market Deregulation and Employment Performance: No Consensus Around the IMF-OECD Consensus*, in «Review of Political Economy», 2020, 32, pp. 1-21.
- A. Tooze, *Crashed: How a Decade of Financial Crises Changed the World*, London, Penguin Random House, 2018.



LA GUERRA CAPITALISTA

SUL PROBLEMA DELLA LEGGE DI TENDENZA

La tesi fondamentale del libro *La guerra capitalista* di Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti e Stefano Lucarelli¹ è la seguente: i processi di centralizzazione che caratterizzano il capitalismo contemporaneo mettono seriamente in discussione gli assetti democratici, anche solo con riferimento alla democrazia occidentale e liberale. In più – ed è questa la considerazione qui più sviluppata – questo risultato può implicare il porre le condizioni per la guerra capitalista.

La centralizzazione capitalistica si realizza, secondo gli autori, mediante la solvibilità delle imprese, in una dinamica nella quale le grandi imprese assorbono le piccole imprese. La condizione di solvibilità – nello schema analitico proposto – è data dalla differenza fra ricavi monetari e costi monetari inclusi gli interessi passivi. Si dà anche una solvibilità settoriale, che riguarda gli scambi di beni intermedi fra capitalisti. La solvibilità del sistema è determinata dalla variazione dei tassi di interesse da parte della Banca centrale, dal momento che un aumento dei tassi di interesse comporta passività finanziarie in aumento e, sotto date condizioni, un intensificarsi della centralizzazione dei capitali. Da notare – ed è questo un tema che il volume non affronta direttamente – che i processi descritti sono anche attinenti ai nuovi rapporti centro-periferie, con particolare riferimento alle dinamiche di “mezzogiornificazione” individuate da Paul Krugman e riprese in Italia, in particolare, da Augusto Graziani e poi in tempi recenti da Emiliano Brancaccio, coautore di questo volume.

La “regola di solvibilità”, per la quale una variazione in aumento dei tassi di interesse genera variazioni delle passività finanziarie, stabilisce che la

¹ Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*, con la postfazione di Roberto Scazzieri, Milano-Udine, Mimesis, 2022.

Banca centrale può indurre «sofferenze finanziarie» (quindi fallimenti, liquidazioni, fusioni, acquisizioni), rendendo insolventi gruppi di imprese (p.85): la manovra dei tassi di interesse, per questa via, influenza dunque la distribuzione del reddito.

Due aspetti del volume potrebbero essere sviluppati piú in dettaglio. In primo luogo, occorrerebbe microfondare la centralizzazione tenendo conto delle specificità settoriali (almeno considerando beni di consumo e beni capitale). La microeconomia neoclassica indurrebbe ad attendersi che la centralizzazione sia associata a un aumento della concentrazione industriale e che quest'ultima implichi una tendenza all'aumento del *mark-up* e, dunque, dei prezzi. Ma quand'anche cosí non fosse, non è molto chiaro per quale ragione, seguendo gli autori, la centralizzazione si sia manifestata o sia stata accelerata in una fase di deflazione². Ciò anche considerando quanto scrivono, e cioè che la centralizzazione del capitale implica e riflette crisi economiche³. In secondo luogo, sarebbe interessante esplorare i nessi fra crescente centralizzazione e andamento della produttività, tenendo anche conto dell'andamento non esponenziale di quest'ultima nei paesi Ocse.

Brancaccio e i coautori osservano, in modo convincente, che la guerra in corso in Ucraina «non [è] semplicemente per conquistare territorio ma per stabilire le regole imperiali del futuro» (p.12). Vi si aggiunge che «la guerra capitalista è continuazione della lotta di classe con mezzi nuovi e piú infernali» (p.15). La guerra – argomentano gli autori – è figlia della centralizzazione capitalistica e quest'ultima è causata dalle crisi ricorrenti nelle quali precipita il sistema. Gli autori criticano, a ragion veduta, la capacità euristica della categoria interpretativa – molto diffusa – dei «pazzi al potere»⁴. L'imporsi della centralizzazione viene spiegato con (1) la diffusione di nuove tecnologie e l'adozione di tecniche produttive con economie di scala, (2) la diversa solvibilità, fra imprese e aree geografiche, fra paesi ricchi e pae-

² Nella ricerca di Brancaccio *et al.* manca un'analisi soddisfacente del nesso esistente fra centralizzazione del capitale e moderazione salariale, quest'ultima essendo la causa fondamentale della deflazione e della disinflazione negli anni precedenti la crisi sanitaria del Covid-19 nonché la cifra essenziale del capitalismo globalizzato.

³ Chi scrive ha proposto una microfondazione della teoria dell'impresa in ambito istituzionalista, a partire da alcune tesi di Thorstein Veblen sugli obiettivi, sull'organizzazione e sulla tecnologia dell'impresa capitalista (cfr. Forges Davanzati, 2011; Forges Davanzati, 2014). In un ambito teorico propriamente postkeynesiano, si segnala, in particolare, la teoria dell'impresa elaborata da Mark Lavoie.

⁴ Si può però osservare che la tesi per la quale la Storia – seguendo Althusser – è solo un «processo senza soggetto» rinvia a un dibattito filosofico di estremo rilievo, che, in questa sede, pur rinviando a pubblicazioni scientifiche di uno degli autori (Brancaccio, in particolare), non è trattato. Non vi è dubbio che l'obiettivo sia ripristinare la pace e farlo in modo che essa sia duratura: ma ora in discussione sono gli strumenti e gli autori di questo libro sembrano propendere per una certa ineluttabilità del conflitto armato, parto, appunto, della tendenza del sistema a generare al suo interno fenomeni di centralizzazione dei capitali, che, peraltro, mette in discussione i fondamenti della democrazia liberale.

si poveri (Italia inclusa in quest'ultimo ambito). La categoria della solvibilità risulta centrale nel discorso ed è un sicuro elemento di originalità di questo studio.

Brancaccio e i coautori sostengono che la centralizzazione deriva dalla lotta fra imprese forti e imprese deboli sulla rispettiva solvibilità e che la solvibilità del sistema non è un mero fatto tecnico, bensì intrinsecamente politico. Infatti, essa è regolata dal banchiere centrale, nel momento in cui fissa i tassi di interesse. Le banche centrali – si sostiene – hanno il fondamentale compito di regolare il conflitto distributivo fra capitali forti e capitali deboli: siano essi imprese o paesi (centrali e periferici). Gli alti tassi di interesse nominali non servono a contrastare l'inflazione, ma ad avvantaggiare – o non danneggiare – i creditori, già danneggiati appunto proprio dall'inflazione.

È importante osservare che Brancaccio, Giammetti e Lucarelli ritengono di aver confermato e sviluppato la scoperta marxiana di una “legge generale” del capitalismo (e di averne offerto la prova empirica – v. pp. 99 ss.). Si tratta di una questione controversa, che è anche alla radice di un importante dibattito che si è sviluppato fra Emiliano Brancaccio e Daron Acemoglu – uno degli economisti più autorevoli sulla scena internazionale – sull'esistenza o meno di tendenze e di fenomeni né contingenti né locali che caratterizzano il capitalismo contemporaneo (Acemoglu e Brancaccio 2021; Brancaccio e De Cristofaro 2022)⁵. Acemoglu critica la tesi di Brancaccio sull'esistenza di leggi generali nel capitalismo contemporaneo, con l'argomento che le istituzioni danno luogo a una varietà di equilibri possibili specifici al contesto. Su questo punto, si possono aggiungere due critiche all'impostazione di Brancaccio e degli altri autori del libro.

Innanzitutto, Brancaccio *et al.* trovano evidenza empirica sulla centralizzazione su scala mondiale solo con dati riferiti a un periodo relativamente recente e inducono che la centralizzazione è un «potente attrattore mondiale» (p.136). Si potrebbe ritenere, per contro, che la c.d. globalizzazione – dagli anni ottanta-novanta – abbia costituito una fondamentale precondizione per l'accentuazione della “lotta competitiva”, e dunque dei processi di aumento del grado di concentrazione. Così come lo sia stata, in tempi abbastanza recenti, la finanziarizzazione: forse non a caso, si trova empiricamente che molte concentrazioni delle quote proprietarie si manifestano proprio nella sfera finanziaria, limitatamente al periodo 1999-2019 (appunto successivo all'avvio della libera circolazione dei capitali per come l'abbiamo conosciuta negli ultimi quarant'anni, ma il solo periodo per il quale i dati sono disponibile). Ad avviso di chi scrive, occorrerebbe disporre di dati per un periodo di tempo più lungo per destituire completamente di fondamento la critica di Acemoglu.

In secondo luogo, il problema sollevato da Acemoglu è molto serio e il

⁵ Sul dibattito tra Acemoglu e Brancaccio si veda anche, su questa rivista, il resoconto di Suppa (2021) [*ndr*].

dibattito scientifico con Brancaccio sull'argomento è stato di estremo interesse. Si aggiunga una considerazione: occorrerebbe forse prendere più seriamente in considerazione la teoria istituzionalista della varietà dei capitalismi – più di quanto si faccia in questo libro – e derivarne l'implicazione che le “leggi generali” non si inquadrano bene in contesti di profondo squilibrio sistemico fra un Nord capitalistamente sviluppato e una periferia del capitalismo che resta arretrata anche e soprattutto sul piano della condivisione delle norme sociali e morali che guidano l'accumulazione di capitale⁶. In altri termini, occorrerebbe chiarire *dove* (in quali aree geografiche) si applica la legge della concentrazione. A titolo esemplificativo, il Mezzogiorno d'Italia – considerato dalla Commissione europea la più grande area sottosviluppata dell'Unione – è una zona del pianeta non particolarmente interessata alle dinamiche della centralizzazione. Si è qui, infatti, di fronte – proprio a ragione del processo di “mezzogiornificazione” – a crescenti squilibri territoriali, i quali, oltre a determinare crescenti divergenze in termini di Pil *pro capite*, tassi di crescita, tassi di occupazione, grado di apertura al commercio internazionale, intensità tecnologica delle produzioni, andamento della produttività del lavoro⁷, si accompagnano alla sedimentazione di una *cultura locale* che si contrappone ai codici di comportamento propri del capitalismo maturo e che fa sí che quelle aree non siano di grande interesse per la riproduzione capitalistica dei Nord; oppure, che convenga, in qualche misura, lasciarle in condizioni di sottosviluppo economico e di arretratezza culturale. Domina, per questo secondo aspetto, nelle periferie del capitalismo l'attività di subfornitura, regolare ma anche irregolare (si pensi al lavoro schiavistico nelle campagne pugliesi). È, in definitiva, il Sud dei fasonisti.

Il libro è ben scritto, ben argomentato ed efficacemente strutturato. La prima parte passa in rassegna la teoria della centralizzazione capitalistica nella Storia del pensiero economico e grande attenzione viene lì dedicata ad alcuni autori che sono stati sostanzialmente espunti dalla didattica e dalla ricerca scientifica nel settore (Forges Davanzati, 2016). Il volume qui recensito, infine, contiene numerosi spunti, tradotti in uno stile divulgativo, di un discorso più ampio sulle tendenze del capitalismo contemporaneo: discorso che rinvia, per approfondimenti specialistici, ad alcuni studi pubblicati dagli autori su riviste scientifiche internazionali, peraltro da considerarsi originali per quanto attiene alle tecniche econometriche utilizzate.

GUGLIELMO FORGES DAVANZATI

⁶ Sul tema sia consentito rinviare a Forges Davanzati (2006), con particolare riferimento all'opera di Thorstein Veblen, e alla bibliografia lì citata.

⁷ Su quest'ultima variabile si è concentrato Lucarelli, uno degli autori di questo libro, nel saggio di Carnevali *et al.* (2020).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

D. Acemoglu e E. Brancaccio, *Regolamentare il mercato. Dibattito con Daron Acemoglu e Emiliano Brancaccio*. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1° giugno 2021. Link: <https://www.youtube.com/watch?v=S6h96XaXdkA&t=1s>

E. Brancaccio e F. De Cristofaro, *In Praise of "general laws" of Capitalism: Notes from a Debate with Daron Acemoglu*, «Review of Political Economy», 2022, DOI: 10.1080/09538259.2022.2037930

E. Carnevali, A. Godin, S. Lucarelli, M. Veronese Passarella, *Productivity growth, Smith effects and Ricardo effects in Euro Area's manufacturing industries*, «Metroeconomica», 2020, pp.129-155: <https://doi.org/10.1111/meca.12270>

G. Forges Davanzati, *Ethical codes and income distribution: A study of John Bates Clark and Thorstein Veblen*, London-New York: Routledge, 2006.

G. Forges Davanzati, *La scomparsa del marxismo nella didattica e nella ricerca scientifica in Economia Politica in Italia*, «Materialismo storico», 2016, 1 (1-2), pp. 92-114.

G. Forges Davanzati, *Credito, produzione, occupazione: Marx e l'istituzionalismo*, Roma, Carocci, 2011.

G. Forges Davanzati, and A. Pacella, *Thorstein Veblen on credit and economic crises*, «Cambridge Journal of Economics», 2014, vol.38, n. 5, pp.1043-1061.

D. Suppa, (). *Democrazia sotto assedio. Un dibattito tra Acemoglu e Brancaccio*, «Il Ponte», 2021, n. 4, luglio-agosto.

LA SCIENZA DELLA GUERRA, OLTRE LA PRESUNTA GEOPOLITICA

Il saggio di Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti e Stefano Lucarelli dal titolo *La guerra capitalista*¹ ruota intorno alla tesi della centralizzazione del capitale, non in quanto fenomeno piú o meno occasionale, transitorio e sostanzialmente casuale, quando non addirittura inesistente, bensí quale vera e propria “legge” di tendenza del capitalismo.

Partendo da questo assunto, che rappresenta il vero e proprio *fil rouge* del volume, ne vengono quindi sviluppate alcune conseguenze dirette, che vanno dal conflitto fra capitali deboli e capitali forti, fra imperialismi “debitori” e “creditori”, fino alla disgregazione dell’ordine democratico, o, meglio, liberaldemocratico, e allo sfociare in vere e proprie guerre militari. Insomma, come già si può intuire da questi brevi accenni, un testo decisamente non banale e di non comune *vision*.

Il libro è strutturato in tre sezioni, ciascuna con una propria natura e struttura.

Nella prima viene sviluppata la tesi della centralizzazione del capitale, partendo da una constatazione per certi versi sorprendente: Marx, ormai pressoché dimenticato dagli eredi della tradizione del movimento operaio, viene riscoperto e citato copiosamente proprio dai *sacerdoti* del capitale. Dal «Financial Times» all’«Economist», passando per illustri economisti e accademici, fino ai grandi magnati della finanza, non si contano le citazioni di Marx (in realtà il libro le ha ben contate: il solo «Financial Times» cita Marx 2.644 volte in 13 anni). E, ciò che è piú singolare, si tratta spesso di citazioni positive: «Karl Marx aveva ragione» afferma l’economista statunitense Nouriel Roubini in un’intervista del 2011 a «The Wall Street Journal»; «Marx resta una figura monumentale», recita inaspettatamente un articolo di «The Economist» del 2018. A cosa è dovuta questa riscoperta delle tesi marxiste da parte del “nemico”? Gli autori non hanno dubbi: «oggi piú che in passato il capitale si trova costretto a interrogarsi su se stesso, sulla sua potenza e sulla sua stessa fragilità riproduttiva» (p. 19).

Viene quindi analizzato il concetto di centralizzazione del capitale (si badi

¹ Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*, Milano-Udine, Mimesis, 2022.

bene *centralizzazione*, non già *concentrazione*) e il suo sviluppo in dottrina, con una ricca analisi che parte proprio da Marx e passa per Hilferding, Lenin fino a Shumpeter. Particolarmente efficace, in questo ambito, è l'illustrazione dello sviluppo del capitale da pura proprietà diretta, a proprietà parcellizzata fra più piccoli proprietari ma gestita dai grandi *players* finanziari, fino ai gruppi di controllo che governano masse di capitale più grandi di quelle effettivamente possedute, al punto che «per mezzo di fitte trame di relazioni proprietarie, intricate da partecipazioni condivise, reciproche, indirette, i titolari di pacchetti di maggioranza anche solo relativa sono capaci di governare le decisioni riguardanti tutto il capitale» (p. 34).

Nell'ambito della centralizzazione del capitale, un'analisi specifica è poi dedicata alla centralizzazione finanziaria, con una ricerca davvero esaustiva sull'argomento, ancora una volta a partire da Marx e fino ai più recenti approfondimenti dottrinali e non. A sua volta, all'interno della centralizzazione finanziaria, viene sviluppata una sezione a parte che riguarda la concentrazione nel settore bancario ed esamina particolarmente le relazioni fra efficienza, tassi di interesse, concorrenza e *deregulation* rispetto al rischio di crisi. Dall'analisi delle connessioni tra centralizzazione e crisi gli autori si soffermano sia sulla possibilità che la prima induca le seconde, ma anche, al contrario, che le crisi possano a loro volta influenzare la tendenza alla centralizzazione.

Una menzione a parte, poi, merita il ricchissimo capitolo, probabilmente il primo del genere, dedicato al dibattito italiano sulla centralizzazione del capitale, che ripercorre con completezza e lucidità argomentativa le posizioni di studiosi da Arturo Labriola a Francesco Saverio Nitti, Achille Loria, Luigi Negro, fino a Paolo Sylos Labini e lo stesso Emiliano Brancaccio.

Passando al tema della solvibilità, gli autori ricordano che le teorie "classiche" vedono l'insolvenza come un sano strumento di pulizia delle imprese inefficienti, che il capitalismo espelle in quanto scorie che non meritano di riprodursi. Esiste però una teoria alternativa, secondo la quale «la solvibilità capitalistica è condizione non semplicemente tecnica ma anche inesorabilmente politica, di lotta intestina alla classe capitalista, con continui riverberi sulla classe lavoratrice» (p. 80) per cui «nell'ambito del paradigma alternativo la solvibilità incarna un inesorabile conflitto interno alla classe capitalista, tra capitali deboli a rischio di insolvenza e acquisizioni, che lottano per la sopravvivenza e contro la forza distruttiva della centralizzazione, e capitali forti e solvibili che dalla centralizzazione traggono sempre maggiore forza e potere» (p. 79).

In questa lotta un ruolo decisivo è quello assunto dalle banche centrali, oggetto privilegiato di un'attenta e rigorosa analisi. Secondo la teoria dominante oggi, le banche centrali tendono a seguire una "regola ottima" che fissa i tassi verso un valore che assicuri l'equilibrio naturale di inflazione e reddito. Ma esistono voci critiche, che evidenziano «la difficoltà di trovare una relazione causale tra la regolazione del tasso di interesse da un lato, e

l'andamento del Pil e dell'inflazione dall'altro» (p. 82). In questa visione alternativa, il banchiere centrale è «regolatore sociale del conflitto tra creditori e debitori». Per esempio, in caso di inflazione, «dovrà [...] decidere se e in che misura compensare i creditori dall'erosione di capitale causata dall'aumento dei prezzi», agendo come una sorta di “scala mobile” per il capitale creditore, una scala mobile che paradossalmente «i lavoratori non hanno (ce l'hanno) piú, i capitalisti sí» (p. 84). Viene quindi presentata una “regola di solvibilità”, alternativa alla classica regola di Taylor, che, oltre a determinare il tasso di interesse in funzione di inflazione e Pil (che, come è noto, rappresentano i parametri classici), lo lega anche ad altre variabili, in particolare alle sofferenze finanziarie. In sostanza, il banchiere centrale, alzando o abbassando i tassi, ostacola o agevola la capacità dei debitori di rimborsare i debiti, “regolando” quindi il maggiore o minore numero di fallimenti. La verifica empirica di queste due teorie, basata ovviamente sui dati, mostra che, contrariamente a quanto previsto dalla c.d. “regola Taylor”, «il banchiere centrale non risulta mai in grado di controllare l'inflazione regolando i tassi d'interesse» (p. 85). Viceversa, risulta confermata una relazione fra tassi d'interesse e *non performing loans*, in accordo con la regola di solvibilità.

Quindi il banchiere centrale *non* è un «agente “neutrale”, che cioè si limiterebbe ad accompagnare il sistema verso il cosiddetto “equilibrio naturale”, senza mai pretendere di incidere su quest'ultimo» (p. 86). Egli, piuttosto, determinando il livello di fallimenti, stabilisce il vantaggio per le imprese solvibili che riescono a rimanere sul mercato e «che potrebbero decidere di acquisire a buon mercato i concorrenti sulla via dell'insolvenza» con la conseguenza che emerge «quella circostanza decisiva che Marx definiva con l'espressione “centralizzazione dei capitali”. Il banchiere centrale, governando la solvibilità, regola il conflitto tra capitali e con esso anche il ritmo della centralizzazione» (p. 87).

In questo contesto, il libro esamina gli interessanti risvolti di questa teoria sui recenti eventi economici, politici, bellici, con una speciale attenzione all'Europa, attraverso una rilettura suggestiva delle politiche monetarie, in particolare di Mario Draghi, orientate «in modo da allentare le condizioni di solvibilità al livello minimo necessario per evitare un'ondata di bancarotte di tale portata da far perdere del tutto il controllo della crisi e del connesso ritmo della centralizzazione dei capitali» (p. 90). Ciò che emerge è un «ribaltamento generale, sia pur temporaneo, dei rapporti di forza tra finanza e politica»: non sono piú «le politiche economiche soggette alla cosiddetta “dittatura dei mercati finanziari”, come si soleva dire, ma al contrario la sottomissione dei mercati finanziari alla disciplina imposta dalle autorità monetarie e di governo» (p. 91). Con la conseguenza che la regolazione politica delle autorità monetarie «ha messo sotto controllo la solvibilità e con essa anche il ritmo della centralizzazione capitalistica» (*ibidem*). Con una felice espressione, dal 2012 in poi si è avuto in Europa il «decennio eretico dei banchieri centrali» (p. 91).

La prima sezione del libro si chiude con l'auspicio di uno studio di una compiuta e scientifica teoria della centralizzazione, che tenga conto della complessità della lotta interna alla classe capitalista, delle posizioni dei banchieri centrali e, in ultima analisi, dei rapporti fra l'economia e lo Stato e tra l'economia e la politica.

La seconda sezione è formalmente piú "tecnica", e si propone di misurare sperimentalmente la concentrazione del controllo delle imprese e quindi, in definitiva, il grado di centralizzazione del capitale e la bontà stessa della teoria esposta nella prima sezione. La verifica sperimentale è basata principalmente su recenti studi che, utilizzando tecniche e strumenti di varie discipline (fisica, matematica, informatica), analizzando la topologia degli assetti proprietari di un numero assai rilevante di società e introducendo una prima innovativa misura del controllo delle società stesse (il c.d. *net control*), hanno consentito di confermare empiricamente la bontà delle intuizioni di Marx sulla centralizzazione del capitale, in particolare sotto due profili.

In primo luogo «tra il 2001 e il 2016 il controllo del capitale globale risulta altamente concentrato nelle mani di un ristretto manipolo di azionisti, sempre inferiore al 2 per cento del totale; in secondo luogo, prosegue la tendenza verso una ulteriore centralizzazione del capitale, che aumenta di circa 25 punti percentuali negli anni considerati e si intensifica soprattutto a ridosso della grande crisi mondiale del 2007» (p. 116). Un'altra importante verifica di tesi teoriche riguarda il rapporto fra centralizzazione e crisi: dalle analisi dei dati si evince infatti che «la crisi sembra avere avuto un impatto rilevante sulla distribuzione delle quote proprietarie, che ha favorito società e azionisti già situati nel cuore della rete dei legami a discapito dei nodi piú deboli» (p. 118).

In termini qualitativi, si scopre poi che i primi tre posti sono occupati da colossi della finanza e sono stabili nel tempo, tanto che gli autori possono affermare che «nel turbine della centralizzazione dei capitali sembra dunque sussistere un nocciolo duro, una costante gravitazionale. Lontani anni luce dall'idealizzato capitalismo concorrenziale delle origini, i proprietari che escono vincitori dal meccanismo della centralizzazione somigliano sempre piú a un *club* esclusivo e sclerotizzato, in cui è difficilissimo entrare ma sembra piuttosto complicato anche uscire. Una nuova oligarchia capitalista» (p. 120).

Infine, sempre le analisi dei dati confermano anche la bontà della regola di solvibilità sulle politiche monetarie: alti tassi di interesse favoriscono fallimenti e acquisizioni perché «una politica monetaria restrittiva, ovvero un innalzamento dei tassi di interesse, conduce a una riduzione del *net control*, ovvero alla riduzione della frazione di azionisti di controllo del capitale e dunque all'aumento della centralizzazione del capitale» (p. 124). Un'affermazione, quest'ultima, che andrebbe studiata e approfondita con particolare attenzione soprattutto dall'attuale classe politica italiana, specie una certa "pseudosinistra" (liberista quando non piú propriamente capitalista) che, dopo aver abdicato al proprio ruolo politico e istituzionale, si è rivelata sempre piú incurante di - o, forse, connivente con - quanto sta accadendo

a livello sovranazionale, assecondando le scellerate politiche monetarie della Bce, che rischiano di portare il nostro paese in un baratro dal quale sarà sempre più difficile uscire.

La terza sezione, infine, che riprende articoli e interviste già apparse nel corso del 2022, analizza il rapporto tra centralizzazione del capitale e conflitti imperialistici e, dunque, con la guerra in Ucraina, ruotando attorno ad alcune tesi centrali: 1) l'“imperialismo dei debitori” (Usa e paesi occidentali), in crisi di risultati e prossimo al limite massimo di espansione, si sta scontrando con l'imperialismo dei creditori, che sono alla ricerca continua di sbocchi per la loro espansione mondiale, preferibilmente acquisendo il controllo di aziende occidentali; 2) il blocco occidentale sta cercando da tempo di frenare l'imperialismo di Cina (e Russia) adottando misure protezionistiche a livello economico e soprattutto finanziario; 3) le conseguenti difficoltà all'esportazione dei capitali genera tensioni che devono trovare sbocchi, anche con la forza. Come giustamente sottolineato, infatti, è proprio da queste difficoltà di esportazione dei capitali che «nasce la tentazione dei grandi creditori orientali di dare nuovi sbocchi ai loro flussi finanziari attraverso la forza, a mezzo di interventi militari. Ossia, sorgono i primi cenni di un imperialismo emergente da parte dei creditori orientali, incoraggiati anche dai limiti di espansione dell'imperialismo militare del grande debitore americano» (p. 154).

La posta in gioco, pertanto, è altissima e consiste nel controllo delle regole dell'assetto finanziario (e geopolitico) mondiale e che dipende dalla sopravvivenza o dalla cancellazione «delle regole del circuito militar-monetario internazionale, fino a oggi continuamente scritte e riscritte a piacimento dai soli Stati Uniti e dai loro alleati, e subite da tutti gli altri» (*Ibidem*).

La centralizzazione del capitale, insomma, determina anche la concentrazione del potere politico e una sostanziale drammatica e inesorabile perdita di democrazia, che si evince anche e soprattutto da fenomeni quali l'esautoramento delle rappresentanze popolari, la preferenza per la governabilità a scapito della rappresentatività che sfocia nell'*esecutivizzazione* delle decisioni politiche, la «ricerca spasmodica di grandi risolutori, di uomini forti cui affidare i destini collettivi» (p. 174).

Come detto al principio di queste brevi riflessioni, ci troviamo di fronte a un libro tutt'altro che banale, che si stacca (meglio, che si eleva) dalla marea di testi di presunta geopolitica sulle cause della guerra russo-ucraina, da cui siamo sommersi ormai da mesi.

Con uno stile asciutto, estremamente “succoso”, pur nel rigore scientifico, il libro poggia su basi teoriche amplissime e su riferimenti scientifici solidissimi, il tutto venato qua e là da momenti di pungente ironia. Insomma, una lettura importante e scientificamente granitica, ma allo stesso tempo godibilissima anche per profani.

FIAMMETTA SALMONI

LA CENTRALIZZAZIONE DEL CAPITALE

Il volume di Brancaccio, Giammetti e Lucarelli *La guerra capitalista*¹ ha il notevole merito di affrontare un argomento molto complesso e poco trattato dalla letteratura economica, quale la centralizzazione del capitale. Nella prima parte (e nell'appendice 1), gli autori introducono efficacemente il proprio oggetto di studio, fornendo al lettore un'utile guida alla letteratura. In particolare, sottolineano opportunamente la differenza tra concentrazione della ricchezza e centralizzazione del capitale. Con il primo termine si indica l'accumulazione della ricchezza nelle mani di un numero sempre piú ristretto di proprietari; con il secondo si indica invece la concentrazione in poche mani del controllo sull'impiego della ricchezza accumulata da tutte le classi sociali. Mentre l'evidenza empirica sul primo fenomeno è abbondante, lo stesso non può dirsi per il secondo².

Nella seconda parte del volume gli autori presentano i propri originali risultati, che si riferiscono a una particolare definizione di centralizzazione in termini di *net control*. Quest'ultima grandezza è definita come «il valore intrinseco del capitale controllato seguendo tutti i percorsi diretti e indiretti delle partecipazioni azionarie» (p. 107). Mettendo tra parentesi i problemi metodologici³, concentriamoci sul messaggio principale. I risultati presentati dagli autori evidenziano che la proprietà delle imprese quotate a livello internazionale è riconducibile, attraverso partecipazioni dirette e indirette,

¹ E. Brancaccio, R. Giammetti, S. Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*, Milano-Udine, Mimesis, 2022.

² Sulla concentrazione della ricchezza si veda per esempio il World Inequality Database: <https://wid.world/>. Tra le evidenze piú recenti si veda <https://www.oxfam.org/en/research/survival-richest>.

³ A ben vedere, i dettagli del calcolo del *net control* sono piuttosto intricati. In particolare, l'algoritmo adottato richiede numerosi aggiustamenti discrezionali [vedi Appendix S1 in Vitali S, Glattfelder JB, Battiston S (2011) The Network of Global Corporate Control. PLoS ONE 6(10): e25995]. Inoltre, la nozione di controllo indiretto è piuttosto aleatoria, perché si basa non su un controllo effettivo ma su una presunzione di controllo derivante da partecipazioni concatenate. Queste limitazioni suggerirebbero l'opportunità di confermare la validità dei risultati presentati dagli autori confrontandoli con quelli che si possono ottenere da altri algoritmi o da modificazioni dello stesso algoritmo. Questo allo scopo di escludere che si possano ottenere risultati significativamente differenti dai loro se si impiega una metodologia diversa.

a un nucleo ristrettissimo di azionisti. In particolare, nel 2016 l'80% del valore del mercato azionario globale era controllato dall'1% degli azionisti (p. 115). Inoltre, la quota dei controllori si è ridotta del 25% a partire dal 2001, con un'accelerazione a partire dal 2006, evidenziando una crescente centralizzazione (p. 116).

Tra i principali controllori del mercato troviamo *Vanguard*, *BlackRock* e *Fidelity* (p. 119), ovvero le maggiori società di investimento statunitensi (*Asset Management Firms - AMFs*), insieme a molte altre società specializzate nella gestione di asset finanziari. Questo risultato è tutt'altro che sorprendente visto che il business di queste società è proprio quello di creare fondi di investimento che acquisiscono partecipazioni in altre società. Le quote di questi fondi sono collocate presso i sottoscrittori dei fondi stessi, che possono essere individui più o meno ricchi o investitori istituzionali (fondi pensione, *hedge funds*, compagnie di assicurazioni, banche, ecc.). Questo vuol dire che le AMFs non gestiscono pacchetti azionari in proprio ma per conto dei loro clienti. In altri termini, svolgono una funzione di intermediazione che può essere, in una certa misura, assimilata all'attività bancaria. Non a caso le AMFs sono spesso associate al cosiddetto sistema bancario ombra (*shadow banking system*), ovvero all'insieme di entità che svolgono funzioni bancarie pur non essendo banche⁴. Il loro peso sui mercati finanziari è cresciuto dopo la crisi del 2007, perché hanno beneficiato del ridimensionamento del ruolo delle banche, maggiormente colpite dalla crisi finanziaria globale. Poiché le AMFs sono uscite rafforzate dalla crisi, non ci dovrebbe stupire che dal 2006 il controllo del mercato si sia ulteriormente concentrato nelle loro mani. Tuttavia, come detto, le AMF agiscono da gestori in conto terzi delle quote azionarie e non da proprietari in prima persona. Questa differenza dovrebbe essere presa in dovuta considerazione nell'interpretazione dei risultati. Infatti, la proprietà ultima delle quote azionarie gestite dalle AMF è in capo ai loro numerosi clienti. Ne consegue che l'effettiva centralizzazione del controllo non è ben rappresentata dal *net control*.

Certamente si può mettere in dubbio che le AMFs agiscano da intermediari corretti, operando nell'interesse dei propri numerosi clienti. Molti osservatori paventano gli effetti anticompetitivi derivanti dal monopolio che queste imprese esercitano come collettori del risparmio a livello globale. D'altra parte, proprio i risultati presentati dagli autori confermano la secolare tendenza delle imprese nel settore finanziario a costituirsi in concentrazioni monopolistiche sempre più grandi. Contrariamente a quanto pensano gli autori, tuttavia, questo non è necessariamente un male. Infatti, potrebbe darsi il caso che la tendenza verso il monopolio dipenda dal fatto

⁴ Le AMFs cercano di respingere questa assimilazione a causa del rischio di maggiore regolazione che ne potrebbe derivare. Vedi <https://www.blackrock.com/corporate/literature/whitepaper/viewpoint-taking-market-based-finance-out-of-the-shadows-february-2018.pdf>.

che questo assetto economico sia il piú efficiente per il settore finanziario, cosí come accade per molti altri settori. A questo riguardo, è bene ricordare che né Marx né Lenin davano del monopolio una valutazione assolutamente negativa. Per esempio, per Marx la centralizzazione del capitale determina la «soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico» prefigurando «una forma di transizione verso un nuovo modo di produzione»⁵. Per Lenin, invece, «il socialismo non è altro che il monopolio capitalistico di stato messo al servizio di tutto il popolo»⁶.

Da un punto di vista marxista, è naturale che la società socialista prenda le mosse dal livello piú elevato di sviluppo delle forze produttive raggiunto dal modo di produzione capitalistico ovvero, appunto, dal monopolio capitalistico. La definizione di Lenin è particolarmente illuminante perché individua due condizioni fondamentali per il passaggio dal monopolio capitalistico alla costruzione del socialismo. La prima è che il monopolio sia esercitato dallo Stato. Ma questo ancora non basta, perché lo Stato stesso potrebbe essere a servizio della borghesia capitalistica. Per questo, la seconda condizione è che lo Stato sia genuinamente democratico, ovvero agisca nell'interesse della maggioranza della popolazione⁷.

Se questi argomenti sono corretti, anche il monopolio nel settore finanziario richiede una valutazione articolata. I mercati finanziari assolvono al compito essenziale di far fluire velocemente i risparmi là dove servono, valutandone le migliori opportunità di impiego. Nelle odierne economie occidental-liberiste, queste migliori opportunità sono definite dall'obiettivo della massima crescita della ricchezza di una ristretta classe borghese. In questo specifico contesto, i monopolisti privati, che controllano i mercati finanziari, agiscono nell'interesse della classe a cui essi stessi appartengono, mentre lo Stato si ritira in disparte. Le cose stanno diversamente nelle economie in cui lo Stato mantiene il controllo sui gangli principali del sistema finanziario. Seguendo Lenin, se lo Stato in questione è borghese, agirà comunque nell'interesse prevalente della borghesia, e avremo un capitalismo borghese di Stato. Se invece lo Stato è autenticamente democratico, agirà nell'interesse della maggioranza della popolazione. Solo in quel caso, il monopolio finanziario, esercitato dallo Stato nell'interesse del popolo, potrà diventare uno dei pilastri dell'edificazione del socialismo.

Il conflitto tra “democrazia” e “autocrazia” diventa centrale nella terza

⁵ Citato in E. Brancaccio, R. Giammetti, S. Lucarelli, *La guerra capitalista* cit., p. 39.

⁶ Vedi <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/11954-vladimiro-giacche-il-concetto-di-capitalismo-di-stato-in-lenin.html>.

⁷ «Ma provatevi un po' a sostituire allo Stato degli Junker e dei capitalisti, allo Stato dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, uno Stato democratico rivoluzionario, uno Stato, cioè, che distrugga in modo rivoluzionario tutti i privilegi e non tema di attuare in modo rivoluzionario la democrazia piú completa! Vedrete che il capitalismo monopolistico di Stato, in uno Stato veramente democratico rivoluzionario, significa inevitabilmente e immancabilmente un passo, e anche piú d'un passo, verso il socialismo», *Ibid.*

parte del volume, che abbozza una ipotetica connessione tra centralizzazione del capitale e guerra. In termini politici, il capitalismo liberaldemocratico si distingue dal capitalismo borghese di stato perché, in esso, la grande borghesia esercita un comando diretto. Questo significa che il ruolo politico della piccola e media borghesia è ridotto ai minimi termini, e conseguentemente lo Stato opera primariamente al servizio degli interessi della grande borghesia, relegando in secondo piano i compiti di mediazione e redistribuzione tra le classi. Purtroppo, le lamentele per la disgregazione dell'ordine liberaldemocratico (p. 7) e l'avversione per il «livello di accentramento dei poteri che è tipico dei sistemi politici orientali» (p. 174), espresse dagli autori, richiamano pericolosamente la profonda avversione della grande borghesia occidentale nei confronti di un potere politico che possa contrapporsi ai suoi interessi. La minaccia rappresentata da un potere di questo tipo è il contenuto reale del termine “autocrazia” che viene utilizzato dalla propaganda occidentale per denigrare i paesi non allineati.

Per descrivere la natura delle supposte “autocrazie”, risultano nuovamente utili le distinzioni proposte da Lenin. Partiamo dalla Russia. Oggi, in quel paese, non comanda più quella componente di borghesia che vorrebbe accreditarsi con l'Occidente attraverso la svendita delle risorse naturali del proprio paese. Per questa componente, la privatizzazione completa dell'economia a beneficio dei monopoli esteri è stato il programma economico ottimale. Il regime russo attuale è espressione di una componente più ambiziosa, che vorrebbe confrontarsi con l'Occidente su di un piano di parità e spinge per ricavarci un maggiore spazio a livello internazionale. La Federazione Russa esercita il monopolio capitalistico di stato nell'interesse di questa componente della borghesia russa e delle sue, relativamente deboli, ambizioni. Di conseguenza, il capitalismo di Stato, in quel paese, è la conseguenza diretta della debolezza di una borghesia domestica bisognosa di protezione. È importante rilevare che l'azione dello Stato borghese russo ha delle ricadute positive, in termini relativi, per le classi popolari, perché evita la svendita delle risorse economiche nazionali, allontanando i peggiori scenari che quel paese ha vissuto negli anni novanta. Tuttavia, l'affinità ideologica tra il regime russo e quelli occidentali è molto maggiore di quanto questi ultimi sono disposti ad ammettere, perché la loro natura ultima, in termini di classe, è la medesima.

Molto diverso è il caso della Cina, dove la grande borghesia è forte sul piano economico, ma impotente sul piano politico⁸. Nell'ultimo decennio

⁸ Per riassumere la differenza tra il sistema politico occidentale e quello cinese basterebbe in effetti considerare le recenti vicissitudini del fondatore di Alibaba, Jack Ma, contrapponendole all'intoccabilità dei vari Bill Gates occidentali. In generale, il socialismo con caratteristiche cinesi si appoggia sulla possibilità che «l'espropriazione politica [...] della borghesia non implica necessariamente l'espropriazione del suo intero capitale economico», vedi Herrera R., Zhiming L., *La Cina è capitalista?*, Bari, MarxVentuno Edizioni, 2021, p. 79.

la Cina è, tra i paesi del G20, quello che maggiormente ha aumentato i salari reali (+260%), riuscendo a incrementarli anche dopo il Covid⁹. Mentre i salari reali aumentavano, e con essi i consumi della maggioranza della popolazione, il tasso di profitto diminuiva¹⁰. Nello stesso periodo, il governo ha intrapreso un'immensa opera di riequilibrio dello sviluppo a beneficio delle regioni interne, redistribuendo i dividendi della crescita verso tutti gli angoli del suo immenso territorio e a tutti i gruppi etnici che lo popolano. Questo sforzo è stato coronato dall'abolizione della povertà assoluta nel 2021. La pandemia è stata gestita nella maniera comparativamente più efficace, mettendo la salute al primo posto ma consentendo al tempo stesso la prosecuzione dell'attività economica essenziale. Il governo ha mantenuto salda la sua politica di apertura e cooperazione pacifica verso tutti i paesi, nonostante l'atteggiamento sempre più ostile e aggressivo dell'Occidente. Per chi abbia la mente sgombera da pregiudizi, questi fatti rappresentano una prova sufficiente del fatto che la Repubblica Popolare sia uno Stato autenticamente democratico e progressista, che esercita il potere politico nell'interesse della maggioranza della popolazione, facendo leva su un settore pubblico forte, trasparente ed efficiente¹¹. Questi elementi bastano a spiegare perché l'affinità politica tra la Cina e Occidente sia minima. La Cina, molto più della Russia, è il buon esempio che la borghesia occidentale non vuole che il mondo segua.

La Russia e la Cina. Questi due paesi, così profondamente diversi in termini economici, sociali e politici, possono davvero rappresentare, come sostengono gli autori, un nuovo asse imperialista contrapposto a quello occidentale? Quali prove concrete esistono di questa ambizione? In effetti, gli autori non ne offrono nessuna. Implicitamente, sembrano proporre quale prova dirimente l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Ma il carattere imperialista del conflitto in Ucraina dipende dalla natura imperialista dei soggetti coinvolti, ovvero sia della Nato che della Russia¹². Per cui quest'argomento è circolare.

In alternativa, gli autori propongono l'argomento generico secondo cui questi Paesi, in quanto creditori dell'Occidente, dovrebbero necessariamente volerne acquisire i declinanti capitali. Il conflitto sarebbe allora causato dalle barriere economiche erette dall'Occidente per impedire quest'acquisizione. Ma le cose stanno veramente così? L'aspetto più importante da considerare, a questo riguardo, concerne la sovrapproduzione di capitale, che rappresenta la base materiale dell'imperialismo perché, secondo il ragiona-

⁹ Vedi p. 52 in <https://www.ilo.org/digitalguides/en-gb/story/globalwagereport2022-23>.

¹⁰ Vedi Figure 2 e 4 in Macheda F., & Nadalini R., *China's Escape from the Peripheral Condition: A Success Story?*, «Review of Radical Political Economics», 2022, 54(1), pp. 59-82.

¹¹ In questo giocano un ruolo di primo piano le incisive campagne anticorruzione che, non a caso, sono additate dalla stampa occidentale come uno dei più evidenti segni della natura autocratica del regime cinese.

¹² Vedi <https://www.retedeicomunisti.net/2022/09/19/la-russia-e-un-paese-imperialista/>.

mento canonico, pone la borghesia di un Paese di fronte alla necessità di esportare i capitali in eccesso e quindi di assicurarsi le condizioni politiche per la loro valorizzazione all'estero, tramite la sottomissione di altri paesi. Ebbene, considerando i flussi di investimenti diretti esteri, ovvero quelli propriamente orientati al controllo delle imprese, risulta che sia la Russia che la Cina siano importatrici nette di capitali¹³.

Come si spiega allora la posizione creditoria complessivamente positiva di questi Paesi? Al riguardo occorre considerare che la struttura delle loro attività estere è molto diversa da quella delle loro passività verso l'estero. Tra le attività predominano quelle detenute a titolo di riserva, ovvero a scopo precauzionale, da soggetti pubblici, quali la Banca centrale o i Fondi Sovrani¹⁴. Tra le passività predominano invece gli investimenti diretti dall'estero, orientati a sfruttare la manodopera e le risorse naturali dell'economia domestica. Mentre gli investimenti diretti sono molto redditizi, i titoli detenuti come riserva sono generalmente più sicuri e a basso rendimento, come i titoli di Stato. Quindi, a parità di capitale investito, detenere riserve comporta una perdita per l'economia domestica e un trasferimento netto di risorse a beneficio degli investitori esteri. Inoltre, le riserve non possono essere massicciamente convertite per l'acquisto di beni e servizi provenienti dall'estero, perché gli Stati Uniti e altri paesi capitalisti sviluppati non hanno la capacità per produrre i beni e servizi corrispondenti al valore delle riserve detenute da Russia e Cina. In definitiva, come sottolinea l'economista Minqi Li riferendosi alla Cina (ma il ragionamento vale allo stesso modo per la Russia), «dal punto di vista degli Stati Uniti, l'accumulo di riserve di valuta estera da parte della Cina [...] ha essenzialmente permesso di acquistare migliaia di miliardi di dollari di beni cinesi in gran parte stampando denaro senza fornire in cambio alcun bene materiale. Le attività di riserva della Cina, piuttosto che essere una parte della ricchezza imperialista cinese, costituiscono essenzialmente il tributo informale della Cina all'imperialismo statunitense pagando il "privilegio di signoraggio" di quest'ultimo»¹⁵.

Data questa situazione, gli autori sembrano suggerire che Russia e Cina possano essersi stufate di pagare il proprio tributo e per questo abbiano intrapreso la via della guerra contro l'Occidente. Non esiste tuttavia un legame necessario tra la premessa (emanciparsi dalla tutela occidentale) e la supposta conseguenza (muovere guerra all'Occidente). Lungi dall'interessarsi di quest'ultimo, l'attenzione del nuovo, ipotetico, polo imperialista russo-cinese sembra piuttosto rivolgersi alla cooperazione Sud-Sud. Dalla

¹³ Per il 2020 i dati della Banca mondiale evidenziano posizioni nette negative rispettivamente di 581 miliardi di dollari per la Cina, e di 68 miliardi per la Russia.

¹⁴ La funzione primaria delle riserve in valuta estera è quella di proteggere l'economia domestica dalle fughe di capitali, sostenendo all'occorrenza il valore della valuta nazionale.

¹⁵ Minqi Li, *China: Imperialism or Semi-Periphery?*, in «Monthly Review», July-August 2021, 73(3).

crescente importanza di piattaforme multilaterali alternative, quali i Brics e l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, al rapido sviluppo di rapporti commerciali e finanziari sganciati dalle infrastrutture occidentali, i segnali che vanno in questa direzione si stanno moltiplicando. A ben vedere, la via della cooperazione Sud-Sud è senz'altro più promettente, perché le potenzialità di sviluppo del Sud globale sono molto maggiori di quelle del Nord globale. Ma, se questo è vero, il controllo sui capitali occidentali non ha affatto per l'asse russo-cinese quel valore irrinunciabile che gli autori gli attribuiscono. Con ciò viene a cadere la motivazione principale alla base della loro supposta aggressività. Al contrario, è proprio l'Occidente ad aumentare sempre di più la propria aggressività sul piano economico, finanziario, diplomatico e militare, allo scopo di far deragliare le aspirazioni di emancipazione e di sviluppo di un Sud globale non più relegato al ruolo di periferia. Sottomettendo la Russia e la Cina, l'Occidente imperialista potrebbe riuscire ad affossare queste aspirazioni per un altro secolo ancora. Ne consegue che la politica russo-cinese vada interpretata in termini difensivi, all'opposto di quanto sostengono gli autori.

LORENZO BARGIGLI

memoria
come
domani



UN CARTEGGIO TRA AMELIA ROSSELLI E GAETANO SALVEMINI

In poche righe Amelia Pincherle Rosselli tratteggiava con suprema chiarezza i ritratti e le predilezioni dei figli Carlo e Nello, a distanza di neppure due mesi dall'agguato assassino con cui erano stati trucidati il 9 giugno 1937 a Bagnoles-de-l'Orne, in Bassa Normandia. Ordito dai servizi segreti fascisti, era stato attuato per mano di *cagouleurs*: «Nello, fin da piccolo, si può dire, era stato come mentalità – non come pensiero, ma intendo come espressione e formazione del pensiero – agli antipodi di Carlo. Per cui in fondo questo spiega il loro accordo costante. Si completavano. Per quanto Carlo era passionale e dinamico, Nello era riflessivo e interiore. Non era incerto, come qualcuno, non so più chi, ha scritto. Tale poteva apparire a un osservatore superficiale. Carlo, dal pensiero, correva all'attuazione, e specialmente in quei primi anni era unilaterale. Nello invece aveva fin d'allora un'obiettività di storico di fronte a ogni questione, che considerava d'istinto sotto tutti gli aspetti»: il brano è tratto da una lettera che Amelia Rosselli (1870-1954) indirizzò da Parigi all'amico Gaetano Salvemini il primo agosto 1937.

Nelle misurate parole della donna si coglie una finezza che unisce l'inconsolabile affetto della madre all'acume dei ritratti psicologici dei due martiri dell'antifascismo. Amelia non poteva fare a meno di evocare anche il figlio maggiore, Aldo, volontario caduto ventunenne nel 1916 sul fronte carnico. La lunga missiva è una delle 213 che comprendono la corrispondenza tra Amelia, scrittrice e giornalista, la prima donna italiana a pubblicare un testo teatrale, e Gaetano Salvemini, notissimo storico che aveva preso la via dell'esilio pur continuando a seguire con passione le vicende italiane. A eccezione di quattro datate tra il 1915 e il 1926, le lettere si sgranano dal 1937 al 1954, anno della scomparsa di Amelia. Che era cresciuta in una famiglia ebraica dell'alta borghesia veneziana partecipe dei moti risorgimentali, fedele alla lezione di Giuseppe Mazzini: tra i suoi esponenti annoverava personalità di primo piano. Membro illustre ne era il fratello architetto Carlo, il padre di Alberto Moravia. Questo volume («*Non ci è lecito mollare*». *Carteggio tra Amelia Rosselli e Gaetano Salvemini*, a cura di Carla Ceresa e Valeria Mosca, introduzione di Simone Visciola, saggio conclusivo di Gigliola Sacerdoti Mariani, Arcidosso, Effigi, pp. 354, € 20) arricchisce una

spessa e frammentata bibliografia consentendo di esaminare un legame profondo. Attesta umori e speranze di un'élite che dall'estero si batteva contro il regime animando gruppi e incontri attraversati da inquieti interrogativi: il materiale proviene dall'archivio di famiglia, ora passato all'Archivio di Stato di Firenze e dal Fondo Salvemini, sistemato nell'Archivio Storico della Resistenza in Toscana.

Le due curatrici si erano già occupate di parte delle lettere e le avevano ordinate e trascritte quando si trovavano a Torino. Sobriamente annotate, hanno la freschezza di un colloquio condotto in tono confidenziale, non insidiato da ufficialità e reticenze e proprio per questo sono una fonte di sicura autenticità. Non è qui il caso di ricordare ruoli e traversie dei figli, sovente rammentati. Dal brano riportato in apertura si evincono non solo i temperamenti di Carlo e Nello, ma anche il peso specifico dei loro contributi a un antifascismo che affondava le sue radici nell'epopea democratica del Risorgimento e tentava di individuare una via d'uscita teoricamente nuova rispetto alle ideologie sconfitte.

Carlo fondò «Giustizia e Libertà», coltivò studi in prevalenza economici, affiancò Piero Gobetti, scrisse *Socialisme libéral* (1930) additando, sulla scia di una riflessione insorta fin dalla metà Ottocento, una sperimentazione innovativa capace di superare le rovinose ostilità che favorivano una modernizzazione di impronta dittatoriale. La sua visione era di marca socialista: *libéral* è un attributo della sostanza nominativa del concetto. Carlo non risparmiava critiche al socialismo italiano che riteneva «cosa morta» già negli ultimi anni precedenti la guerra. Il suo intento era di risvegliarne le energie e di innestare nell'impianto della sua dottrina principi e criteri di profondo rinnovamento in antitesi con il nefasto massimalismo che aveva prevalso. Un'adesione effettiva alla dimensione democratica avrebbe attratto pure coloro che diffidavano dalle bolscevizzanti e irrealistiche parole d'ordine rivoluzionarie: «Molti socialisti – afferma (cit. in Aldo Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*, vol. I, Roma-Firenze-Milano, edizioni U, 1945, p. 145) – non hanno ancora compreso che le riserve da essi abitualmente fatte seguire alla loro adesione al metodo democratico – riserve che consistono nel dichiarare che di quel metodo ci si servirà fino a che conviene, salvo negarlo poi – hanno per solo effetto di autorizzare i gruppi reazionari a ricorrere subito a mezzi illegali per spezzare brutalmente un movimento operaio minaccioso».

Nello, il fratello minore, nato nel 1900, era più portato all'esplorazione storiografica. Diversamente da Carlo, aderì al liberalismo dell'Unione nazionale promossa nel 1924 da Giovanni Amendola. Nel 1927 era uscito il saggio su *Mazzini e Bakounine* [sic]: *dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)* (Torino, F.lli Bocca). Nel 1932 uscì presso il medesimo editore il suo saggio su *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* che rispecchiava un senso del patriottismo che intrecciava coraggio personale e appello al popolo. Con Pisacane Nello «sentiva quasi un'affinità spirituale» (lettera del 10 agosto 1937) perché non era uomo tutto di azione e come lui

costretto a non poter «gridare le verità che gli bruciavano il cuore» (*ibidem*).

Amelia non stava a guardare. È commovente la tenacia con la quale difende Nello da sospetti che non avevano ragione di essere e l'insistenza con cui si oppone al proposito di far uscire presso la Scuola Storica diretta da Gioacchino Volpe, o altri istituti pubblici, ricerche ancora in elaborazione del figlio. Sarebbero state usate come dimostrazione della liberalità del regime nel sostenere libri non allineati. Per fruire di un tale aiuto l'autore era stato invitato privatamente dal senatore Paolo Boselli ad assicurare che non si sarebbe occupato di politica. Episodio quanto mai sintomatico per comprendere le ambiguità che il regime promuoveva e i mezzi con cui si procurava consenso e credibilità. Nello, che subì due duri periodi di confino, rispose alle profferte con fierezza, dichiarando che «non avrebbe mai rinunciato, sia come cittadino, sia come storico, a esercitare, una volta uscito dal confino, il diritto e il dovere di libera critica al governo del suo Paese». «Altrimenti – scrive la mamma a Salvemini da Amphion dove soggiornò fino al 21 agosto – preferiva fare tranquillamente i suoi cinque anni di confino». A quanti attribuivano alla «inflexibile obiettività storica» tipica di Nello il rischio che fosse scambiata per un'attenuazione dello «spirito di parte» rispondeva esaltando il rigore di un metodo che rifiutava volgari strumentalizzazioni propagandistiche. Quando Nello ottenne il passaporto necessario per proseguire i suoi studi si ipotizzò malignamente un certo avvicinamento al regime. Le chiacchiere lambivano pure Amelia, che, a quanti la rimproveravano per i suoi rapporti con Nanda Ogetti, moglie di Ugo, intellettuale benvenuto da un accorto sistema totalitario, controbatteva che l'amicizia non sottintendeva alcun equivoco: «Ci sono in Italia, di queste amicizie che *cercano* di resistere e *planer* al di sopra delle divisioni o meglio degli abissi politici» (lettera 7 settembre 1937).

Un altro venerato maestro di Nello fu Luigi Russo, «uno dei tanti che, purtroppo, essendo di sentimenti antifascista, aveva dovuto piegarsi a prender la tessera per non perdere la cattedra, avendo numerosa famiglia da mantenere» (ivi). Da Londra, quando si scatena la persecuzione contro gli ebrei, Amelia non trattiene uno scatto di rivalsa e lancia una drammatica accusa contro Mussolini: «Speriamo che dopo aver divorato i beni degli ebrei, confischi gli "ori" e i beni delle chiese. Così dopo aver tradito i curialisti avrà tradito gli ebrei ricchi che lo aiutarono a salire al potere e il papa che lo ha aiutato a rimanervi» (lettera 8 settembre 1938). Insomma, i dettagliati messaggi che Amelia compila per Salvemini sono una miniera di informazioni e valutazioni estremamente utile per capire la percezione che veniva trasmessa ai fuoriusciti delle condizioni terribili che l'Italia stava soffrendo. «Ma ormai – si legge nella stessa lettera – l'Europa è presa tutta in un uragano di follia, che deve portare a un patatrac universale». Lo sguardo si allarga e si infittiscono cupe previsioni.

Nel pieno della lotta di Resistenza Salvemini muove critiche a Ferruccio Parri, che aveva assunto, a suo parere, responsabilità di primo piano difficili

da realizzare: «Credo che Parri, abbandonato ai suoi istinti generosi, se la caverebbe. Ma è circondato da tante canaglie, cominciando da De Gasperi, che non posso pensare a lui senza trepidazione» (lettera 8 agosto 1945). Salvemini non esita a condannare tante personalità, a partire da Carlo Sforza, con le quali aveva avuto ottimi rapporti, ma intravede tutte le pericolose conseguenze del Trattato di pace che si andava profilando e con amare inflessioni avverte l'accentuarsi di un raggelante isolamento: «Del resto, è stato sempre così: sono stato un uomo del tutto inutile nella politica italiana, dato che le mie idee sono andate sempre controcorrente» (*ibidem*).

Dal 1903, dopo la divisione dal marito, Amelia si era trasferita da Roma a Firenze. I suoi comportamenti divennero sempre più attenti al maturare di una situazione nuova. Dopo la tragedia del '37, nel luglio del '39 lasciò la Francia per approdare infine nel 1940 a Larchmont, distante una quarantina minuti di treno da New York. Vi rimase fino al 1946, allorché fece ritorno in Italia. Il dialogo con Salvemini si intensificò avendo a tema il futuro destino della patria, che per lei non era un territorio, ma «l'idea che sorge su quello; è il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio». Salvemini, al solito irruento, crede che cooperare col re e con Badoglio sia un «suicidio mortale» (lettera 6 novembre 1943) e, a Liberazione avvenuta, teme che «l'Italia vada verso una guerra civile in cui socialisti e comunisti non sapranno neanche salvare il proprio onore». Nel giugno 1945 si sbilancia in un giudizio aspro sul Partito d'Azione e perfino sull'amatissimo Parri: «Ma non dispero che a un certo momento Parri si liberi dalla stretta e mandi tutti a gambe all'aria». Un moralismo furente domina ogni parere e lo porta fuori strada. Ha dubbi sull'opportunità di indire un referendum per scegliere tra continuità della monarchia o repubblica, poiché teme che, in caso di un esito a favore della forma repubblicana, i malumori dell'opinione pubblica si indirizzino contro le forze popolari antifasciste e inficino una loro auspicata responsabilità di governo. Tira un respiro di sollievo appena apprende i risultati delle elezioni del 18 aprile 1948: «A me pare che il popolo italiano abbia dimostrato grande buon senso nelle elezioni del 18 aprile. Non c'era da essere entusiasti dei preti, ma era immediatamente necessario evitare il guaio di un governo comunista. Questo sí che sarebbe stato veramente un salto nel buio – e per la politica interna e per la politica internazionale». «Quante volte – confida all'amica (8 agosto 1945) – ho pensato a Carlo e a Nello in questi tempi. Non è vero che la storia è fatta sulle "masse". La storia è fatta dagli individui». Amelia ha, invece, consapevolezza dei limiti propri dell'opzione elitistica nel far politica: «Forse il nostro torto, o il nostro errore fu di limitare la lotta a una cerchia ristretta» (*Uguaglianza*, 1945). Amelia ringrazia (ottobre 1951) l'esule, che confessa di continuare a sentirsi esule nell'Italia ritrovata, per gli articoli affidati al «Mondo» in difesa – ancora – del calunniato Nello. Ma gli consiglia, con la dignità che la distingue, di non continuare la «dolorosa polemica». La figura di questa donna, che vuol voltar pagina accantonando fumose invenzioni,

splende per la sua lucida serenità, per la meditata nettezza delle sue posizioni, argomentate con comprensiva razionalità pur nell'esplosione di feroci controversie e di avvenimenti aperti ai più vari sbocchi.

Non in una riga del carteggio compare il nome del nipote Alberto Moravia, che osservò un conformistico silenzio davanti all'assassinio dei cugini. Non si fece vivo in alcun modo. Per dissolvere il biasimo che lo investì s'inerpicò anni dopo in lambiccate spiegazioni: «Quanto ai miei cugini Rosselli, che conoscevo benissimo, quel che non mi ispirava simpatia in loro era proprio l'atmosfera borghese, fortemente borghese, voglio dire, strettamente ideologizzante, in cui si mossero. La mia opposizione a questa atmosfera, più che politica, era emotiva: nasceva da risentimenti biologici: si voltava in rabbia, in rifiuto cieco» (intervista a Enzo Siciliano, Milano, Longanesi, 1971, quindi Milano, Bompiani, 1982, pp. 89-96). Nel *Memoriale* scritto in America Amelia vergò un laconico riferimento: «Di Alberto non so più nulla da anni, essendosi egli iscritto al fascismo, o almeno non avendolo più contrastato, mentre prima era, o appariva, fervido antifascista. E ciò ha fatto per opportunismo o, nell'ipotesi più benigna, per debolezza» (cit. in Giuseppe Fiori, *Casa Rosselli*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 212-213). Il giudizio era fin troppo sprezzante. Ma non è inesatto attribuire a Moravia un silenzio prudente e impacciato. «Nel 1934 Moravia, spaventato da un'ondata di arresti di "Giustizia e Libertà" brucia tutto quello che può ricondurlo ai cugini» (cfr. *passim* Giovanna Amato, *Una donna nella storia. Vita e letteratura di Amelia Pincherle Rosselli*, in «Quaderni del Circolo Rosselli», a. XXXII, 2012, 1). Moravia nel '35 protestò con quattro lettere rivolte a Mussolini e altre a Ciano per il divieto di scrivere sulla «Gazzetta del popolo». Per Mussolini usò un tono diplomaticamente servile nella lettera del 26 marzo 1935: «Tengo dunque a dichiarare che ammiro l'opera del regime in tutti i vari campi in cui si è esplicata e in particolare in quello che come artista a me più interessa, cioè in quello delle lettere e della cultura». «Debbo inoltre aggiungere che la personalità intellettuale e morale della Eccellenza Vostra, mi ha sempre singolarmente colpito come esemplare e straordinaria per la molteplicità delle attitudini e per la forza dell'ispirazione».

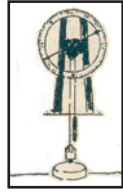
Simone Casini, biografo meticoloso di Moravia, ottimo curatore della sua *opera omnia*, contestualizza la vicenda (cfr. Alberto Moravia, *Lettere ad Amelia Rosselli con altre lettere familiari e prime poesie 1915-1951*, a cura di Simone Casini, Milano, Bompiani, 2009) e chiarisce che Moravia si iscrisse al Sindacato interprovinciale fascista autori e scrittori, non al partito. La richiesta da lui avanzata oltretutto non fu accolta ed era caratterizzata da un anodino stile burocratico. Ma non ha sbagliato Simon Levis Sullam (cfr. *I fantasmi del fascismo. Le metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 2021) nel soffermarsi, a proposito di Moravia, su «una persistente ambivalenza verso l'antifascismo». Lo stesso Simone Casini ha pubblicato su «Studi Italiani» (a. XX, I, 2008) sei lettere di Moravia di cui quattro indirizzate a Mussolini. Sopra ne abbiamo citato una. A Ciano (18

agosto 1935) Moravia chiede di poter passare qualche mese sull'altopiano eritreo per scrivere un libro a «testimonianza dell'eroismo della gioventù fascista in guerra». Dire che le lettere del '35 «rappresentano in ultima analisi l'allineamento dello scrittore» è forse una forzatura, comunque non destituita interamente di qualche fondamento. Nel 1938, nel pieno della legislazione razzista, Moravia in una lettera (28 luglio 1938) allontana da sé la qualifica di ebreo: «Io ebreo non sono, se si tiene conto della religione. Sono cattolico fin dalla nascita e ho avuto da mia madre in famiglia educazione cattolica». Nulla da eccepire per i dati, che investono solo la religione professata, ma non certo un gesto di coraggio. Un discorso autonomo merita, ed è stato in realtà fatto da varie angolazioni, l'analisi del romanzo *Il Conformista*, che tra le opere di Moravia è quella più finalizzata alla rappresentazione del fascismo e agli effetti che provocava nei comportamenti. Moravia precisò: «Volevo scrivere un libro che equivalesse a una tragedia e nelle tragedie non ci sono né cattivi né buoni, ma soltanto personaggi dai diversi destini. Non so se ci sono riuscito ma tale insomma era la mia intenzione» (Roma, lettera ad Amelia del 22 settembre 1951 in *Lettere* cit., p. 293). L'autore ci teneva evidentemente a mettere in risalto l'intento di delineare le tensioni psicologiche in chiave esistenzialistica, al di qua di un'interpretazione strettamente politica. Se è vero che egli tende a illuminare «gesti di ribellione e di liberazione» individuali e che solo il personaggio Quadri riflette alcuni tratti di Carlo Rosselli, è indubbio che il romanzo risulta pasticciato e pervaso da quell'antipatia verso il fuoriuscitismo degli antifascisti che si fondeva con l'intima avversione verso l'atmosfera borghese della famiglia Rosselli. L'unico antifascismo che era «simpatico» a Moravia era quello dei comunisti perché i soli che avevano la volontà e organizzavano le possibilità di «fare qualcosa di concreto». Sincera ammissione o giustificazione *a posteriori* di evasività e appartato conformismo?

Gaetano Salvemini nel delicato e immaginoso addio (cfr. «Il Ponte», 1955, n. 1, p. 127) a una donna che occupò uno spazio eccelso nella rete delle relazioni più care abbozza un curioso quadro a sfondo religioso-cristiano, mettendo in scena un'Amelia che, «stanca e diafana», si presenta sulla soglia dell'eterno riposo domandando di esservi ammessa. Dopo un breve interrogatorio «l'angelo si inchinò, le baciò le piccole mani ed aprì la porta dell'eterno riposo. Aldo, Carlo e Nello sulla soglia l'aspettavano». Piero Calamandrei, nella commemorazione che segue, rammenta Amelia, conosciuta per la prima volta ai tempi del «Non Mollare» e la descrive quale la vide in una visita alla fiorentina casa di via Giusti: «rimasi incantato da quegli occhi sorridenti di un sorriso dolente come un dissimulato pianto, e da quella voce: sorriso e voce che anche ora, se cerco di descriverli, mi fanno venire in mente parole che alludono a un altro mondo: qualcosa di sovrumano, di angelico, di celestiale» (ivi). Un pittorico ritratto che sintetizza una vita.

ROBERTO BARZANTI

sguardi



LE EREDITÀ DI FELLINI, PASOLINI E LIZZANI: TRE CENTENARI E TRE MODELLI

Veniamo da un biennio di importanti celebrazioni di centenari di maestri del cinema italiano: Federico Fellini (2020), Pier Paolo Pasolini (2022) e Carlo Lizzani (2022). Questo saggio vorrebbe ricordarli insieme, chiedendosi soprattutto quali siano gli elementi di modernità di questi grandi registi del nostro cinema, e quali le eredità che hanno lasciato nelle nuove generazioni di cineasti e nell'immaginario collettivo. Tre registi diversi, ovviamente: Fellini che, proveniente dall'alveo del neorealismo (è stato uno dei massimi collaboratori di Rossellini), se ne distacca progressivamente elaborando un suo concetto di "realtà" più vicino all'onirico e al visionario; Pasolini che, proveniendo dalla poesia e dal romanzo, ma anche da una stretta collaborazione con Fellini (Fellini avrebbe dovuto produrre *Accattone*), diventa un'icona di un cinema trasgressivo e sperimentale; Lizzani che, proveniendo anch'egli da Rossellini (di cui è stato stretto collaboratore), affronta sia il cinema civile e resistenziale, sia i generi, dalla commedia al poliziottesco al western, e – come Pasolini – elabora una sua posizione storica e teorica sul cinema.

Fellini

Lampi di fellinismo si aprono nel cinema italiano contemporaneo. Ovvio è il debito estetico di *È stata la mano di Dio* di Paolo Sorrentino, la cui prima parte è chiaramente ispirata a certi stereotipi del mondo felliniano: i corpi grassi e brutti, le donne giunoniche o bellissime, le situazioni sgradevoli, l'universo visionario, il grottesco e il bizzarro. Molto chiara è anche la *legacy* felliniana in *Freaks Out* di Gabriele Mainetti, in tutto l'impianto visionario ma soprattutto nella prima parte legata al circo e a quel mondo caro a Fellini. Un mondo che torna anche in un film non italiano, *La fiera delle illusioni - Nightmare Alley* (2021) del messicano trapiantato a Hollywood Guillermo del Toro.

L'eredità di Fellini è palese anche nel cinema delle generazioni più giova-

ni, come in Edoardo De Angelis, esponente di punta di un “nuovo cinema napoletano”, regista che mescola un’adesione alla “realtà” (le periferie di Napoli, le prostitute africane, l’immigrazione) con un surrealismo fantastico. Nel suo *Indivisibili* si apre a un tratto uno squarcio di Fellini, quando le due gemelle sono invitate da un losco individuo nel suo yacht, e la macchina da presa indugia su personaggi e atmosfere degne di Fellini. E in *Vieni a vivere a Napoli* scene e costumi rimandano a certi clichés felliniani, magari via Almodóvar.

Simili osservazioni si possono fare per Pippo Delbono, genio del teatro italiano ma anche regista di video e di film sperimentali (per esempio *Paura*, girato con un telefono cellulare): nel suo *La gioia* crea un universo scenico che rimanda a Fellini: i costumi ipercolorati, i caratteri esagerati, il grottesco, i clowns, il circo. Si esibisce anche in un girotondo che fa la parodia di *8 1/2*.

L’influenza del modello felliniano sul cinema nazionale e internazionale è enorme: penso a Bob Fosse, che si cimenta in un remake di *Le notti di Cabiria* (*The Nights of Cabiria*, 1957), *Sweet Charity* (1969), e a Rob Marshall, che si avventura nell’omaggio a *8 1/2* (1963) in *Nine* (2009), a sua volta versione cinematografica del musical di Broadway. Ma penso anche alla grande influenza che il “fellinesque” ha avuto su tutto il cinema postrealistico se non antirealistico, dallo spagnolo Pedro Almodóvar a John Waters. Almodóvar è diventato l’icona di un cinema postmoderno, multicolorato, elettrico, provocatorio, ossessionato dalla sessualità – anche se declinata in senso omosessuale. Basta pensare a *Pepi, Luci, Bom y otras chicas del montón* (1980), *Matador* (1986), *Mujeres al borde de un ataque de nervios* (1988), *Tacones lejanos* (1991). L’ironia, il “cattivo gusto”, il rifiuto del realismo, la provocazione e la visionarietà non possono non rimandare a Fellini. E così John Waters, certo meno noto al grande pubblico ma dotato di una sua genialità artistica, non solo come regista. La stessa sua icona Divine, il grasso travestito protagonista dei suoi film piú famosi, non può non ricordare Fellini. La tabaccaia di *Amarcord* è una diretta parente di Edith Massey, l’altra donna bizzarra di alcuni film di Waters, così come l’esagerata ed esuberante Saraghina di *8 1/2*. Penso soprattutto al primo Waters, quello di *Mondo Trasho* (1969), di *Multiple Maniacs* (1970), di *Pink Flamingos* (1972), un filmmaker trasgressivo e provocatorio, cinico e antisistema. Il suo cinema, fortemente “politico” anche quando dichiara di essere solo di “exploitation”, è una filiazione da Fellini, mescolato con Pasolini (compresa, anche in questo caso, la declinazione gay della sessualità).

In Italia il dichiarato erede di Fellini è il già citato Paolo Sorrentino, che con *La grande bellezza* si misura ambiziosamente col Fellini di *Roma* e di *La dolce vita*. Sorrentino volutamente lancia una “sfida postmoderna” al Grande Maestro, con una certa dose di presunzione nelle proprie capacità ma anche di nostalgia per un cinema che non c’è piú. Ho già parlato di questo film-svolta del cinema degli anni duemila, che mira a competere con Fellini

con qualche compiacimento. Così come è compiaciuto e narciso il protagonista, Jep Gambardella (interpretato da quel Toni Servillo che è diventato un'icona di Sorrentino e di molto altro cinema nazionale, da Molaioli ad Andò), un personaggio verso cui non si ha "empatia" e che pure intriga. Jep è uno scrittore, famoso in gioventù per un suo unico romanzo, che ha deciso di smettere di scrivere e di dedicarsi alla mondanità, ma ha anche un suo spleen che gli permette di osservare la "grande bellezza" nascosta nelle pieghe di Roma, indagata con curiosità dal regista e dal suo alter ego. Da qui l'ovvio riferimento al Fellini di *La dolce vita* e di *Roma*, in cui si raccontavano la simbolica caduta di un "impero occidentale", la corruzione, il degrado e la morte di una intera nazione e di una intera civiltà. Quella di Sorrentino, dunque, è anche una riflessione, appunto, sulla "Grande Bellezza", sull'Estetica del cinema e dell'immagine.

Se si mettono a confronto il film di Sorrentino e *La dolce vita* si trovano delle simili strategie narrative: la struttura a episodi, per esempio, che permettono a Fellini di raccontare la Roma della fine degli anni cinquanta e a Sorrentino la Roma del nuovo millennio; il tema del gender, sia nel senso della mascolinità del protagonista e del suo *male gaze*, che nella rappresentazione del mondo e del corpo femminile; il rapporto conflittuale con la religione (l'incipit e il finale di *La dolce vita*, il finale con la santa in *La grande bellezza*). A tratti il film di Sorrentino sembra un calco del capolavoro di Fellini, ma è una "copia" in senso postmoderno, come rielaborazione e "transito" (cito da Perniola)¹ di e da un testo precedente.

Stessa sfida Sorrentino mette in campo col successivo *Youth-La giovinezza* (*Youth*, 2015), in cui il modello chiaro è invece *8 1/2*. Simile l'impianto metalinguistico, simile l'ambientazione nei bagni termali (a volte con costumi molto vicini), simile la storia del regista che sta cercando di elaborare il suo film (in *Youth* Harvey Keitel, qui in compagnia di un musicista, Michael Caine). Simile lo sguardo maschile e la rappresentazione del mondo femminile: si veda il finale del film, quando il protagonista immagina tutto il suo universo femminile, un po' come nella scena dell'"harem" in *8 1/2*. Quello che cambia, semmai, nella riproposta postmoderna e neobarocca di Sorrentino, è l'età dei protagonisti. Sia Jep in *La grande bellezza* che i due protagonisti di *Youth* sono degli anziani, molto di più di Marcello e di Guido nei film felliniani possono fare un bilancio delle loro esistenze, hanno un rapporto di nostalgia verso il loro – pur irrisolto – passato. Si potrebbe dire che Fellini faccia capolino anche dietro *The Young Pope* – anche qui l'insistenza sulla parola "young" o "youth" –, grande affresco della Roma vaticana ma anche altra riflessione sulla bellezza e sull'estetica del cinema.

Ritroviamo il modello felliniano anche in un film precedente di Sorrentino *L'amico di famiglia* (2006). Felliniano è in quel caso l'uso della maschera, del bizzarro, del deforme, dell'esagerato; e conta anche l'ambientazione a

¹ Cfr. M. Perniola, *Transiti. Filosofia e perversione*, Roma, Castelvecchi, 1998.

Latina, in quell'architettura fascista che tanto piace a Fellini (*La dolce vita* ma soprattutto *Le tentazioni del dottor Antonio*, col dichiarato amore per l'Eur e il "Colosseo quadrato").

Il mito felliniano penetra inevitabilmente nel nuovo cinema italiano, quello che ne rinnova lo stile e l'immaginario dalla fine degli anni ottanta in poi. Penso prima di tutti a Giuseppe Tornatore, che non può non avere in mente Fellini quando si abbandona al sentimento della nostalgia in *Nuovo cinema Paradiso* (1988), o quando racconta il moderno saltimbanco cinematografico itinerante in *L'uomo delle stelle* (1995).

Al di là degli echi interni e delle influenze, Tornatore ha un contatto diretto, direi materiale, col cinema di Fellini: alla mostra di Venezia, il 5 settembre 2015 viene proiettato in anteprima il restauro di *Amarcord* preceduto da un film di montaggio intitolato *Amarcord Fellini. Provini, tagli e doppi scelti da Giuseppe Tornatore*², un video di 8 minuti che raccoglie materiali scartati dal maestro e che diventa una interessante indagine sulla regia felliniana. Al tempo stesso questo piccolo film conferma la passione cinefila di Tornatore e fa capire quali siano i prestiti, gli echi interni, la "stratigrafia di una visione" che passa dal celebrato regista all'ambizioso allievo. Molte ore di girato di *Amarcord*, scovate da Gianluca Farinelli della Cineteca di Bologna e dalla Cristaldi Film, diventano un prezioso repertorio di materiali utilissimi a studiare il Fellini dietro le quinte; e Tornatore – che ha già al suo attivo alcuni film di montaggio, come *Lo schermo a tre punte* – viene invitato a realizzare un film di montaggio da questo "found footage".

Amarcord rappresenta per Tornatore un'architettura della Memoria. Il compito di scegliere dal "vaso di Pandora" di Fellini è affascinante. Tornatore parla di «immagini di *Amarcord* che non sono nel film»³, di «idee che Fellini ha coltivato e che ha ritenuto di eliminare», e si sofferma su alcune sequenze che lo hanno colpito in modo particolare, quelle in cui è particolarmente evidente l'intervento del maestro, ossessionato a curare piccoli dettagli, apparentemente insignificanti. Tornatore racconta il momento in cui Fellini entra in campo e aggiusta il piede di un attore prima di dare l'azione, fa rivivere la presenza del regista romagnolo sul set a sistemare un particolare, per esempio spostando lievemente sulla destra il cappello del personaggio inquadrato. Ecco qual è l'eredità di Fellini, secondo Tornatore: la «capacità di mettere in scena elementi spettacolari della realtà, realizzandoli con materiali poveri, gli alberi fatti di cartone, il pavone fatto con un uccello finto, il mare fatto di plastica. Testimonianze di una capacità immaginativa unica, particolare, non usuale». Centrale in questo mito felliniano è proprio *Amarcord*. "Mi ricordo", come è del resto tutto l'impianto di *Nuovo Cinema Paradiso*, basato sulla Memoria e sulla Nostalgia del passato. Tornatore in di-

² Cfr. M. Rheims, *Les collectionneurs. De la curiosite, de la beaute, du gout, de la mode, et de la speculation*, Paris, Ramsay, 1981.

³ www.radiomontecarlo.net/video/186171, *Giuseppe Tornatore: Fellini, che Maestro!*

verse interviste, in particolare in quella rilasciata a Radio Montecarlo, spiega perché il restauro del film che lo restituisce alla fruizione del pubblico sia così importante: non si tratta solo di un capolavoro della storia del cinema, ma di una vera e propria esperienza, di un momento terapeutico, carico di energia, che soprattutto i giovani che biograficamente non hanno memoria di quel periodo, dovrebbero assolutamente esperire.

Nell'occasione, Tornatore spiega in varie interviste (per esempio in quella concessa a Laura Squillaci), la sua storia d'amore con Fellini: significativo il fatto che il regista siciliano inviti l'anziano maestro a fare un cameo in *Nuovo cinema Paradiso*, nel ruolo del proiezionista che proietta la sequenza dei baci tagliati nel finale del film. Fellini declina l'invito, ma suggerisce a Tornatore l'idea di impersonare lui stesso, in maniera autoriflessiva, il ruolo simbolico del proiezionista.

Se l'influenza di Fellini è dichiarata in Tornatore, alcuni elementi del suo gusto penetrano anche in altri registi del nuovo cinema italiano. Penso a Garrone, il cui nome viene spesso appaiato a quello di Sorrentino per la simile capacità visionaria (non a caso vince insieme a Sorrentino un premio a Cannes nel 2008): felliniane (e pasoliniane) sono le prostitute africane di *Silhouette*, cortometraggio poi diventato il primo episodio di *Terra di mezzo* (1996); felliniane sono alcune immagini di *Il racconto dei racconti*, specie nella sequenza iniziale dei saltimbanchi, che stabilisce il tono del film. *L'imbalsamatore* ha qualcosa di "fellinesco", "felliniano" è, in qualche modo, anche il finale di *Il Caimano* di Moretti, con quella irreale caravella che viene trasportata sulla via del mare e assume i connotati metaforici de *La nave va*, o del Rex in *Amarcord*.

Parlando di "maschere" e di atmosfere "felliniane", voglio concludere con l'opera geniale di due autori siciliani, Daniele Cipri e Franco Maresco, che – come abbiamo accennato per alcuni casi internazionali – coniugano Fellini e Pasolini innestandoli dentro una doppia tradizione: da un lato la commedia surreale, dall'altro l'avanguardia pura, da Buñuel a Dalí, da Breton a Majakóvskij.

L'esempio migliore è quello della striscia di *Cinico Tv* che i due autori realizzano per Rai 3 a partire dal '92 al '96. Sono brevi sketches in B&N, ambientati in una fatiscente periferia siciliana post-umana, popolata solamente da maschi volgari, grassi e solitari. La fotografia di Cipri fotografa le outskirts di Palermo in modo surreale, usando dei filtri degradés per dare l'idea di un cielo sempre plumbeo, su cui incombono delle nuvole nere. I personaggi sono degli esseri sgradevoli che ruttano, scorreggiano, interpretano la parte di un pene; fanno ridere eppure esprimono una totale disperazione. Li si potrebbero analizzare applicando loro le teorie di Bachtin quando descriveva Gargantua e Pantagruel. Cipri e Maresco sono altrettanto visionari – ma in maniera meno estetizzante – di Garrone e Sorrentino, e mettono in scena un universo bizzarro che non può non avere alle spalle l'onirismo felliniano. Lo stile riconoscibile dei due siciliani continua nei film di finzione e nel do-

cumentari che producono, sempre sul filo della provocazione, del grottesco, della esibizione del corpo: *Lo zio di Brooklyn* (id., 1995) e *Totò che visse due volte* (id., 1998), *Il ritorno di Cagliostro* (id., 2003), i documentari cinefili *Enzo domani a Palermo!* (1999) e *Come inguaiammo il cinema italiano - La vera storia di Franco e Ciccio*, 2004 (dedicato ai grandi comici Franco Franchi e Ciccio Ingrassia). Oppure negli splendidi cortometraggi *A memoria* e *Il manocchio* (1996), materiali di preparazione a *Totò che visse due volte* ma esempio di pura arte, degni di essere visti con un'attenzione diversa del cinema "normale", in una videoinstallazione o in un museo.

A un certo punto Cipri e Maresco si separano, ma è riconoscibile in entrambi, seppur nei percorsi da single, una simile ispirazione: Cipri dirige da solo *È stato il figlio* (id., 2012) e *La buca* (id., 2014), due film bizzarri e coraggiosi (il primo con Toni Servillo, il secondo con Sergio Castellitto).

In questo cinema di maschi, mi piace finire con una donna, Alice Rohrwacher, una delle registe più talentuose del nuovo millennio: non si può non pensare a Fellini – soprattutto quello di *La strada* – vedendo *Lazzaro felice* e i suoi dropouts nella parte cittadina del film; o rileggendo *Le meraviglie*, la cui protagonista si chiama Gelsomina come l'arcinoto personaggio interpretato dalla compagna di sempre di Fellini.

Pasolini

Pasolini di Abel Ferrara (2014) dimostra quanto il fantasma del grande poeta e cineasta sia ancora scomodo; quanto il suo "cadavere", in senso letterale e figurato, sia ancora presente nei nostri armadi e nel nostro immaginario. Ferrara, regista talentuoso e trasgressivo (si veda *Il cattivo tenente*), italo-americano come altri registi della New e della New-New Hollywood (Coppola, Scorsese, De Palma, Cimino), ha un mito dell'Italia e di Pasolini. Anche Scorsese e Coppola, del resto, hanno il mito di Italia e Pasolini: si vedano *My Voyage to Italy* di Scorsese, e *Il padrino* di Coppola (nell'episodio siciliano del primo *Godfather*, il regista affida un cameo a Franco Citti, l'interprete di Accattone).

Ferrara ha già girato in Italia *Napoli Napoli Napoli*, inno alla città partenopea, coinvolgendo il territorio e usando come crew anche filmmakers locali (come Toni D'Angelo, giovane cineasta figlio del noto cantante Nino). Ferrara insiste ora nel mito intellettuale investigando su un'icona della cultura italiana, e ricostruendo gli ultimi giorni di un uomo multitasking come Pasolini: poeta, scrittore, regista, politico, militante omosessuale, ideologo, teorico del cinema. Lo fa alla sua maniera, affidando a Willem Dafoe (un altro americano innamorato dell'Italia, tanto che ha sposato la regista Giada Colagrande), doppiato da Fabrizio Gifuni, il ruolo del protagonista, e mettendo nei panni di Laura Betti (l'attrice amica di Pasolini) Maria de Medeiros e in quelli di Graziella Chiarcossi la stessa Giada Colagrande. Si

crea subito dunque un universo familiare, in cui si inserisce Ninetto Davoli, maschera fedele di Pasolini, nel ruolo del protagonista di un film nel film: si tratta di un soggetto che Pasolini avrebbe voluto realizzare, un film allegorico che non vide mai la luce. Ferrara ha l'ambizione di sostituire Pasolini, e realizza il sogno del poeta, filmando un metafilm visionario ma un po' sconclusionato, che forse stona un po' nel progetto principale.

Che invece resta degno, con Dafoe saldamente nei panni dello scrittore-regista che viene seguito sino agli ultimi istanti della morte, quando viene picchiato a sangue da una banda di giovani. Qui Ferrara sposa chiaramente la tesi del delitto collettivo (non è stato solo Pino Pelosi a uccidere Pasolini), ma non si sbilancia sul fatto se sia stato un delitto intenzionale, o se sia stata un'operazione premeditata contro un personaggio scomodo (come invece sosteneva il film di Marco Tullio Giordana: *Pasolini, un delitto italiano*), un "delitto politico". Il film ha un suo dolore sotterraneo, basato sullo spleen del personaggio, che non viene visto tanto nella sua attività politica, quanto nella sua vita più intima. Un film ovviamente metalinguistico, che non a caso si apre con dei veri spezzoni di *Salò o Le 120 giornate di Sodoma*, visti dal regista in sala montaggio.

Si tratta di una ennesima declinazione di un personaggio su cui si sono cimentati altri registi. Penso soprattutto al bel film "di montaggio" – ma non solo – del compianto Giuseppe Bertolucci che ha fatto un dichiarato omaggio a quel provocatorio film scatologico che è *Salò* con l'intenso *Pasolini, prossimo nostro*. Il regista prematuramente scomparso (e fratello di Bernardo) mescola materiali d'archivio, foto di scena e un'inedita intervista a Pasolini sul suo ultimo film e "testamento" spirituale, appunto *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, girato nel 1975 e ancora in fase di montaggio quando il regista fu assassinato all'Idroscalo. Ispirato al romanzo di Sade e ambientato nella capitale dello Stato fantoccio della Repubblica Sociale Italiana, la metaforica società di Pasolini è un mondo devastato dai soprusi del potere e dal prevalere di indicibili perversioni e barbarie, un ritratto cinico di una certa Europa e di una certa condizione umana. L'intervista inserita nell'atipico documentario di Giuseppe Bertolucci narra le tematiche del film coniugandole col pensiero del suo autore, alle soglie della fine. Pasolini parla a ruota libera del suo film, del concetto d'autore, della religione, della società delle merci e del consumo di massa. Un apologo del potere e delle radici malate della società contemporanea che Pasolini riassume in una delle ultime scene di *Salò*: il gerarca fascista, sadico rappresentante del potere, guarda attraverso il binocolo le torture inflitte ai corpi delle giovani vittime. Una sequenza che mescola il giudizio storico sul fascismo con un ritratto impietoso del capitalismo e uno specchio doloroso della nostra esistenza, filtrato da un obiettivo che è anche metafora del cinema stesso. Un mix di *issues* che avrebbero dovuto portare a *Porno-Teo-Kolossal*, cui avrebbe dovuto collaborare addirittura Edoardo De Filippo; quel film, appunto, che ora Abel Ferrara tenta di portare a compimento.

Porno-Teo-Kolossal è anche uno dei fili narrativi di un'opera visiva molto interessante, *La voce di Pasolini*, di Matteo Cerami (figlio di Vincenzo Cerami, scrittore e sceneggiatore di *La vita è bella*, e dell'esperta di Pasolini Graziella Chercossi) e di Mario Sesti, il noto critico italiano diventato specialista di crito-film sul cinema (e non solo: il suo documentario su Lucio Dalla è stato presentato al Torino Film Festival 2014). Si tratta di un video molto interessante, che fa leggere una ricca scelta di testi di Pasolini dalla voce riconoscibile di Toni Servillo (il protagonista di *La grande bellezza* e di tanto cinema italiano contemporaneo) e dalla stessa Chercossi, accompagnandoli con una vasta selezione di immagini di repertorio dell'Italia che il poeta ha attraversato. Così che il *found footage* (fornito soprattutto dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e dall'associazione Home Movies, specializzata nella raccolta di "film di famiglia") diventa un commento dei testi pasoliniani e, viceversa, Pasolini sembra commentare con il suo pensiero la storia della società italiana. I testi sono poi raccolti in un libretto che è da solo una testimonianza delle riflessioni di Pasolini sull'Italia e sul mondo. Ma due momenti sono particolarmente emozionanti: uno è quando alla sola voce di Pasolini emerge anche la sua immagine; è un colloquio filmato tra Pasolini e il suo mentore Ninetto Davoli, in cui il poeta fa una sorta di lezione sul sottoproletariato, partendo dalla tipologia dei ragazzi delle periferie. Il secondo momento è appunto il filo rosso di *Porno-Teo-Kolossal*, che anche qui, come nel (posteriore) film di Ferrara, viene in qualche modo interpretato e ricostruito. Nel film di Sesti e Cerami il tentativo di far rivivere il progetto incompiuto di Pasolini è affidato alla vera voce del regista che racconta il film che vorrebbe realizzare; la voce è commentata da dei bei disegni animati (*Cartoni animati*, si chiamava il film di Franco e Sergio Citti), fatti dalla brava Annalisa Corsi. I disegni raccontano in forma di fiaba il film da farsi, con Edoardo De Filippo e Ninetto Davoli rappresentati in forma di cartoni, e accompagnano i due favolosi protagonisti in un viaggio attraverso Sodoma, Gomorra e Numanzia, le tre città utopiche che rimandano a Roma, Milano e Parigi. Nella prima l'eterosessualità è proibita, e le vittime sono un ragazzo e una ragazza che si amano; nella seconda è proibita invece l'omosessualità, e due giovani gay sono insultati e violentati; nella terza la città è assediata da un esercito fascista, e un poeta (lo stesso Pasolini?) propone ai cittadini un suicidio collettivo pur di non cadere nelle mani della dittatura. La favola animata finisce in cielo dove Epifanio e Nunzio concludono il loro faticoso viaggio: dopo avere seguito inutilmente una cometa, come i Re Magi, vedono la terra da lontano. Epifanio, con la voce di Servillo stavolta, mormora: «Come tutte le comete, anche la Cometa che ho seguito io è stata una stronzata. Ma senza quella stronzata, Terra, io non ti avrei conosciuto». Poi Epifanio/Edoardo fa un vivace gesto alla napoletana: «Maaaa...e mo'!». Gli risponde Nunzio/Ninetto in dialetto napoletano: «Embè, sor Epifà...nun esiste la fine. Aspettamo. Qualche cosa succederà».

Si tratta dunque di un testo intermediale e intertestuale che aggiunge nuova luce e nuove emozioni alla riscoperta di Pasolini, dimostrando quanto la sua lezione sia ancora viva e fervida.

In una conferenza tenuta alla Villa La Pietra della New York University⁴, David Forgacs (docente alla New York University, uno dei massimi italianisti della cultura anglo-americana) ha analizzato l'opera di Pasolini alla luce di alcune parole chiave. Parole che si riferiscono a temi provocatori, ma al tempo stesso parole "politiche": 1) terra e fango; 2) trash; 3) escrementi; 4) contaminazione. Attorno a queste parole d'ordine, Forgacs ha ricostruito quasi tutto Pasolini scrittore e regista: da *Ragazzi di vita* ad *Accattone*, da *Teorema* al *Decameron*, da *Salò* a *Petrolio*. Il fango in cui si rotolano i ragazzi nelle marane, la sabbia con cui ritualmente si sporca Accattone; la spazzatura ma anche l'immondizia umana, i "rifiuti" nel senso del *garbage* ma anche nel senso dei "rifiutati" dalla società; la merda che sono costretti a mangiare i ragazzi di Salò ma anche quella gioiosa in cui cade Ninetto Davoli; la contaminazione nel senso di costante "ibridazione" dell'opera di Pasolini, ma anche come malattia delle istituzioni e corruzione della società.

Una bellissima lezione, che stimola, insieme al film di Ferrara, a indagare le eredità di Pasolini, la sua influenza su cineasti, storici e teorici di tutto il mondo, e in particolare sui registi italiani. Sporco, trash, escrementi: non posso non pensare a John Waters e alla sua irridente voglia di «épater la bourgeoisie», con dietro però il suo drammatico fare i conti con la sua formazione cattolica. Basti pensare a *Pink Flamingos*, a *Desperate Living*, a *Mondo Trasho*. In una mia intervista a Glenn Milstead, in arte "Divine", la sarcastica icona di Waters, l'attore mi confermava la grande ispirazione di Pasolini sul cinema di John e sulla sua stessa maschera, diventata simbolo della trasgressione omosessuale e trans gender.

Sporco: viene subito in mente il grottesco di *Brutti, sporchi e cattivi* di Ettore Scola, basato sul degrado delle periferie e del sotto proletariato urbano, non "politicamente corretto". Trash, contaminazione: come non pensare a *Immacolata e Concetta* e *Le occasioni di Rosa* di Salvatore Piscicelli, a *Gomorra* e *Reality* di Matteo Garrone, a *Lo zio di Brooklyn* e *Totò che visse due volte* di Daniele Cipri e Franco Maresco. Merda: Bernardo Bertolucci ci gioca spesso, nei dialoghi (il lungo monologo di Marlon Brando in *Ultimo tango a Parigi*) o nei gesti (Burt Lancaster/Berlinghieri in *Novecento* che gode nell'affondare i piedi nella cacca di vacca, Gerard Depardieu/Olmo che lancia la cacca di cavallo contro i fascisti dopo la Liberazione).

Immondizia umana: come non pensare all'irrompere delle "periferie" nel cinema italiano contemporaneo? Una periferia spesso collegata a un immaginario al femminile e alle nozioni di "espace autres" di foucaultiana memo-

⁴ Cfr. D. Forgacs, *Dirt and Order in Pasolini*, New York University, Firenze, 3 settembre 2013.

ria⁵ e di “non lieux”, alla Marc Augé⁶: le periferie milanesi di *Come l'ombra* di Marina Spada, le periferie napoletane di *Into paradiso* di Paola Randi, le periferie romane di *Un giorno speciale* di Francesca Comencini, con i colorati edifici di Nuova Tordinona.

Sulla base di questi modelli teorici forniti scientificamente da Forgacs e artisticamente da Ferrara, posso ora tentare di approfondire la *legacy* di Pasolini nel cinema e nell'Immaginario di oggi.

Riparto dalla nozione di “periferia”, fondamentale nella poetica di Pasolini e nel suo stesso dramma esistenziale, compresa la sua morte all'Idroscalo di Ostia. Penso alla periferia descritta da Roberta Torre nei suoi film (*Tano da morire*, *Sud Side Story*, *Angela*) e nei suoi documentari, che possono servire da ponte tra alcuni film italiani degli anni duemila e il modello pasoliniano.

I due brevi, eppure intensi documentari “gemelli”, *La notte quando è morto Pasolini* e *Tiburтинoterzo* rimandano inevitabilmente ai “ragazzi di vita” pasoliniani e alla loro reinterpretazione nell'oggi. Il primo è una lunga intervista a Pino Pelosi, presunto assassino del poeta, che ricostruisce a suo modo, ora che è fuori dal carcere, il tragico accadimento del barbaro assassinio; il secondo una investigazione sui giovani sbandati del quartiere Tiburtino 3 di Roma, un dichiarato omaggio a Pasolini. La cifra autoriale della Torre conferma che la nozione di “periferia” è qualcosa di più vasto e di più metaforico. Una zona liminale, una periferia dell'anima, una soglia della percezione e della coscienza. Colpisce l'ossessivo mettere in scena che la Torre fa di spazi angusti: la cantina di Pelosi che l'uomo percorre in triciclo, il garage dei nuovi ragazzi di vita di Tiburtino 3; ma anche l'angosciante sotterraneo dell'obitorio che il detective Mocci/Lo Cascio percorre, seguito da una steady cam in *Mare nero*. Come a dire che le “periferie” sono anche le viscere dell'inconscio citate volutamente in *Mare nero*, dove l'indagine del detective è una indagine nell'Inconscio, una terapia analitica, un incubo.

Le periferie sono anche gli spazi chiusi, le nuove “claustrofobie” degli anni duemila. Le periferie possono essere anche le “prigioni” che indagano Paolo e Vittorio Taviani in *Cesare deve morire*. Mi pare evidente il legame tra le facce pasoliniane e quelle dei detenuti di Rebibbia ritratte dai fratelli Taviani (qui si può tirare in ballo il Foucault di *Sorvegliare e punire*). Facce che fanno emergere un nostro Rimosso e ci fanno fare i conti con un Perturbante. C'è insomma uno spazio liminale, una “soglia” dello spirito che fa riemergere i propri rimossi personali e quelli della Storia, che rimanda indirettamente o direttamente a Pasolini.

Ma veniamo alle periferie nel “giovane cinema italiano”, che omaggia direttamente Pasolini. È il caso di *Alí ha gli occhi azzurri* di Claudio Gio-

⁵ M. Foucault, *Des Espace Autres*, in «Architecture /Mouvement/ Continuité», ottobre 1984, sulla base di una conferenza fatta da Foucault nel marzo 1967.

⁶ Cfr. M. Augé, *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Parigi, Seuil, 1992; trad. Dominique Rolland, Nonluoghi.

vannesi, vincitore del premio speciale della Giuria al Festival di Roma 2012, e proiettato al Tribeca Film Festival. Il film proviene da un precedente documentario dello stesso autore, *Fratelli d'Italia*, che raccontava alcuni casi di “nuovi italiani” (immigrati di seconda generazione, nati in Italia o venuti in Italia da piccoli). Uno dei protagonisti di quel docu, Nader, figlio di egiziani ma romano-borgataro nei modi e nell'accento, diventa il personaggio centrale di *Alí ha gli occhi azzurri*, il cui titolo rimanda direttamente a Pasolini e alle sue intuizioni su una futura Europa commista di etnie.

Profezia, infatti, è una poesia del 1965 pubblicata nella raccolta *Alí dagli occhi azzurri*⁷, dedicata (con una interessante messa in abisso): *A Jean-Paul Sartre, che mi ha raccontato la storia di Alí dagli Occhi Azzurri*. Vale la pena di riportare il cuore della poesia, poiché è davvero una “profezia” visionaria e anticipatrice dei conflitti dell'oggi, ed anche perché mette in campo il famoso Ninetto Davoli icona e maschera dei film pasoliniani.

Alí dagli Occhi Azzurri
uno dei tanti figli di figli,
scenderà da Algeri, su navi
a vela e a remi. Saranno
con lui migliaia di uomini
coi corpicini e gli occhi
di poveri cani dei padri
sulle barche varate nei Regni della Fame (...)
dietro ai loro Alí
dagli Occhi Azzurri (...)
distruggeranno Roma
e sulle sue rovine
deporranno il germe
della Storia Antica.

Quei nuovi “alieni” sono gli omologhi di quei ragazzi di borgata che Pasolini conosceva e frequentava, sono i “figli dei poveri” dei nostri tempi, si identificano con quel proletariato in cui egli aveva creduto ma di cui già intravedeva la fine. «Usciranno di sotto la terra per uccidere – usciranno dal fondo del mare per aggredire – scenderanno dall'alto del cielo per derubare». Sono gli zingarelli che ci scippano sull'autobus, quei «bambini... sulle triremi rubate ai porti coloniali [che] prima di giungere a New York per insegnare come si è fratelli distruggeranno Roma e sulle sue rovine deporranno il germe della Storia Antica». E così con il loro arrivo, con la loro rischiosa fuga dai loro lontani paesi, vanificheranno, senza colpa, gli ultimi barlumi di quella Cultura che in passato ci ha fatto sentire grandi, ma che oggi sembra ormai davvero morta per sempre, uccisa dalla follia che già Pasolini, con la sua potenza visionaria, aveva denunciato nel suo teatro, nel suo

⁷ P.P. Pasolini, *Alí ha gli occhi azzurri*, Garzanti, Milano 1996.

cinema, nelle sue poesie, nei suoi scritti, in tutti i momenti della sua vita, la cui fine è stata una ulteriore conferma del suo potere profetico.

Alla profetica poesia dedica, tra l'altro, un omaggio l'intenso documentario curato da Gianni Borgna (altro personaggio del cinema morto da poco) con la supervisione artistica di Enrico Menduni *Profezia. L'Africa di Pasolini*; un film che parte dal testo pasoliniano per indagarne più in generale i rapporti con l'Africa e con le sue culture. Prodotto da Istituto Luce-Cinecittà (visto che è ricco di materiali di repertorio) e presentato alla Mostra del Cinema di Venezia 2013, *Profezia* racconta il rapporto poetico, intellettuale, politico, tra Pasolini e il continente africano, meta costante negli anni di viaggi, ispirazione, e film: da *Edipo re* a *La rabbia* alla sperimentazione di *Appunti per un'Orestiade africana*. Se prima Pasolini dedicava i suoi romanzi *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*, e i film *Accattone* e *Mamma Roma* al mondo delle borgate romane, il boom economico e la trasformazione della società italiana hanno stravolto completamente questo microcosmo omologandolo al modello borghese; ecco allora che l'intellettuale rivolge l'obiettivo a quell'Africa che si stava liberando dal giogo coloniale delle potenze europee (influenzato anche dal libro di Fanon *I dannati della terra* che prende coscienza del Terzo Mondo come nuovo protagonista della storia) e la rielabora come concetto che convive anche nelle periferie di Roma e che ha una radice comune nel mondo arcaico contadino. Attraverso immagini dei suoi film, sequenze d'archivio, interviste, testi originali letti da una amica come Dacia Maraini e brani poetici interpretati da Roberto Herlitzka, il documentario restituisce un ritratto accorato del poeta-cineasta, indagandone le sue ispirazioni più segrete (come il fascino dell'Africa) e ricostruendone anche la vis polemica, come l'interessante scambio di opinioni con Sartre.

La stessa coppia Daniele Cipri-Franco Maresco, che abbiamo citato a proposito del modello felliniano, sarebbe stata incomprensibile anche senza Pasolini (e l'eredità pasoliniana è chiara anche nelle opere da solisti dei due registi): cito ancora le strip televisive "cult" *Cinico Tv*, in cui i due registi siciliani mettevano parodicamente in scena un universo escrementale, una periferia palermitana riletta coi filtri del postmoderno, dove Cipri esibiva dei cieli plumbei ritoccati col *degradé* (un filtro che aumenta il contrasto del colore o del bianco e nero). Girati in B/N, gli sketches di Cipri e Maresco mettono in campo corpi deformi e obesi, facce sottoproletarie, un mondo da "sotterranei del vaticano" che non possono non avere Pasolini come modello. Il grasso eroe di *Cinico Tv*, Paviglianiti che scorreggia in campo, ha come diretti parenti Accattone e i suoi amici. E così le "schifozze umane" Carlo e Pietro Giordano, il "terribile" Rocco Cane, i ridicoli fratelli Franco e Rosolino Abbate, il triste e afono Marcello Miranda, lo sconclusionato Giuseppe Filangeri, l'incomprensibile semi-afasico Fortunato Cirrincione e l'esagitato Natale Lauria. Il progetto di Cipri e Maresco è proseguito con i lungometraggi *Lo zio di Brooklyn* e *Totò che visse due volte*, altri due film B/N, pieni di omaggi a Pasolini oltre che a un background citatorio che

va da Buñuel a Magritte, un mondo di post-umani che è forse la migliore continuazione del discorso di Pasolini dopo *Salò*.

Le periferie del nuovo cinema italiano, come si è visto nel caso di Giovanni, sono ormai popolate di immigrati. In generale i tanti film italiani in cui il tema dell'emigrazione è esploso tra anni novanta e duemila hanno a che fare con le periferie: penso a *Là-Bas. Educazione criminale* di Guido Lombardi, che mette a confronto, nel contesto delle periferie di Castelvoturno, vicino a Napoli, una comunità africana con i gruppi camorristi. Oppure a *Saimir* di Francesco Munzi, storia di una famiglia albanese nella periferia di Ostia (ancora una volta zona mitica di riferimento pasoliniano). O ancora alle periferie torinesi di *Sette opere di misericordia* dei gemelli De Serio e di *Il resto della notte* del sopracitato Munzi; alle periferie romane di *La nostra vita* di Daniele Luchetti. Ancora metaforiche periferie dell'anima, geografie liminali, "soglie" (alla Genette) che rimandano agli archetipi pasoliniani.

È importante dunque riflettere sulle periferie di Pasolini, indagando quanto quelle immagini siano fondamentali nell'immaginario collettivo, sia quanto siano state influenzate da altri modelli ed autori, sia quanto abbiano a loro volta influenzato un modo della rappresentazione che va dagli anni sessanta a oggi. Penso soprattutto al dipanarsi di questa linea dell'immaginario e ai molti autori che hanno un debito diretto con quei modelli imprescindibili: *Immacolata e Concetta* e *Le occasioni di Rosa* di Piscicelli, con quella loro dichiarata "estetica del brutto"; il film con la Suma, soprattutto, che prefigura in maniera "profetica" (anche qui) le vele di Scampia del futuro *Gomorra*. E poi, procedendo negli anni, *Ladro di bambini* di Gianni Amelio, doloroso viaggio dall'interland milanese alle periferie siciliane, alla ricerca di altre "brutture" che possono diventare, come suggerisce Rosenkrantz, a loro modo "belle".

E poi il tema del grottesco, che ha in una delle componenti dell'estetica pasoliniana (da *Accattone* al *Decameron*) un referente importante: un grottesco che è nel Dna della Commedia all'italiana (si vedano *I mostri*) ma che a volte confina con le ispirazioni di Pasolini. Prendi *Brutti, sporchi e cattivi* di Ettore Scola che sposa le periferie pasoliniane con una certa analisi "marxista" della società (il *Lumpenproletariat* che il film descrive con tremendo sarcasmo). Prendi *La carne* di Marco Ferreri, dove quel grottesco si innesta in una iperrealista riflessione su corpo e sessualità. Insomma, si tratta proprio di quel grottesco che tanto piace al sopra evocato John Waters, beffardo fustigatore dei riti della piccola e media borghesia americana.

Esiste dunque un vasto immaginario che fa riferimento, consciamente o inconsciamente, all'estetica pasoliniana, al suo gusto-antigusto, con le sue provocazioni, con la sua ideologia militante, con la sua figura "eroica" (per usare le parole di Giuseppe Bertolucci) anche nell'esibire l'omosessualità, col suo amore per le periferie, i marginali, le "diversità" rispetto all'Italietta del suo tempo. Si tratta di una influenza enorme sul cinema internazionale, si tratta di una eredità a tutto tondo. Si tratta di un modello e di un esempio

di Immaginario scomodi, come quel cadavere ancora irrisolto che resta nel Perturbante del Bel Paese e inquieta le rassicuranti atmosfere della società benpensante in tutto il mondo.

Vorrei finire con una immagine, fortemente simbolica: è quella di Nanni Moretti, sulla sua Vespa che, con un lunghissimo piano sequenza, viaggia alla volta di Ostia, per andare a visitare il luogo dove Pasolini fu ucciso. È una celebre sequenza di *Caro diario*. In quello snervante camera car sotto la musica di Keith Jarrett, in quello sguardo del protagonista verso il monumento in onore del poeta, sbracciato e rovinato dal tempo, c'è tutto l'omaggio di Moretti (e anche il nostro) verso Pasolini e la sua complessa eredità.

Lizzani

E veniamo infine a Lizzani, un regista che non ha avuto la fortuna critica di un Fellini o di un Pasolini, e non è stato abbastanza legittimato come "Autore" a pieno titolo. La sua grande quantità di prodotti filmici, che vanno dai film "civili" ai film "di genere", dai lungometraggi per la sala ai documentari, dalla fiction televisiva ai video istituzionali, lo ha fatto guardare dalla critica con qualche scetticismo, relegandolo al ruolo di un abile professionista ma non un grande Autore (per quel che la nozione di "Autore" possa valere oggi). «Un grande minore», si definiva del resto lo stesso Lizzani, con una certa professione di umiltà.

Ma oggi, rivedendo l'opera complessiva di Lizzani, che comprende non solo i suoi molti film e documentari, ma anche i suoi tanti libri, saggi e interventi storici e teorici sul cinema, ci si rende conto di come ci si trovi davanti a un cineasta complesso, un "intellettuale multitasking", come mi è capitato di definirlo in un libro da me a lui dedicato,⁸ un regista che lascia una sua impronta sulla storia del cinema italiano e una sua influenza sulle nuove generazioni, soprattutto come modello di etica e di versatilità.

Affrontare l'opera di Carlo Lizzani oggi vuol dire fare i conti con la storia del cinema e la storia d'Italia negli ultimi sessant'anni. La sua longevità artistica, il suo eclettismo, la sua elasticità rispetto alla nozione di "Autore", la sua frequentazione dei generi, fanno del suo cinema un serbatoio enorme di temi possibili, tanti fili rossi attraverso cui analizzare le tipologie, le fonti, i modelli produttivi, le dinamiche industriali e culturali del film. Vediamone alcuni: parto dal cinema come fonte e specchio della storia: Lizzani rivisita il fascismo e l'antifascismo, da *Achtung banditi!* a *Il sole sorge ancora* (di cui non è regista, ma vi partecipa come sceneggiatore e attore), dal *Processo di Verona* a *Mussolini ultimo atto*; analizza il comunismo con *Un'isola* e *Caro*

⁸ Cfr. V. Zagarrìo (a cura di), *Carlo Lizzani. Un lungo viaggio nel cinema*, Venezia, Marsilio, 2010. Vedi anche V. Zagarrìo, *Carlo Lizzani, cineasta multitasking*, documentario su Carlo Lizzani, prodotto dalla Mostra Internazionale del Nuovo Cinema, 2010.

Gorbachov, gli “ultimi” con *L'amante di Gramigna* e *Fontamara*, il boom economico con *La vita agra* e *Celestina p.r.*, la corruzione con *Roma bene*, il terrorismo con *Kleinhoff Hotel* e *Nucleo zero*. Prendo il rapporto tra cinema e letteratura: ecco la possibilità di rileggere sotto altra luce *Cronache di poveri amanti* da Pratolini e *La vita agra* da Bianciardi, oppure *Fontamara* da Silone, o *Celluloide* da Pirro. Continuo col metalinguaggio: ancora con *Celluloide* Lizzani riflette sulla stessa macchina-cinema oltre che ricostruire un evento storico. E poi i generi: Lizzani affronta il comico e la commedia (*Lo svitato*, *Il carabiniere a cavallo*), il thriller (*La casa del tappeto giallo*), il film-cronaca (*Mamma Ebe*), il western (*Requiescant*), il poliziesco (*Svegliati e uccidi*, *Banditi a Milano*). Diventano essenziali nell'era contemporanea le relazioni tra cinema e televisione: ecco che Lizzani realizza il documentario su Venezia nella serie sulle città europee, o si dedica alla cosiddetta fiction, come ad esempio *Maria José, l'ultima regina* o il tv movie *La donna del treno*.

Il lungo percorso di Lizzani “attraverso il novecento” (come suona la sua raccolta, una sorta di diario dall'interno del cinema italiano) permette di fotografare uno spaccato d'Italia dal ventennio fascista all'era della televisione. Egli stesso, infatti, sottolinea come attraverso i suoi film si possano raffigurare interi decenni della storia italiana; e il risultato è un bel prodotto, seppur poco visto, *Il mio Novecento*, un film di montaggio in cui lo stesso regista assembla con un forte filo logico sequenze dei suoi film, in modo da ricostruire una – molto personale e appassionata – Storia del nostro Paese.

Il suo eclettismo di intellettuale completo gli permette di affrontare tutti i gangli della macchina-cinema: i festival (ha diretto la Mostra di Venezia in anni cruciali), la critica (dal lavoro critico col gruppo «Cinema» alla sua nota *Storia del cinema*, dai volumi di saggi editi da Marsilio o da «Bianco & Nero»), la politica (presidente dell'Anac, l'associazione degli autori cinematografici, punto di riferimento della politica culturale della sinistra dal dopoguerra a oggi, dal cooperativismo di *Achtung banditi!* sino alle battaglie sul diritto d'autore).

Insomma, tante sono le piste possibili per indagare sul cinema di Lizzani, inteso come corpo complesso, composto non solo di una tradizionale filmografia. Mi pare interessante, dunque, e anche al passo coi tempi, una linea analitica che ripercorra questo “corpo” col punto di vista del gender. Uno dei fili rossi possibili, infatti, accanto a quelli già visti e ad altri possibili, è quello dei personaggi femminili, che permettono di coniugare un lecito taglio ideologico (in epoca di *women studies*) o socio-antropologico con un'analisi del linguaggio, della messa in scena, della recitazione, sempre importante nel lavoro di Lizzani. Penso a personaggi come quelli di Antonella Lualdi e Anna Maria Ferrero in *Cronache di poveri amanti*, o come il trio Sandrelli Betti Di Benedetto in *Mamma Ebe*, di Corinne Clery in *Kleinhoff Hotel*, di Antonella Fattori in *La donna del treno*. Penso a sequenze memorabili come il provino della Magnani, interpretato dalla Sastri, in *Celluloide*, dove la macchina da presa diventa mitopoietica, costruisce la diva

e insieme un personaggio di donna forte e sensibile insieme. Oppure alla scena in cui Barbara De Rossi appare insanguinata dietro la porta, come in un film horror, in *Mamma Ebe*. Penso alla crisi isterica della De Sio dopo il drammatico confronto con Julian Sands, o all'intenso primo piano della protagonista, incorniciato dall'ovale del finestrino, nel finale di *Cattiva*. Oppure al primo piano di Giovanna Ralli, incorniciato dal finestrino di un treno, all'inizio de *La vita agra*. Infine i ritratti di donna costruiti per la Rai in *Pianeta donna*, appunto, titolo metaforico di questa angolazione particolare. Una rilettura odierna del suo cinema e meta-cinema con l'ottica del "femminile" conferma la modernità di Lizzani, la sua continuità nel corso di un'Italia in trasformazione, contraddittoria e nevrotica. Molti registi della sua generazione sono stati al palo, spesso incapaci di interpretare la nuova realtà, a-ideologica e globalizzante, degli anni novanta e duemila; Lizzani, invece, si è sempre mosso verso il futuro senza rinunciare alla coerenza e all'onestà intellettuale, con un acume analitico e una saggezza politica che gli ha permesso di mettere insieme "vecchio" e "nuovo" cinema.

La sua eredità sta, dunque, nel proporre alle nuove generazioni di filmmakers e alla critica contemporanea il modello di un intellettuale poliedrico, con una forte base etica e politica (da vero "intellettuale militante") accoppiata però a un senso del presente: il suo "sporcarsi le mani", ad esempio, con la fiction televisiva o con il "poliziottesco" (che però nasconde sempre un intento ideologico o civile).

E resta poi l'ampio impegno storico e teorico di Lizzani, che va proposto come modello al "nuovo cinema italiano". Il lungo percorso di Lizzani "attraverso il Novecento" è confermato infatti dalla sua raccolta di saggi, che in qualche modo complementare al film di montaggio di cui ho già raccontato;⁹ e dall'autobiografia che ancora gioca sull'idea di "Novecento" e sulle sue declinazioni: *Il mio lungo viaggio nel secolo breve*¹⁰ cita direttamente Hobsbawm.¹¹ Anche nel film di montaggio *Il mio Novecento* Lizzani cita esplicitamente Hobsbawm e concorda sul suo giudizio, di un secolo bruciato velocemente, il cui terminus a quo è quello della prima guerra mondiale (1914) e il terminus ad quem è la fine "ufficiale" del comunismo (1991). E poi c'è un altro riferimento "alto", a un libro cult per la generazione di Lizzani: *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* in cui Ruggero Zangrandi, descriveva il tormentato iter dei giovani cresciuti sotto il Regime,

L'autobiografia si legge come fosse un film, tanto è appassionante e a volte emozionante, ma è sua volta un libro di storia. Una storia di cui Lizzani è

⁹ Cfr. C. Lizzani, *Attraverso il Novecento*, Torino, Lindau, Centro Sperimentale di Cinematografia, collana Biblioteca di Bianco e Nero, 1998.

¹⁰ Cfr. C. Lizzani, *Il mio lungo viaggio nel secolo breve*, Torino, Einaudi, 2007.

¹¹ Cfr. E. Hobsbawm, *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914–1991*, Michael Joseph (UK), Vintage Books (U.S.), 1994; ed. It. *Il secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 2014.

stato protagonista e che ha anche storicizzato tra i primi.¹² Il libro attraversa gran parte del Novecento sino al nuovo Millennio, partendo dagli studi liceali e la fronda antifascista, passando per l'approdo al Comunismo e la Resistenza, navigando nel dopoguerra tra cinema e politica, tra storie private e pubbliche. Lizzani ha rappresentato con autorevolezza la nostra cultura nazionale, e può raccontare, dunque, e testimoniare il percorso di una intera generazione intellettuale. Il suo "lungo viaggio" è la testimonianza di una vita vissuta intensamente; un percorso avvincente tra storie personali e Storia dell'umanità, sempre con la coscienza dei limiti dello stesso storiografare.

Per concludere, l'intensa vita intellettuale di Lizzani permette di rileggere ancora con occhi nuovi il suo cinema. Un cinema sempre attento all'elemento "popolare", quando usa i cantanti "commerciali" o quelli più colti e folclorici, quando adopera i comici, quando mette mano ai generi cercando di applicarli a una "identità" italiana. Un cinema attento alla cronaca, alla Storia, alla letteratura. Un cinema "politico" senza essere "ideologico", che può affidarsi a grandi professionisti dello spettacolo o ad attori presi dalla strada nel solco della tradizione neorealistica. Un cinema che ha toccato corde emotive e affrontato le tematiche della modernità, che ha indagato nell'anima femminile e sugli stereotipi della mascolinità, che ha riflettuto sui rovelli della mente e sui dubbi della Storia. Un cinema "fluidò", non facilmente etichettabile sotto una formula (autore vs genere, arte vs merce, ecc.), che fa venire voglia – nonostante i tanti convegni e "castori" e volumi - di studiare ancora, e di nuovo, Carlo Lizzani, insieme agli due grandi Autori che ho voluto omaggiare in questo saggio.

VITO ZAGARRIO

¹² Cfr. C. Lizzani, *Storia del cinema italiano. Dalle origini agli anni Settanta*, Roma, Castelveccchi, 2016.



imbarco
immediato

LETTERATURA VERSUS REALTÀ: TABUCCHI “LETTERATO”

Dopo la pubblicazione di *Pereira* Tabucchi mette a punto, attraverso numerosi articoli pubblicati su riviste e giornali, una profonda rielaborazione del tradizionale rapporto fra realtà e letteratura, nonché fra quest’ultima e impegno civile. Attraverso la riflessione sulla figura eminentemente *letteraria* di Pereira e la crisi di coscienza di quest’ultimo, Tabucchi giunge infatti a elaborare un nuovo concetto di impegno centrato sulla capacità dello *scrittore* di analizzare la realtà secondo quei processi creativi irrazionali tipici della produzione letteraria. In questo modo Tabucchi propone una nuova tipologia di *intellettuale* concepito prima di tutto come *scrittore*, e in quanto tale in grado non solo di osservare la realtà oggettiva attraverso un’analisi razionale ma anche di interagire creativamente con essa e talvolta addirittura di anticiparla. La figura dello scrittore viene così definitivamente acquisita alla categoria degli intellettuali, secondo il modello creativo del pasoliniano “Io so”: un modello che confluirà successivamente, a partire da *La gastrite di Platone* (1998), in una nuova fase di intervento civile caratterizzata dalla produzione saggistica e pubblicistica di fine secolo.

Dall’ironia alla dissidenza

Per comprendere appieno la natura di una tale evoluzione è necessario ripercorrere le tappe che hanno condotto Tabucchi a sviluppare il suo nuovo concetto di intellettuale-scrittore, a partire dalla fase iniziale del suo rapporto con Silvio Guarnieri, da lui considerato maestro e primo sostenitore. Nell’articolo pubblicato nel 1978 da questa rivista sul numero speciale dedicato a Enrico Pea e realizzato da Silvio Guarnieri in collaborazione con la redazione, Tabucchi usa per la prima volta il termine “intellettuale”. Non è un caso tuttavia che l’impiego di tale termine, e in particolare quello di *intellettuale organico*, appaia fin dall’inizio associato a una sottile – se pur lieve – ironia:

Da una parte c’era l’Italia brutta, volgare e proterva di Scelba; dall’altra la cultura che ad essa si opponeva: una cultura che nel suo complesso, tranne qualche an-

ticonformista, risentiva della decennale sorveglianza (proprio così: sorveglianza) di Palmiro Togliatti, che con un illustre pseudonimo letterario aveva dettato fino allora alla cultura comunista, dalle colonne di «Rinascita», le sue scelte. Scelte sulle quali si attende un bel giudizio, pieno, da parte di un intellettuale un po' più organico di me¹.

In quel periodo, fra l'altro, Tabucchi ebbe modo di conoscere personalmente lo scrittore Vladimir Konstantinovič Bukovskij, personaggio politico e pubblico, conosciuto come uno dei fondatori del movimento dissidente² in Urss. Tale rapporto è testimoniato da una lettera dello scrittore russo nella quale Bukovskij ringraziava il giovane scrittore italiano per avergli inviato un proprio libro³. Il contatto cordiale con il dissidente russo, che dal 1976 viveva a Cambridge in Inghilterra dopo essere stato espulso dall'Urss nel dicembre dello stesso anno, può far comprendere come in quel periodo si fosse avviato tra Guarnieri e Tabucchi quel graduale processo di allontanamento che avrebbe fatto emergere differenze sempre maggiori, inducendo infine il giovane scrittore a seguire la sua strada⁴.

Oltre che di un distacco critico dal Partito comunista, si trattò per Tabucchi di una sostanziale trasformazione del suo rapporto con la politica italiana: non a caso, nel corso degli anni ottanta, lo scrittore preferì dedicarsi alla questione relativa ai contatti fra letteratura e realtà, ossia tra finzione e impegno. Negli anni ottanta, infatti, Tabucchi concentrò principalmente l'attenzione, piuttosto che sugli scrittori italiani, sull'attività di numerosi intellettuali e letterati stranieri. La forma attraverso cui dedicava la propria attenzione a tali autori era invariabilmente quella del ritratto-interpreta-

¹ A. Tabucchi, *L'orto di Pea*, «Il Ponte», luglio-agosto 1978, p. 941.

² In un'intervista condotta da Antonio Gnoli su «la Repubblica» (29 novembre 2015), Maria José de Lancastre sottolinea la vicinanza e la simpatia di Tabucchi nei confronti dei movimenti politici di dissidenza (in questo caso si tratta dei dissidenti al regime di Salazar): «Con Antonio frequentavamo la dissidenza portoghese, i poeti e gli scrittori che erano stati in galera o al confino come Cardoso Pirez o Mario Cesariny, un omosessuale dichiarato, geniale e libertario. Più volte incarcerato. Antonio tradusse alcune sue bellissime poesie».

³ «January 19 1979, Dear Antonio Tabucchi, Many thanks for your book and your letter. Although I can't read French as well as Italian, a friend of my translated it to me roughly. I am very glad you like my book and so highly estimate our activity in the USSR. It is very important for my friends who are still in the USSR to have sympathy and support of the people here. I can only hope that my book helped them a little bit. yours sincerely. V. Bukovsky». La data della lettera, scritta il 19 gennaio 1978, induce a congetturare che il volume di cui lo scrittore russo parla sia *Piazza d'Italia* (pubblicato nel 1975) piuttosto che *Il piccolo naviglio* (dato alle stampe nel 1978). Lettera inedita conservata presso la Bibliothèque Nationale de France.

⁴ Va notato, del resto, che lo stesso Guarnieri non rinunciava a mantenere una posizione critica nei confronti di alcuni atteggiamenti autoritari del partito comunista russo. A questo proposito Doina Condrea Derer rileva che «come militante, Guarnieri denuncia quel che appariva manifesto nel lager socialista: l'esclusione della popolazione dall'esercizio del potere» (Silvio Guarnieri, *L'intellettuale nel partito*, Padova, Marsilio, 1976, p. 283).

zione. Lo scrittore toscano, infatti, non amava il concetto tradizionale di “recensione”⁵. Soprattutto dopo *Notturmo Indiano* (1984), Tabucchi incrementò notevolmente il numero degli articoli dedicati ad autori stranieri, perlopiù letterati, ampliando nello stesso tempo la propria attività editoriale all'estero. Una testimonianza di tale tendenza è fornita dalla lettera inviata a Tabucchi nel 1986 dall'editore francese Christian Bourgois, nella quale quest'ultimo conferma a Tabucchi la pubblicazione in Francia delle traduzioni di ben quattro suoi libri⁶.

Da parte dello scrittore toscano la selezione di autori stranieri sembrava procedere in parallelo con l'emersione di una duplice tendenza apparentemente contraddittoria, in perenne equilibrio tra immaginazione e realtà. In *Frati, roghi e mongolfiere*⁷, per esempio, Tabucchi offriva una duplice interpretazione di Saramago, intellettuale anticonformista e premio Nobel della letteratura nel 1998. Da un lato infatti l'autore toscano lo analizzava soprattutto come raffinato scrittore, autore di “romanzi non comuni”, «frutto di uno spregiudicato uso narrativo ma anche di un paziente e rigoroso lavoro di artigianato, che lo scrittore si è imposto con prepotenza romanzesca, a riprova che la letteratura non nasce dal caso e che la libertà politica e d'espressione è un felice stimolo all'invenzione narrativa»⁸; dall'altro Saramago emergeva dall'articolo tabucchiano come scrittore “politico”, il cui impegno appariva derivare da «una voce che a prima vista potrebbe sembrare brechtiana, ma che è invece la consapevolezza del narratore novecentesco e

⁵ In un articolo pubblicato il 24 maggio 1983 su «Il secolo XIX» intitolato *Un brasiliano che parla di Apocalisse*, affermava: «non ti farò una recensione, le recensioni le trovo noiose, e poi io non le so scrivere. Piuttosto [...] ti farò una specie di ritratto raccontando quello che mi viene in mente». Si ricorda che in numerose occasioni Tabucchi al saggio critico preferisce – come ad esempio in *Requiem* – un nuovo tipo di narrativa metaletteraria attraverso la quale diviene possibile inferire un giudizio critico sull'autore esaminato.

⁶ «Paris, le 13 janvier 1986, Monsieur Antonio Tabucchi, Cher Antonio Tabucchi, Merci pour votre lettre. Je suis ravi d'être votre éditeur. Jorge Herralde, Inge Feltrinelli m'ont beaucoup parlé de vous lors de la fête de Feltrinelli à Villadeati et en découvrant votre œuvre, j'ai appris que vous étiez en Italie grand spécialiste de Pessoa, ce qui m'a beaucoup réjoui car vous n'ignorez sans doute pas que je me lance dans une entreprise d'édition de ses œuvres analogue à celle de nos amis d'Adelphi. Je n'ai reçu que tout récemment 3 des 4 contrats (je n'ai toujours pas celui de Feltrinelli) et j'allais justement demander conseil à Mario Fusco. J'ai présidé pendant quatre ans la commission des littératures étrangères au Centre National des Lettres et je l'avais pris dans ma commission comme spécialiste de la littérature italienne. Je l'ai beaucoup apprécié pour son immense culture, son extrême courtoisie et son grand charme. Je vous tiendrai au courant de mes contacts avec lui et Danièle Sallenave mais j'ai également pensé à M. Arnaud qui a été un admirable traducteur de Pavese. J'aimerais publier les quatre titres simultanément dans un an environ et nous avons donc besoin de plusieurs traducteurs. D'ici là, j'espère que nous nous serons rencontrés mais je compte absolument vous inviter à Paris lors du lancement de vos livres. Avec tous mes vœux et mes sentiments cordiaux. Christian Bourgois». Lettera inedita conservata presso la Bibliothèque Nationale de France.

⁷ A. Tabucchi, *Frati, roghi e mongolfiere*, «la Repubblica», 16 giugno 1984.

⁸ *Ibidem*.

in ultima analisi la sua ironia. L'ironia che ride dei potenti, che vuole rifare la Storia e che crede con forza nella forza della letteratura»⁹. Appare evidente che la duplice natura – del narratore creativo e dell'intellettuale impegnato – riscontrabile nella personalità di Saramago può essere riconosciuta anche in Tabucchi¹⁰.

Anche nell'articolo su José Donoso, *Che succede a Marulanda*¹¹, Tabucchi riconosce in due attitudini squisitamente letterarie di Donoso (la cattiveria e il ricorso al grottesco) una valenza prevalentemente «esistenziale, sociale ed eventualmente politica, non ontologica». In questo modo i due ambiti di intervento cari a Tabucchi (la *letteratura* come invenzione pura e l'*impegno* come “smascheramento” teso a segnalare la “prepotenza” e l’“incongruenza” del potere) sembrano fondersi in un inedito modello letterario di conoscenza e di interpretazione della realtà¹².

La posizione intermedia di Tabucchi tra letteratura e realtà, ossia la valenza nello stesso tempo *letteraria* e *politica* che assume il testo narrativo nel rapporto tra l'autore e il lettore, appare evidente anche nella recensione alle opere di Paul Gadenne¹³ comparsa su «la Repubblica» il 26 gennaio del 1985. Assai significativo, per quanto riguarda lo scrittore francese, appare il riferimento di Tabucchi alla *tensione* esistente tra autore e lettore, al punto che il testo letterario viene concepito come una vera e propria “prova” per entrambi e l'esercizio della letteratura come un “rischio” esistenziale e conoscitivo:

Il punto di vista del lettore interessa a Gadenne quanto quello dello scrittore, proprio perché è convinto che il romanzo non è nella scrittura né nella sola lettura, ma nel cortocircuito che la lettura stabilisce con la scrittura, in una tensione fra due poli fra i quali scocca una scintilla di un arco voltaico che è, appunto, il romanzo. «Il romanzo è per il lettore, come lo è per l'autore, una prova. La lettura di un romanzo non può essere un esercizio senza conseguenze; è necessario sapere che essa presenta dei rischi. Rischi che non sono affatto quelli che una morale semplicistica può supporre; e sono rischi che in primo luogo corre l'autore. Non è certo un caso se Balzac muore a cinquant'anni o se Stendhal stramazza per strada senza rialzarsi più. Non si è ancora visto un lettore morire dopo aver letto un libro. Non vedo in ciò miglior prova della nostra mancanza di immaginazione»¹⁴.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Si veda a questo proposito l'articolo di Nicola Turi *Requiem per una stagione creativa: lo spettro di Borges e l'avvento di Saramago*, in *I “notturni” di Antonio Tabucchi*. Atti di seminario. Firenze, 12-13 maggio 2008, a cura di Anna Dolfi, Bulzoni, 2008.

¹¹ A. Tabucchi, *Che succede a Marulanda*, «la Repubblica», 24 febbraio 1985.

¹² *Ibidem*.

¹³ Tabucchi presenta Gadenne come «uno scrittore di ottimo livello, sfortunatamente poco conosciuto (non so se addirittura mai tradotto) in Italia. Eppure è autore di un'opera narrativa cospicua, con romanzi assai belli che Gallimard pubblicò negli anni Cinquanta e che altri editori francesi hanno recentemente ripreso» (A. Tabucchi, *E noi paghiamo per essere ingannati*, «la Repubblica» il 26 gennaio del 1985).

¹⁴ A. Tabucchi, *E noi paghiamo per essere ingannati*, «la Repubblica», 26 gennaio del 1985.

Un'ulteriore testimonianza dell'attenzione mantenuta in quel periodo da Tabucchi nei confronti della letteratura straniera nonché dei suoi contatti diretti con le realtà letterarie di altri paesi è rappresentata da una lettera inviata dallo scrittore brasiliano Carlos Drummond De Andrade¹⁵ il 30 gennaio del 1987, nella quale De Andrade ringrazia Tabucchi per la traduzione e pubblicazione di alcuni suoi componimenti poetici¹⁶. La lettera appare significativa, tra l'altro, per sottolineare il notevole impegno, anche editoriale, di Tabucchi per la diffusione della conoscenza di questo importante poeta-intellettuale, al quale lo scrittore toscano riconosceva un indubbio valore come "poeta civile". Al mese di aprile del 1985 risale inoltre un articolo di Tabucchi su «la Repubblica» dedicato a Josè Cardoso Pires¹⁷, scrittore di straordinaria qualità in grado di mantenere, come gli altri narratori citati e apprezzati da Tabucchi, anche un elevato profilo di intellettuale.

Il 26 marzo del 1986 Tabucchi scrive, sempre su «la Repubblica», un articolo intitolato *Il sangue dopo il bacio* relativo allo scrittore Manuel Puig. In tale articolo – inserito nella sezione "Scrittori" in *Di tutto resta un poco* – il duplice registro dell'attività intellettuale di Tabucchi, orientata nello stesso tempo verso l'esercizio creativo della letteratura e l'analisi della società contemporanea, fornisce una inedita concezione di impegno, che «può anche prescindere dall'argomento politico o dalla realtà più immediatamente politica; eppure riesce a tastare il polso alla società»¹⁸. Un simile impegno – indirettamente "politico", in quanto capace di "tastare il polso" della società – non può attuarsi, secondo Tabucchi, se non attraverso il *medium* della letteratura e della *finzione* che quest'ultima rappresenta. Come rileva in *La finzione specchio della vita*¹⁹:

Ma cos'è la finzione? La finzione è una rappresentazione, una formulazione, una metafora. Non si può piangere sulla Morte o commuoversi sull'Amore. Affinché questi eventi raggiungano un livello di partecipazione e dunque di immedesimazione, bisogna formularli, rappresentarli attraverso una personificazione. Si piange su un cadavere che rappresenta la morte, ci si commuove su un'amante che rappresenta l'amore. Quando ciò non accade sul piano del pragma, può accadere sul

¹⁵ Nel 1985 Tabucchi aveva pubblicato l'*Introduzione* a *Sentimento del mondo*, del poeta brasiliano Carlos Drummond De Andrade (A. Tabucchi, *Introduzione* a Carlos Drummond De Andrade, *Sentimento del mondo*. Trentasette poesie scelte e tradotte da Antonio Tabucchi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 1-3).

¹⁶ «Foi uma alegria para mim receber o número da revista "Linea D'Ombra" que contém as excelentes traduções de seis de meus poemas, magnificamente feitas pelo amigo. Aqui lhe deixo os meus agradecimentos sinceros, na esperança (quem sabe?) de que um dia sairá o "libriccino" idealizado por quem tanto me penhora com o seu apreço e simpatia». Lettera inedita conservata presso la Bibliothèque Nationale de France.

¹⁷ A Cardoso Pires Tabucchi ha dedicato numerosi articoli, soprattutto per quanto riguarda i suoi testi di narrativa, pubblicati sul «Corriere della sera», «la Repubblica» e «l'Unità».

¹⁸ A. Tabucchi, *Manuel Puig*, in *Di tutto resta un poco. Letteratura e cinema*, a cura di Anna Dolfi, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 113.

¹⁹ A. Tabucchi, *La finzione specchio della vita*, «Corriere della sera», 15 gennaio 1989.

piano dell'immaginario. Il personaggio di finzione, che è di finzione eppure reale perché gode di una sua realtà sul piano dell'immaginario, rappresenta, costituisce cioè in maniera vicaria la formulazione della realtà. La letteratura, come il teatro, ha ed ha sempre avuto questa funzione: quella di dare un corpo ai sentimenti profondi, di formulare, di rappresentare nella finzione la vita.

Si comprende a questo punto l'elogio tracciato da Tabucchi nei confronti di Alain Corneau, regista e scrittore, impegnato nello stesso tempo come intellettuale e come artista: «potrei fare un breve elenco di quello che amo in Alain Corneau: il suo rigore; la sua sensibilità estetica; le sue scelte etiche; la sua curiosità intellettuale; il suo bagaglio culturale; la sua capacità di allontanarsi dagli orizzonti più convenzionali; il suo grande merito di aver varcato i confini della Francia per andare lontano nel mondo»²⁰.

Tra finzione e realtà: un "lieve incidente" con Calvino

La "tensione" presente in Tabucchi tra *finzione e realtà*, ossia, in ultima analisi, tra *letteratura e impegno*, è stata rilevata con chiarezza da Stefano Lazzarin, il quale individua nello scrittore toscano una vera e propria duplicità di atteggiamento critico che sembra sconfinare, secondo lui, quasi in una particolare forma di "eteronimia pessoana"²¹. Si tratta, in realtà, di una duplicità apparente – o almeno esistente come tale solo ad uno sguardo critico obsoleto e sicuramente datato – dal momento che l'attività intellettuale di Tabucchi tende, più o meno consapevolmente, a realizzare una sintesi innovativa tra l'invenzione letteraria e l'attenzione alla realtà quotidiana, sia politica che sociale²².

²⁰ Di Corneau – regista, fra l'altro, della versione cinematografica di *Notturmo indiano* – le cui virtù richiamano i valori etici e intellettuali apprezzati da Tabucchi, si cita qui una lettera inedita inviata allo scrittore toscano il 24 marzo 1992: «Paris, 24 Mars 1992. Antonio, Effectivement, *L'Ange Noir* a bien des ailes couleur de la nuit... Mais le voyage qu'il nous fait faire, en compagnie des poissons, des policiers et des rats, est si riche en découvertes sur soi-même qu'on se laisse emporter avec un plaisir d'une rare violence. Bravo, Antonio! Ton livre est magnifique d'un bout à l'autre, toutes ces portes ouvertes ou refermées donnent le vertige. Cet Ange Noir-là va nous accompagner tous les jours pendant très longtemps; à la lecture on le sent s'incruster en nous au plus profond. Merci, merci. Amitiés. A. Corneau». Lettera inedita conservata presso la Bibliothèque Nationale de France.

²¹ «Tabucchi sembra contemplare nella propria persona poetica non *uno* bensì *due* scrittori, quasi che in lui si sia compiuto, su scala minore, il mistero dell'eteronomia pessoana, o magari l'umoristico sdoppiamento dei personaggi di Pirandello [...]. A uno sguardo superficiale, insomma, sembrerebbero esserci due Tabucchi: Potremmo definirli, rispettivamente, il *fingitore* e il *polemista*, o anche l'autore *fantastico* e quello *impegnato*» (Stefano Lazzarin, *Antonio Tabucchi Fingitore e Polemista*, in «Chroniques Italiennes», [Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle-Paris III], 2007, n. 1 [Série Web, n°11], numéro spécial Concours 2006-2007, pp. 2-3).

²² Delle due diverse "anime" di Tabucchi tratta con chiarezza anche Giovanni Capece-

È del resto evidente come tale apparente “dissociazione” fosse implicita già nel rapporto intellettuale fra Tabucchi e Guarnieri, per il quale la tendenza “naturale” del giovane scrittore a superare di fatto la questione dell’impegno politico per procedere piuttosto verso una nuova forma di letteratura risultava – anche per motivi generazionali – alquanto difficile da comprendere. A tale riguardo va ricordato come anche altri scrittori contemporanei di Tabucchi abbiano mantenuto una complessa dialettica tra creatività letteraria e impegno. «Potremmo ricordare (come afferma Lazzarin) il caso di Calvino, un edificatore di città invisibili che fu anche uno straordinario operatore culturale e protagonista della vita civile e politica»²³. Va rilevato tuttavia come Calvino abbia mantenuto nei confronti della “filosofia narrativa” di Tabucchi una posizione fortemente critica, che lo conduce addirittura a rifiutare il ruolo di mentore nei confronti del più giovane scrittore. In una lettera indirizzata da Italo Calvino a Tabucchi nel marzo del 1982²⁴, si può infatti rilevare questa diffrazione di pensiero fra Tabucchi e Calvino:

Lei scrive sempre in modo abile e agile, dando evidenza a persone e ambienti [...] e gioca anche bene con quello che resta fuori dal racconto, il non detto o nascosto. Ma il problema è il rapporto tra questo quadro minuzioso nei dettagli, reso in un linguaggio conversativo sempre disinvolto, e un disegno che si decide in vuoti e in silenzi da cui s’aprono vertigini d’assoluto.

Insomma, non so se funziona, questo salto dal grigiore del vissuto reale e dalle sue compensazioni cinematografiche, alla avventura tragica, con le sue suggestioni metafisiche. Di questo giovane ucciso se ne sa troppo poco perché acquisti davvero l’ineluttabilità del Bruto shakespeariano e risvegli il bisogno d’identificarsi con lui. Le persone e gli ambienti sono tutti ben descritti ma ognuno sta a sé, non costituiscono gli anelli di una catena seguendo i quali si attua un’iniziazione. Ogni organizzazione misteriosa ha il suo fascino (almeno nei romanzi) ma questo non basta perché il protagonista debba sentirsi chiamato ad affidarsi ad essa anima e corpo. [...] Dunque Lei vede che ho delle obiezioni di fondo, sul piano letterario (il quotidiano con un suo pathos rassegnato che viene fuori soprattutto nel linguaggio non mi comunica la spinta verso “l’altro”) e anche sul piano morale (la scelta della perdita di sé e dell’obbedienza cieca a qualcosa che essendo misteriosa si suppone sublime).

Queste mie riserve m’impediscono di fare da padrino editoriale al manoscritto, che perciò Le restituisco. Ciò non esclude la mia adesione alle scene dell’obitorio, la soddisfazione nel vedere come un mio discorso s’è sviluppato nel suo, e l’interesse e stima che sento per tutto il Suo lavoro.

chi, che riconosce nello scrittore la capacità di «riflettere sull’esistenza e sul suo mistero ma anche sulla storia e sui momenti in cui la libertà è stata calpestata; una voce incline a mettere insieme l’interesse per l’indicibile e l’attenzione ai mali del nostro tempo» (Giovanni Capecchi, *Antonio Tabucchi: scrittore della soglia. La presente dell’assente*, «L’Indice», 29 gennaio 2014).

²³ S. Lazzarin, *Antonio Tabucchi Fingitore e Polemista* cit., p. 3.

²⁴ Lettera inedita conservata presso la Bibliothèque Nationale de France.

D'altra parte, come rileva Stefano Lazzarin, Tabucchi non appare allineato alle posizioni – almeno quelle di matrice strutturalista – assunte da Calvino a partire dalla fine degli anni sessanta²⁵. Nonostante le reciproche incomprensioni, Calvino e Tabucchi sembrano appartenere, secondo Lazzarin, alla stessa tradizione letteraria per cui creatività fantastica e capacità polemica possono convivere senza alcuna contraddizione. È tuttavia opportuno notare come la sintesi di questi differenti aspetti dell'attività di scrittura conduca Tabucchi su una strada del tutto inedita e originale, destinata a superare in ampia misura le problematiche e le posizioni degli autori citati.

Il Parlamento Internazionale degli Scrittori

A partire dagli anni novanta Tabucchi partecipa a numerosi dibattiti politici e sociali, non solo italiani ma anche europei. In tali dibattiti l'autore si trova ad affrontare ripetutamente la questione del rapporto fra impegno, letteratura e realtà. Il problema si precisa ulteriormente dopo la pubblicazione²⁶ di un racconto (*Il battere d'ali di una farfalla a New York può provocare un tifone a Pechino?*) coinvolto in una delle sentenze del processo Sofri. Tale episodio fornisce a Tabucchi, in «Micromega», l'occasione di affrontare in forma diretta anche il problema dell'*impegno* in letteratura:

Impegno? A proposito di un mio racconto dell'*Angelo nero*, sono stato accusato di alludere al processo Calabresi, prendendo le parti di Adriano Sofri. Come scrittore è chiaro che ho interesse per la realtà e per la cronaca. I motivi della nostra ispirazione provengono dagli avvenimenti del mondo che ci circonda, dalla nostra realtà quotidiana, a cui certo non si può rimanere estranei. Oppure da racconti di altri, oppure da certi racconti che ci provengono chissà da dove e che ci cascano in testa come palloncini. Un poeta latino, Catullo, piange un cardellino morto: un pianto apparentemente futile. Ma Catullo sapeva bene che in sé nessun tema conta, conta solo il modo di farlo vivere attraverso la pagina²⁷.

Da questo passo appare evidente che Tabucchi intende l'*impegno* come un'attività squisitamente letteraria, che consiste nell'individuare le metafore significative presenti all'interno della sua specifica analisi della realtà: «an-

²⁵ «Che a Tabucchi non piaccia il Calvino più prossimo allo strutturalismo francese lo si capisce da un passo di *Si sta facendo sempre più tardi* (2001): in esso si allude alla "leggerezza che vorrebbero lasciare in eredità ai posteri [...] certi scrittori di questo mefitico millennio che muore, che hanno imparato la lezione sprecando il loro talento e immaginazione scrivendo a beneficio di manuali di narratologia"» (S. Lazzarin, *Antonio Tabucchi Fingitore e Polemista* cit., pp. 3-4).

²⁶ Nella raccolta *L'Angelo Nero*, uscita nel 1991.

²⁷ A. Tabucchi, *Catullo e il cardellino*, «Micromega», 1996; pubblicato nuovamente in *L'oca al passo*, uscito nel 2006 (Milano, Feltrinelli, pp. 131-132) con il titolo *L'impegno, che rebus!*

che un futile cardellino può diventare metafora di una vita intera, e se un poeta riesce a realizzare questa metafora, egli ha svolto il suo compito. Ha realizzato tutto il suo *impegno*»²⁸. Di fronte a una simile interpretazione del concetto di *impegno*, si può comprendere la sorpresa di Tabucchi *scrittore* nel momento in cui egli viene chiamato direttamente in causa come virtuale “correo” in una sentenza del processo Sofri.

Ma ecco che un giudice italiano, che evidentemente non tiene conto della complessità delle opere letterarie, semplifica, in una sentenza, il senso di quanto io scrivo. Con stupore (ma anche con preoccupazione e poi dirò perché) apprendo che il mio racconto *Il battere d'ali di una farfalla a New York può provocare un tifone a Pechino?* sarebbe stato, secondo il giudice che ha steso la sentenza al processo di appello per l'omicidio del commissario Calabresi, pubblicato a bella posta per mettere in cattiva luce l'accusatore di questo processo. Devo premettere che in quanto libero cittadino ho su questo processo la mia personale opinione. Devo anche dire che in quanto intellettuale, se lo avessi ritenuto opportuno, avrei scritto su questa vicenda la mia libera e chiara opinione. Ma ho preferito non parlare di questa vicenda in particolare perché mi considero uno scrittore interprete del mio tempo e, in quanto tale, rivendico il diritto di parlare del mio tempo. Ma non del caso Marino o del caso di Pinco Pallino, quanto del clima del mio tempo, dell'aria che tira nel mio tempo²⁹.

Si tratta, per Tabucchi, di una specifica rivendicazione della sua natura di *scrittore*, ovvero di «scrittore interprete del [suo] tempo», dotato, in quanto tale, del “diritto di parlare del [suo] tempo”. Per Tabucchi dunque, il concetto di *impegno* nella realtà non appare mai disgiunto dall'immagine di se stesso come *scrittore*. Ne è prova la recensione di un libro di Antonio Cassese sul trattamento dei detenuti in alcune prigioni europee (*Umano-disumano. Commissariati e prigioni nell'Europa di oggi*)³⁰. Dopo la descrizione del contenuto – corrispondente ad una vera e propria denuncia da *intellettuale* dell'impiego della tortura nelle carceri europee – lo *scrittore* toscano si dedica ad una analisi più specificamente *letteraria* («e qui parlo da scrittore»), senza peraltro rinunciare ad un personale giudizio morale:

Uno dei tanti meriti di questo libro, e *qui parlo da scrittore*, è proprio come è scritto. Cassese avrebbe potuto usare un tono distaccato, da referto, un tono diciamo burocratico. Tutto il contrario. È un libro palpitante, coinvolgente, vivacissimo,

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ A. Tabucchi, *Perché fare lo scrittore da noi è spesso un rischio*, «Corriere della sera», 18 gennaio 1992.

³⁰ «Ad Antonio Cassese lo scrittore aveva preso l'abitudine di rivolgersi per consulenza in questioni politico-legali [...] che riguardavano anche suoi personaggi (si pensi in questo senso alla significativa dedica che gli aveva fatto, unendo il suo nome a quello di Manolo il Gitano, nella *Testa perduta di Damasceno Monteiro*, Milano, Feltrinelli, 1997)» (Anna Dolfi, *Notizie sui testi*, in A. Tabucchi, *Di tutto resta un poco* cit., pp. 280-281).

emozionante, raccontato con una forza, uno sdegno contenuto, una passione civile e umana grandissime. Insomma: un libro che le scuole superiori dovrebbero adottare³¹.

Sono presenti in questo articolo le due “nature” di Tabucchi – dell’*intellettuale* e dello *scrittore* – fuse qui in un giudizio finale in cui letteratura e realtà appaiono legate in forma indissolubile. Non è un caso, del resto, che in questo periodo Tabucchi figuri tra i fondatori del «Parlamento Internazionale degli Scrittori», associazione di intellettuali attiva dal 1994 al 2003, che si propone di proteggere concretamente e di offrire rifugio a scrittori perseguitati per le loro idee³².

Pereira: una presa di coscienza esistenziale

Dopo l’uscita, nel 1994, di *Sostiene Pereira*, Tabucchi inizia a diventare noto, in Europa e nei paesi extraeuropei, non solo come *scrittore* ma anche come *intellettuale*. Il romanzo – pur ambientato nel Portogallo salazarista degli anni trenta – viene infatti riconosciuto come uno specchio della realtà della società contemporanea. In un’intervista concessa alla Rai, Tabucchi offre la sua interpretazione del libro come romanzo, prima ancora che politico, “esistenziale”: «*Pereira* è un romanzo esistenziale, è una presa di coscienza, è la trasformazione di uno spirito, di un’esistenza, di un’anima. È anche un libro ovviamente politico, e inserito in un contesto politico, ma è un libro esistenziale»³³. Appare significativo come la critica abbia individuato nel romanzo un *impegno politico* che in realtà, per l’autore, voleva rappresentare, soprattutto, una “presa di coscienza” – certamente anche politica ma prima di tutto umana – da parte di un personaggio dai tratti realistici ma fondamentalmente *letterario*. Nell’intervista Tabucchi trova così il modo di rilevare un sostanziale equivoco a cui la sua antica frequentazione di Guarnieri e l’iniziale iscrizione al Pci sembra aver condotto la critica militante, al punto che «il povero Pereira, cattolico, timido, così pauroso, obeso, vedovo, eccetera... ’sto giornalista che non riesce a dire quello che vorrebbe dire, che poi trova un momento di coraggio per dire la verità», viene «considerato già un precomunista»³⁴. In realtà l’impegno di Tabucchi sembra principalmente orientato verso la definizione di un personaggio che, nel processo di presa di coscienza dei propri limiti – nonché “vuoti” – esistenziali trova un particolare riscatto, anche politico, nella nuova comprensione del valore del proprio

³¹ *Ibidem*.

³² A proposito di questa associazione Tabucchi scrive vari articoli principalmente dopo la pubblicazione de *La gastrite di Platone*.

³³ Intervista concessa a Rai Educational-Scrittori per un anno (<http://www.scrittoriperunanno.rai.it/scrittori.asp?videoId=116¤tId=8>)

³⁴ *Ibidem*.

ruolo di giornalista come rivelatore di verità: e, divenuto consapevole di questa *responsabilità di intellettuale*, agisce di conseguenza, anche se questa rivelazione comporta dei rischi. Si tratta, in ultima analisi, dell'emergere di una progressiva consapevolezza dell'assoluta *libertà* dell'intellettuale (e a maggior ragione dello scrittore) di partecipare alla realtà sociale e politica circostante attraverso l'esercizio della scrittura.

Al tema della presa di coscienza dell'intellettuale – e, soprattutto, del *citoyen* – è dedicata anche un'affettuosa lettera di José Cardoso Pires inviata a Tabucchi il 17 maggio 1994 dopo la pubblicazione di *Pereira*: «[...] Afirmo este teu Cardoso que o que *Afirmo Pereira* é coisa de muito pensar. Porque é de escrita ousada pela descontração do contar e surpreendente pela simplicidade com que nos deixa um lastro tormentoso no descrever a tomada de consciência (tão desprotegida, tão natural!) dum homem solitário»³⁵.

È opportuno notare, tuttavia, come anche l'interesse di Cardoso Pires sembri concentrarsi – in linea con l'autore – sugli aspetti esistenziali di Pereira (un «*burguês* regrado e obediente») più che su quelli espressamente politici. Nel volume *Conversazione con Antonio Tabucchi. Dove va il romanzo?*, che contiene un'intervista condotta da Marco Cassini, di fronte alla domanda «Quando alcuni critici definiscono *Sostiene Pereira* un romanzo impegnato lei si riconosce in questa definizione? Di quale tipo di impegno di può parlare?» Tabucchi affronta nuovamente il tema della “presa di coscienza politica” come “coscienza esistenziale”, “perché la politica fa o può far parte della nostra vita”:

Io credo che questo sia sostanzialmente un romanzo esistenziale, che parla di una crisi di coscienza molto vasta che riguarda il passato, il futuro, l'elaborazione del lutto, le scelte della vita; una macerazione esistenziale che in questo caso comprende anche una presa di coscienza politica, perché la politica fa o può far parte della nostra vita³⁶.

La sua reale intenzione letteraria si può rilevare analizzando il rapporto tra personaggio, scrittore e libro, là dove Tabucchi rivendica la sua totale libertà di *scrittore* nella scelta degli argomenti.

Ultimamente ho scritto *Sostiene Pereira*, che è un romanzo con una certa problematica, un romanzo con un taglio politico indubbio, evidente. Ma se domani avessi voglia di scrivere sui gerani del mio giardino lo farei con tutta tranquillità, perché credo che anche i gerani appartengano al mondo, alla realtà, e forse è bene che qualcuno ne parli. Forse è proprio questo il bello della letteratura, ci sono tante voci e ci sono tanti scrittori. La letteratura è un universo, c'è tutto; il mondo viene

³⁵ Lettera inedita conservata presso la Bibliothèque Nationale de France.

³⁶ *Conversazione con Antonio Tabucchi. Dove va il romanzo?*, a cura di Paola Gaglianone e Marco Cassini, Cassino, Omicron, 1995, pp. 18-19.

descritto proprio attraverso la letteratura, quindi ci può essere uno scrittore che si occupa di una margherita³⁷.

Il “cardellino” di Catullo: fra testimonianza e non attualità

Il tema del rapporto tra letteratura, impegno e realtà viene affrontato da Tabucchi anche nel racconto *Dialogo fra un romanziere e un venditore di almanacchi* pubblicato sul «Corriere della sera» il 22 luglio 1994. A tale racconto l'autore si riferisce anche in un articolo, pubblicato su «Micromega» nel 1996, intitolato *Catullo e il cardellino*, nel quale spiega «che cosa vuol dire impegno dal punto di vista di uno scrittore che fugge l'immediatezza, la presa diretta»:

Oggi è tutto immediato, non appena accade un fatto ne abbiamo notizia in presa diretta. A me, come scrittore, interessa farne una meditazione per così dire kantiana. Devo aspettare che dai fatti accaduti emerga la memoria [...]. Certo, sarebbe utile, a volte, cancellare le cose che sul piano esistenziale ci hanno fatto soffrire; e se sul piano personale si può anche perdonare, sul piano storico è bene ricordare con lucidità e precisione. Anzi, l'impegno della letteratura consiste in questo, nel ricordare agli altri, nel portare una sua testimonianza. E se sulle prime può sembrare una testimonianza futile, pazienza: forse quella futilità avrà un valore diverso per i posteri³⁸.

In questo articolo il concetto di *impegno* viene assimilato a quello di *testimonianza*. L'impegno in letteratura diviene così un esercizio della memoria, caratterizzato dal “ricordare agli altri”, dal “portare una testimonianza”, anche se “futile”. Il campo di interesse per Tabucchi rimane così sempre quello letterario, al cui interno sembra muoversi la figura stessa dell'intellettuale. Per Tabucchi dunque l'intellettuale è, prima di tutto, uno scrittore, mentre lo scrittore è *tout court* un intellettuale.

Del resto, sempre in *Conversazione con Antonio Tabucchi. Dove va il romanzo?*, Tabucchi definisce il proprio concetto “filosofico” di scrittura come “non attualità”. «Scrivere è come voler fermare nell'istante della scrittura una domestica eternità che ci portiamo in tasca»³⁹. Il mondo moderno, infatti, «è basato sull'attualità, mentre la scrittura non è assolutamente attualità; ma credo che non si sia persa l'idea che in fondo ordinare una vita significa raccontarla»⁴⁰.

Nello stesso tempo Tabucchi inizia a rilevare con sempre maggiore pre-

³⁷ Antonio Tabucchi. *Come nasce una storia*, in *Scrittori a confronto*, a cura di Anna Dolfi e Maria Carla Papini, Roma, Bulzoni, 1998, p. 193.

³⁸ A. Tabucchi, *Catullo e il cardellino*, «Micromega», 1996.

³⁹ *Conversazione con Antonio Tabucchi. Dove va il romanzo?* cit., p. 6.

⁴⁰ *Ibidem*.

cisione il significato e il valore della “narrazione” all’interno del sistema dei mass media, affermando che «attraverso la televisione e gli altri media molte persone raccontano la loro esistenza in poche parole»⁴¹. Secondo Tabucchi l’attività affabulatoria è divenuta oggi una necessità fondamentale, soprattutto nei mezzi di comunicazione di massa. L’affabulazione costituisce, infatti, il fattore culturale fondamentale per superare il caos esistenziale: e ciò vale sia per la vita individuale sia per l’interpretazione degli eventi storici. «Se si perdesse la capacità di raccontare non riusciremmo più a vivere nella storia e non riusciremmo più a vivere dentro noi stessi; la vita diventerebbe un caos completo, una grande schizofrenia in cui esplodono come in un fuoco d’artificio i mille pezzi delle nostre esistenze, perché per ordinare e capire chi noi siamo, dobbiamo raccontarci. Anche la storia che leggiamo è sostanzialmente narrazione. Senza la narrazione non si dà storia»⁴². Del resto Tabucchi rileva più volte come la capacità di raccontare sia, fin dalle origini, «il dato fondante della civiltà».

L’uomo è diventato «civile», ha inventato se stesso e ha inventato la storia, ha imparato a vedersi e a capirsi quando ha imparato a raccontarsi, anche in una maniera molto semplice, molto primitiva, con le rappresentazioni artistiche e pittoriche sulle grotte. L’uomo è entrato nella civiltà che conosciamo quando ha imparato il racconto⁴³.

Ancora una volta, dunque, Tabucchi identifica la figura dell’intellettuale con quella dello scrittore, il cui impegno nei confronti della realtà circostante pare risolversi quasi del tutto all’interno del sistema letterario⁴⁴. In un proprio intervento presentato, con il titolo *Antonio Tabucchi. Come nasce una storia*⁴⁵, Tabucchi approfondisce, fra l’altro, il proprio concetto di *impegno*, secondo cui, sartrianamente, «uno scrittore *engagé* è uno scrittore che si occupa dei fatti altrui»⁴⁶.

Una tale tendenza a “guardare sempre fuori” chiarisce ulteriormente la specifica qualità “letteraria” dell’*engagement* di Tabucchi, in grado di creare perso-

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² *Ibidem.*

⁴³ Ivi, pp. 6-7.

⁴⁴ «Io non sono d’accordo con chi accusa gli scrittori d’oggi di scarso impegno nei confronti del mondo che li circonda. [...] Io credo che ci sia una coscienza molto diffusa, da parte degli scrittori, dei grandi problemi che caratterizzano la nostra epoca» (*Conversazione con Antonio Tabucchi. Dove va il romanzo?* cit., p. 9).

⁴⁵ *Antonio Tabucchi. Come nasce una storia*, in *Scrittori a confronto* cit., 1998, p. 7.

⁴⁶ «Io credo nella mia narrativa di essermi sempre occupato degli altri, di avere fatto una lettura del mondo e delle persone piuttosto che una lettura introspettiva. Evidentemente una particella, un piccolo atomo di autobiografia scivola sempre nelle cose che leggiamo, perché è lo scrittore che le sente, lo scrittore che le prova; sono le sue emozioni, le sue maniere di vedere il mondo. Tuttavia ho cercato di guardare sempre fuori. Mi sono sempre più interessati gli altri che me stesso» (ivi, pp. 181-182).

naggi – provenienti dall'esterno di se stesso – dotati di una propria autonomia e quindi di una forte pregnanza narrativa. Appare evidente che proprio tale autonomia dei personaggi costituisce il fattore fondante dell'*impegno* dello scrittore, la cui voce sembra passare in secondo piano nel momento in cui le vicende vengono messe a disposizione della comunità letteraria:

Io, come tutti gli scrittori, ho molto bisogno di essere confortato. Ho bisogno di essere confortato dagli altri, e principalmente dai miei lettori. Si scrive non si sa per chi, si scrive per noi stessi, evidentemente, però dà molto conforto sapere che la nostra sensibilità, le nostre sensazioni, le nostre riflessioni, la nostra maniera di essere, la nostra *weltanschauung* non è isolata, che non è un grumo isolato che vaga nell'universo, ma che ci sono delle anime sorelle che la pensano come noi. Quindi direi, concludendo, che se lo scrittore scrive sempre per se stesso, sente grande conforto quando trova un complice⁴⁷.

«Un po' più di realtà. Vera»

La vittoria elettorale ottenuta il 10 maggio 1994 da parte del partito di Silvio Berlusconi sembra indirizzare l'attenzione di Tabucchi verso un'analisi più stringente della realtà politica contemporanea. In particolare in un articolo pubblicato sul «Corriere della sera» il 29 aprile 1995 con il titolo *Berlusconi e gli Exitpoll: "Cavaliere, un po' più di realtà. Vera"*, Tabucchi apre una riflessione sui mass media e sull'immagine virtuale della realtà da loro fornita⁴⁸.

La critica alla "realtà virtuale" proposta dai mass media sembra imporre a Tabucchi *scrittore* una nuova riflessione relativa al rapporto tra letteratura e realtà. Nell'articolo *Catullo e il cardellino* Tabucchi sembra voler recuperare il senso "politico" dei personaggi "reali" fatti vivere nei suoi primi libri⁴⁹. Si tratta, tuttavia, di un'attenzione alla realtà di carattere eminentemente letterario piuttosto che direttamente politico: una realtà vissuta perlopiù dal punto di vista del personaggio – anche quando questo si colloca dall'altra parte rispetto al potere costituito – e perciò analizzata secondo quello che Tabucchi definisce "il gioco del rovescio":

⁴⁷ Ivi, p. 201.

⁴⁸ «Temo che quello che conta oggi per molta gente sia la realtà virtuale. La realtà virtuale ha sostituito per molti la cosiddetta realtà pratica. La *praxis* degli antichi, il reale, o i "realia" non contano più nulla di fronte al possibile, a quello che si desidera, che si immagina, che si anela».

⁴⁹ «Certo, in diversi miei libri ci sono personaggi che guardano il mondo con un'ottica di opposizione. *Piazza d'Italia*, per esempio, è la lunga storia di un impegno tra virgolette: non l'impegno di coloro che hanno fatto le grandi battaglie del nostro secolo, ma l'impegno dei minori, degli anarchici, di coloro che hanno perseguito la tradizione mazziniana, poi repubblicana e garibaldina, fino a Pietro Gori. Si tratta sostanzialmente di perdenti» A. Tabucchi, *Catullo e il cardellino*, «Micromega», 1996.

Neanche *Il gioco del rovescio* venne ispirato da una visione politica: nel contesto degli anni ottanta, il rovescio era un modo di vedere la vita adottato da pochissime persone. Il mio amico Vittorio Sereni era forse una di queste e nell'81 pubblicò quei racconti. Ancora oggi sono convinto che ci fosse sotto una visione non tanto politica ma esistenziale e ontologica: il *revers* era un modo di leggere la realtà che ci circondava. Che poi, a distanza di un decennio, sia stato possibile vedere il rovescio di quegli anni anche dal punto di vista politico, è una cosa che non mi riguarda. A me in quel momento interessava soprattutto l'aspetto esistenziale⁵⁰.

È una realtà sottratta all'immediatezza del *reportage* e "filtrata" attraverso il *medium* letterario per assumere piuttosto un valore simbolico destinato alla posterità: «la realtà che alimenta la letteratura, viceversa, è una realtà simbolica, filtrata. Sono d'accordo con Giulio Ferroni, la letteratura è sempre postuma; gli scrittori non sono poi così importanti nel mondo presente perché non parlano per i loro contemporanei»⁵¹.

Si comprende dunque come, secondo quanto scrive lo stesso Tabucchi, «spesso la critica un po' snob dei giornali di sinistra» gli abbia più volte attribuito «una presunta iperletterarietà troppo cosmopolita. L'accusa era che i miei libri non parlavano abbastanza della realtà»⁵². Un tale giudizio sembra non tenere in debito conto il concetto tabucchiano di *scrittore impegnato*, teso a trasferire in testi fondamentalmente *letterari* la "forza civile" derivata da una limpida e acuta osservazione della *realtà*. La ricerca di una tale sintesi spiega, fra l'altro, l'attenzione di Tabucchi nei confronti degli scritti di Milan Kundera. Come lo scrittore toscano ricorda, «se dovessi citare una voce letteraria che ha una notevole forza civile, farei il nome di Milan Kundera: il suo libro *L'arte del romanzo* non tocca solo argomenti letterari ma rivela un sostanziale fondo civile, così come, a suo modo, l'ultimo romanzo, *La lentezza*, che racconta un mondo preso dalla rapidità televisiva e dalla sveltezza»⁵³.

Damasceno Monteiro: quando la letteratura "influenza" la realtà

Il peculiare rapporto tra realtà e letteratura che sembra porsi al centro della riflessione di Tabucchi in questo periodo si ripropone in forma letteraria nel romanzo *La testa perduta di Damasceno Monteiro*, pubblicato nel marzo del 1997. Nella nota conclusiva posta da Tabucchi in calce al volume appare in tutta la sua evidenza il sottile filo che scorre tra eventi reali e finzione narrativa: una linea di demarcazione simboleggiata anche dalla doppia dedica

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*. Il passo compare, in forma significativa, anche nel capitolo 38 *L'impegno, che rebus!* di *Loca al passo* (p. 132).

⁵² A. Tabucchi, *Loca al passo. Notizie dal buio che stiamo attraversando* cit., pp. 131-132.

⁵³ A. Tabucchi, *Catullo e il cardellino*, «Micromega», 1996.

a un giudice *reale*, Antonio Cassese, e a un personaggio di *finzione*, Manolo il Gitano:

Personaggi, luoghi e situazioni qui descritti sono frutto di fantasia romanzesca. Di reale c'è un episodio ben concreto che ha mosso la fantasia romanzesca: la notte del 7 maggio 1996, Carlos Rosa, cittadino portoghese, di anni 25, è stato ucciso in un commissariato della Guarda Nacional Republicana di Sacavém, alla periferia di Lisbona, e il suo corpo è stato ritrovato in un parco pubblico, decapitato e con segni di sevizie. Per certe tematiche di ordine giuridico di questo romanzo mi sono state preziose le amichevoli conversazioni con il giudice Antonio Cassese, Presidente del Tribunale Penale Internazionale dell'Aja, nonché le riflessioni suscitatemi dal suo libro *Umano-Disumano. Commissariati e prigionieri nell'Europa di Oggi* (Laterza). Questo romanzo è a suo modo debitore anche di colui che qui chiamo Manolo il Gitano: se si vuole personaggio di finzione, ma sarebbe meglio dire entità collettiva coagulatasi in entità individuale in una storia alla quale, sul piano della cosiddetta realtà, lui è estraneo, ma che per contro non è estranea (la storia) a certe indimenticabili storie ascoltate dalla voce di vecchi gitani un lontano pomeriggio a Janas, durante la benedizione delle bestie, quando il popolo nomade possedeva ancora i cavalli⁵⁴.

La peculiarità di un tale rapporto acquista, dopo la pubblicazione del romanzo, un rilievo particolare grazie all'inattesa evoluzione del fatto di cronaca a cui Tabucchi si era ispirato. L'evento, narrato in *La testa perduta del Portogallo*, pubblicato sul «Corriere della sera» il 25 settembre 1997, rivela una curiosa circolarità, chiaramente osservata dallo stesso Tabucchi, tra immaginazione narrativa e realtà.

Un poliziotto portoghese, il sergente Aleixo Santos della Guardia Nacional Republicana, ha confessato di aver ucciso con un colpo di pistola alla testa un giovane di 25 anni e poi di averlo decapitato perché la pallottola che la vittima aveva nel cervello sarebbe stata una prova schiacciante di colpevolezza. È successo. Succede. Il mio romanzo *La testa perduta di Damasceno Monteiro*, uscito alcuni mesi fa da Feltrinelli (e anche in Portogallo), aveva già raccontato tutto questo. Narrativamente tutto questo «era già successo». Ieri, qui a Istanbul, dove mi trovo, sono stato sommerso da fax di giornali italiani e stranieri che con un certo stupore riportavano l'accaduto attribuendo in qualche modo alla letteratura poteri quasi divinatori. Alcuni si congratulavano con me per aver «previsto» in maniera così cristallina (sfera di cristallo) ciò che oggi appartiene alla Realtà.

Sull'argomento Tabucchi torna nel volume *Dietro l'arazzo. Conversazione sulla scrittura*, uscito nell'ottobre 2013, contenente un'intervista dell'autore con Luca Cherici. Appare interessante notare come per Tabucchi la prossimità del romanzo con i fatti di cronaca non conduca tanto l'autore verso

⁵⁴ A. Tabucchi, *La testa perduta di Damasceno Monteiro*, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 239. (prima edizione ne «I Narratori» marzo 1997).

un'esaltazione della preveggenza della letteratura rispetto alla realtà quanto all'individuazione di una inedita forma di letteratura "civile", tesa alla denuncia di ogni forma di violenza, sia di natura morale sia, soprattutto, di carattere fisico⁵⁵.

Secondo questa personale forma di impegno, la letteratura diviene strumento, distaccato e quasi involontario, di denuncia nei confronti di ogni violazione dei valori umani. In questo senso, *La testa perduta di Damasceno Monteiro* si trasforma, anche al di là del romanzo stesso, nell'emblema della tortura, più o meno reale, a cui il potere politico – anche se esercitato "in nome della democrazia" – sembra fare ricorso ogni volta che il controllo civile viene meno. Ma il riferimento al fenomeno secondo cui "un episodio isolato ha preso un valore universale" riporta la denuncia di Tabucchi nell'area senza tempo della letteratura.

Per una letteratura come informazione differenziata

Dopo *Sostiene Pereira* e *La testa perduta di Damasceno Monteiro*, la letteratura diviene dunque depositaria di una forma di impegno civile che Tabucchi sembra ritenere determinante all'interno della nuova società dominata dai mass media, in cui all'*informazione indifferenziata* che i moderni sistemi di comunicazione impongono agli utenti – con evidente banalizzazione dei contenuti – sembra contrapporsi l'*informazione differenziata*, – e quindi dotata di intensità emotiva e pregnanza civile – offerta dalla narrativa.

Un'interessante testimonianza di tale posizione è presente nel testo della conferenza tenuta da Tabucchi nel 1997 nell'Aula magna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, pubblicato in *Parole per Antonio Tabucchi con quattro inediti* con il titolo *Il mio tram attraverso il Novecento*⁵⁶, un interessante *excursus* attraverso la letteratura novecentesca italiana.

Con l'«informazione indifferenziata» è cambiata la percezione del mondo perché l'«informazione indifferenziata» mette tutto sullo stesso livello: la guerra, i disastri, la morte, i grandi premi automobilistici. Credo di poter dire che con l'«informazione indifferenziata» si è persa una scala di valori etici che costituisce l'anima

⁵⁵ «L.C. *La testa perduta di Damasceno Monteiro è conosciuto come "il libro dell'anticipazione": è la cronaca di un fatto di cronaca, del quale tu hai comunque previsto degli esiti... I giornali portoghesi ne hanno parlato molto. A.T. È un romanzo "civile", forse. [...] Damasceno Monteiro è un romanzo sulla violenza, sulla violenza esercitata sul corpo. Gratuitamente. E selvaggiamente. Nella nostra società moderna. È vero: lo scrissi a partire da un fatto di cronaca, ma mi dilungai molto sulla tortura. Era il 1996. Si trattava di un episodio isolato (o apparentemente isolato): però un episodio isolato ha preso un valore universale» (A. Tabucchi, *Dietro l'arazzo. Conversazione sulla scrittura*, Roma, Perrone Editore, 2013, pp. 41-44).*

⁵⁶ A. Tabucchi, *Parole per Antonio Tabucchi con quattro inediti*, a cura di Roberto Francavilla, Roma, Artemide, 2012. L'articolo è uscito, prima della pubblicazione in volume, su «il Fatto Quotidiano» del 16 novembre 2012.

della letteratura ed è precisamente con questa «informazione indifferenziata» che la letteratura deve fare i conti. La letteratura, se vuole sopravvivere al caos, al girone infernale di cui parlava Pasolini, deve configurarsi proprio come *informazione differenziata*, non deve dunque competere con i mass media ma deve proporre delle questioni, deve porre delle domande. Io rivendico per la letteratura il dovere di porre delle domande, di essere dunque una letteratura interrogativa, una letteratura che funziona come coscienza critica, come oggetto di inquietudine, che propone meditazioni e riflessioni⁵⁷.

In questo senso Tabucchi sembra combattere una personale battaglia per conservare il “peso specifico” – politico e letterario – della parola scritta all’interno della emergente società dell’immagine⁵⁸. Appare evidente come la spettacolarizzazione della cultura sia da attribuire, secondo Tabucchi, all’intervento dei mass-media, i quali «hanno contribuito a diffondere questa stupidità»⁵⁹. È all’interno di questo “regno della stupidità”, dove l’informazione ha perduto i propri valori civili per divenire *spettacolo*, che Tabucchi sembra voler recuperare – quasi per reazione – l’immagine dell’intellettuale come figura di protezione della “parola scritta nel mondo della parola parlata”, ossia della letteratura come nuovo spazio di esercizio della cultura *differenziata* nel mondo globalizzato dell’informazione *indifferenziata*.

MOONJUNG PARK

Hankuk University of Foreign Studies

⁵⁷ Ivi, p. 59.

⁵⁸ «Ci si chiede: c’è ancora un posto per la parola scritta nel mondo della parola parlata, nel mondo dei *media*? [...] Ebbene, augurare un rinascimento alla parola costituisce certamente una professione di ottimismo da parte mia, specialmente in questi anni che stiamo vivendo e che abbiamo vissuto. [...] Il filosofo Gianni Vattimo è arrivato ad affermare che gli anni Ottanta sono stati gli anni della distruzione della ragione, del soggettivismo patologico e individualista, un decennio nel quale la regola è stata quella di nascondersi dietro l’immagine. Tuttavia, prescindendo da questi dibattiti giornalistici, basta dare un’occhiata intorno a noi per comprendere che l’epoca che stiamo vivendo è diventata il regno della stupidità. Tutto è diventato spettacolo. L’informazione è diventata spettacolo, la politica è diventata spettacolo e la cultura, purtroppo, è diventata spettacolo» (A. Tabucchi, *Parole per Antonio Tabucchi con quattro inediti* cit., pp. 59-61).

⁵⁹ «In quale misura i *mass media*, che poi organizzano i dibattiti sulla stupidità, hanno contribuito a diffondere questa stupidità? Secondo la mia opinione, hanno contribuito in maniera rilevante, perché sono esattamente i *mass media* che tentano di trasformare la vita in spettacolo – quello che dicevo prima dell’informazione indifferenziata – e contribuiscono a rendere più stupido il mondo. Con i *mass media* il mondo viene sminuito, livellato e svuotato di senso, diventa l’immagine del mondo» (*Ibidem*).

MILLANTA FACCE. RACCONTI DAL SALENTO

Felice idea, e non solo per il sentimento d'affetto che la pervade, quella della moglie e dei figli, di raccogliere in un volume i racconti di Piero Manni (Soletto 1944-Lecce 2020)¹, fondatore nel 1984, insieme con la moglie Anna Grazia D'Oria, dell'omonima casa editrice e della vivace rivista «l'immaginazione». Al contrario di altri editori, che tutt'al più, a un certo momento della vita, amano ripercorrere la loro carriera e lasciare ai posteri, a mo' di *exemplum*, le proprie "memorie", Manni (che con ogni probabilità è l'unico editore-intellettuale della provincia di Lecce) appartiene a quella ristretta schiera degli editori che si avventurano nella scrittura cosiddetta creativa, e cioè nella proposta di vere e proprie prose narrative, di cui ha dato nel duemila un assaggio con la raccolta *Salento, Salento* (vi intervenne, su questa rivista, Carlo A. Madrignani nell'aprile 2002). È un esito letterario cui non è estranea la stessa esperienza di editore, di un editore che per motivi di lavoro ha intrecciato rapporti con numerosi scrittori, soprattutto della neoavanguardia, come Sanguineti, Volponi, Pagliarani, Leonetti.

In effetti, Manni costeggia artisti innovatori, ma non si identifica né vi si annulla; riprende toni e modi di sperimentale arditezza, ma dando loro un taglio personale, piegandoli a movenze singolari, secondo l'impulso della propria sensibilità e vocazione. A ragione si può dire che egli ricrea l'inventario avanguardistico, nel solco di un funambolismo carnevalesco di impietosa efficacia. L'intento estroso è già nel titolo del volume, se quel «millanta» richiama subito alla memoria l'«haccene piú di millanta che tutta notte canta», con cui l'amico Maso si prende gioco dello stolto Calandrino nella novella terza dell'ottava giornata del *Decameron*. Così, la scrittura procede per accumulo vertiginoso di dati, in cui si fondono e si confondono anche brani di poesie, frasi e formule dialettali e latine, filastrocche, proverbi, canti di carrettieri e di prefiche (persino in griko, l'antica lingua di Soletto), in una miscela stupefacente di registri alto e basso, tra stilemi autoriali e umili espressioni popolari. È un'esplosione di goliardica euforia, che si avvale di accoppiamenti assai poco giudiziosi nel presentare la realtà tutt'altro che entusiasmante di una regione marginale.

¹ Piero Manni, *Millanta facce. Racconti dal Salento*, San Cesario di Lecce, Manni, 2022.

Oggetto del travolgente linguaggio di Manni è infatti la sua patria, il Salento, terra periferica di antichi e nuovi mali, questi più terribili dei primi, dal momento che la comune dignitosa povertà, nel mondo contadino, permetteva un minimo di reciproco solidale appoggio. «In Puglia credo, o in Calabria, comunque nel regno di Terronia, in partibus infidelium borbonicorum» (p. 8), risponde (nel primo racconto, *Taranta noir*) il giornalista che dovrà recarsi laggiù per seguire, in un paese battuto dall'afa e dallo scirocco, gli sviluppi di un omicidio, alla domanda del capo se sappia dove si trovi Lecce. Ma in Manni non c'è nessun *j'accuse* esplicito, come non risalta nessun giudizio morale o politico; la *vis* polemica e la denuncia si sprigionano da sé, di pagina in pagina, direttamente dalle figure e dalle situazioni che vi sono rappresentate, dal procedere del racconto. Con la conseguenza che il turbine di modalità espressive che sembrerebbe fine a se stesso trasmette al lettore, meglio della correttezza propria di opere realistiche o neorealistiche, il disagio di una regione vessata da criminalità, corruzione, collusione tra politici-amministratori e malaffare, latitanza dello Stato e delle sue istituzioni.

È raccontato, nelle forme sghembe proprie di una narrativa irregolare, il passaggio, in pochi decenni, dalla secolare civiltà contadina, colta nella sua fase ultima (dal dopoguerra agli anni sessanta), a una modernizzazione violenta, che comporta uno sviluppo selvaggio, insieme con l'imporsi di una criminalità spietata e traviatrice. La possibilità di facili e subiti guadagni ha deturpato, con la speculazione edilizia, la stessa bellezza del paesaggio, così come l'affermarsi della società dei consumi ha sovvertito perfino i fondamenti di un mondo che qui è rievocato con piena partecipazione, quasi i sensi si fossero imbevuti dei suoi colori, odori e sapori. Con prepotenza emergono infatti dalle righe i prodotti naturali di una terra avara e i piatti di una cucina povera e gustosa, insieme con riti, attività, costumi: senza che per questo prevalga la dimensione del saggio sociale o antropologico o folklorico. Perché alla base dell'ideologia narrativa di Manni c'è il rigetto della Storia o, meglio, di uno storicismo teleologico e giustificazionista, e lungo il tracciato di una sorta di dialettica negativa egli dà rilievo alle perdite che un ammodernamento 'forzato' implica, insieme con la distruzione sistematica di tradizioni secolari attuata in una società omologata e consumista.

Fuori di un'ottica "tragica" e parenetica, la scrittura è avviata verso il calore bianco dell'incandescenza, e tuttavia non perviene mai al non senso, all'incomprensibilità o alla difficile decifrazione; anzi, il quadro che alla fine ne esce è quanto mai chiaro e desolante. In pagine animatissime di suggestioni ed echi, con imprevedibili e conturbanti scivolamenti su piani discontinui, l'autore straccia parole e discorsi, e si avvale dei frustoli che ne ricava per un racconto di espressionistica eccentricità. Così, i singoli frammenti, con le loro piccole orbite plurime e policentriche, con i loro dettagli a prima vista irrilevanti, si dispongono come le tessere di un mosaico o di un puzzle, che trova infine un suo significato, ma non una sua compiutezza. È uno stile

narrativo ben lontano dalla classica compostezza ed eleganza, così come da un procedere rettilineo e ben articolato.

Ne sono testimonianza, su un piano di poetica o di programma, due testi, che per l'appunto potremmo dire "teorici": *Saggio di scavo per un romanzo* e *Senza capo né coda* (titolo di per sé eloquente), in cui il discorso, o l'interrogarsi, sul genere "romanzo" sfocia nell'accertata impossibilità di un romanzo o, almeno, di un romanzo equilibrato e "chiuso", corrispettivo di una rappresentazione armonica del mondo, al quale è anteposta una prosa costituita di frammenti e di digressioni o divagazioni, che trova in Sterne un modello esemplare, in nome di una narrazione che evade le attese del lettore, e cioè "non conclude", non sfocia in un epilogo rassicurante, non approda a una verità di illusoria consistenza.

Il volume, arricchito da due interventi di Carlo D'Amicis e Antonio Prete, presenta varietà di registri e di generi: cosa, del resto, naturale se si pensa che i racconti si allineano lungo l'arco di quasi un quarantennio, dal 1983 al 2020. C'è il "giallo", con i suoi omicidi e interrogativi (*Taranta noir*, *L'inverno del Diciotto*), c'è il racconto di fiaba (*Cuntu*), con la storia "archetipale" dei tre fratelli che partono in cerca di fortuna e con la sorte che arride al più giovane, e c'è l'apologo di un cantastorie (*Sperdendo Salento*), che illustra la triste vicenda di chi, di generazione in generazione, è costretto a emigrare, per poi ritornare nella terra natia solo per morire. Intriso di umori ironici e sarcastici è invece *Rosso Salento*, con Berlusconi e Andreotti in primo piano, mentre *Una questione di provincia* (ci sarà un rimando a *Una questione privata* di Fenoglio?) si accampa come divertito e pungente ritratto di un paese, in cui la proposta di aprire l'accesso al Circolo dei signori anche ai diplomati della scuola media scatena vivaci e contrastanti opinioni, in clima di straniante comicità.

Ma la vena narrativa di Manni non si esaurisce in prose di questo genere. Gli ultimi scritti, infatti, sono più sobri, concentrati e asciutti, e rivelano sentimenti intimi e riposti, dinanzi alla vecchiaia, alla malattia, alla prospettiva della morte, senza che venga meno l'osservazione sui mutamenti sociali, resa anche nella brevità scattante dell'apologo («Non è contro natura l'uccisione d'un cerbiatto da parte del leopardo: lo è ugualmente quella d'un cucciolo d'uomo investito dall'automobile?», p. 289). È il caso di *Corporale* (come non ricordare il titolo di un romanzo di Volponi?), resoconto pudico di una degenza in ospedale, o di *Smemoranze*, con i ricordi e il rimpianto di quel che non si è narrato e si vorrebbe ancora raccontare. Ricordi familiari affiorano anche in *Zeni su en ise ettu. Straniera tu non sei qui*, insieme con la rievocazione dei matrimoni e dei funerali di una volta, e in *Carezzavo le api*, in cui è ripercorso un episodio d'infanzia, che sembra una scena tratta dal film *Le meraviglie* di Alice Rohrwacher: un giorno le api, attratte da una zolletta di zucchero, si posano sulle mani e sulla testa del protagonista, e lui le accarezza sul dorso, mentre la madre si nega con le mani «il grido di panico» che «avrebbe rotto l'incantamento» (p. 246).

Proprio questi racconti dal taglio meditativo e rammemorante avvalorano la serietà che sottende gli altri, così che al fondo del “gioco” esibito si indovinano la passione e l’impegno di chi guarda alle cose con una intelligenza critica nutrita di buone letture e messa al servizio dei “vinti”, degli umiliati e offesi dalla vita: non è un caso che Manni abbia insegnato per venti anni nelle carceri e sia stato consigliere regionale nelle liste di Rifondazione comunista. Di qui il risalto di personaggi di dolente umanità, come La Níura, che dalla morte del marito veste sempre di nero, o Marta, «la mammana», che finirà uccisa per gelosia, insieme con don Luigino, da don Pietro, a sua volta suicida. E ancora Russo Pascali, di limitate capacità intellettive, che vive di lavori saltuari e della raccolta di verdure selvatiche, funghi, chiodi («Io ci ho la pensione di vecchiaia, quella di invalido non me la danno perché io ho sempre votato falce e martello», p. 80), o Maurizio Gattazzo, che in una lettera sgrammaticata e asintattica, rivolgendosi al «professore», racconta dal carcere la sua storia di malavitoso, con la scelta infine di collaborare con la giustizia solo per vendicarsi di chi lo ha tradito.

Manni non descrive la realtà, ma la riscrive nelle forme oblique, parodiche e oltranziste, di un’inventiva sbrigliata e frenetica, per additarne le incongruenze e le ingiustizie. L’effervescenza del linguaggio si appunta su una realtà avvilita, disforica, dal momento che la scrittura si nutre di acidi critici che aggrediscono e sgretolano le regole, le abitudini e gli *idola tribus* su cui si fonda la società. La passione civile e politica rivolta alla critica del potere e dei disvalori imperanti si esplica nell’impegno di un narratore che in modi stravaganti e provocatori svela iniquità e storture: con la conseguenza che l’intemperanza stilistica, con la sua carica trasgressiva e visionaria, va di pari passo con «l’utopia / di chi non s’arrende» (p. 79).

ANTONIO RESTA

G R A N D I O P E R E



Lanfranco Binni e Marcello Rossi

La libertà nel socialismo
Liberalsocialisti. Una contro storia

pp. 520, Euro 30,00

Il Ponte Editore

G R A N D I O P E R E



Giancarlo Scarpari

**Politica e giustizia
in Italia (2001-2021)**

pp. 304, Euro 25,00

Il Ponte Editore